

**VITA E  
AVVENTURE DI  
ROBINSON  
CRUSOE**

**VOL. V**

**Daniel De Foe**

*Freeditorial* 

XCI. Sbarco; spedizione di nuovi coloni e sussidi all'isola; partenza dal porto di Tutti i Santi.

Tenutici per quattro giorni a veggente della spiaggia a Sudest  $\frac{1}{4}$  d'est ( $\frac{1}{4}$  di levante verso scirocco), ci volgemmo indi costeggiando al capo di Sant'Agostino, e in tre giorni ci trovammo all'ancora nella baia di Tutti i Santi, antico teatro della mia prima liberazione e donde venni via co' miei danari e con la mia trista fortuna.

Non mai vascello approdato a questo porto ebbe minori negozi di quelli che ne aveva io; e ciò non ostante ci furono mille difficoltà da superare prima d'avere la menoma comunicazione con gli abitanti di terra. Nè il mio vecchio socio che vivea tuttavia, e faceva grande figura in paese, nè le due famiglie de' miei fidecommissari, nè la ricordanza del miracoloso mio salvamento nell'isola: tutto ciò non valeva ad ottenermi questo favore. Solamente il mio antico socio, ricordatosi ch'io avea regati cinquecento moidori al priore del convento di Sant'Agostino e duecento settantadue ai poveri, si recò a quel monastero ove interessò il priore d'allora a cercar d'ottenere dal governatore una licenza personale. Fu di fatto accordata a me, al capitano e ad un altro, oltre ad otto marinai, la permissione di sbarcare, ma sotto patto di non portare con noi veruna sorta di merci per farne traffico con gli abitanti dell'interno, nè di condurre in nostra compagnia verun individuo non munito di tale licenza.

La proibizione di sbarcare mercanzie era sì stretta, che incontrai difficoltà estreme per mettere a terra tre balle di merci inglesi, presente ch'io avea destinato al mio vecchio socio: consisteano queste in pezze di panno sopraffino, trine di Fiandra e tele d'Olanda.

Era un uomo generoso e di cuore aperto questo antico mio socio, benchè, come me, egli avesse principiato dall'esser povero; laonde, se bene non avesse sospettata menomamente la mia intenzione di fargli un donativo, m'avea spedito a bordo un presente di provisioni fresche, vino e canditi per un valore circa di trenta moidori, oltre ad una certa quantità di tabacco e tre o quattro medaglie di fino oro; ma gli stetti a livello col mio dono che già vi ho descritto. Gli regalai in oltre merci della stessa natura delle prime, che saranno costate cento sterlini, per altri usi; dopo di che mi feci a pregarlo della sua assistenza

nel far asseverare la scialuppa che, come sapete, avevo portata meco dall'Inghilterra, e dentro la quale io contava spedire sussidi alla mia colonia.

Compiacentissimo ai miei desiderii, chiamò a tal uopo operai, onde la scialuppa fu all'ordine in pochissimi giorni. Già i pezzi, come narrai, erano tutti fabbricati né si trattava più che di connetterli. A chi dovea governarla diedi le istruzioni opportune affinchè trovasse l'isola, e la trovò effettivamente, come lo seppi da poi dal suddetto mio socio.

Mentre facevo caricarla delle provisioni promesse ai coloni, un de' nostri marinai mi chiese la licenza di partire entro essa e stabilirsi nell'isola, mediante una mia lettera al governatore spagnuolo, affinchè gli assegnasse un sufficiente spazio di terreno per avviare una piantagione, e lo fornisse d'alcuni vestiti e stromenti atti all'uopo; nel che diceva d'intendersene per essere già stato piantatore nel Meryland e avvezzo nelle sue corse ad aver che fare coi selvaggi. Incoraggiai quel povero diavolo col condiscendere alle sue brame, raccomandandolo al governatore spagnuolo, perchè lo mettesse a pari condizione degli altri isolani nel fornirlo delle cose necessarie al lavoro e alla vita; anzi gli diedi in compagnia, come suo servo, quel selvaggio che avevamo fatto ultimamente prigioniero di guerra.

Mentre stavamo mettendo all'ordine la scialuppa, il mio vecchio socio mi narrò di un piantatore del Brasile di sua conoscenza che era caduto in disgrazia della chiesa.

– “Non ne so, mi disse, il motivo, ma in mia coscienza l'ho per un eretico marcio, tanto è vero che si tiene nascosto per paura dell'inquisizione; nondimeno il poveretto ha moglie e due figlie, onde sarei ben contento se potessi valerme di questa opportunità per farlo fuggire, semprechè gli voleste permettere di giovarsene col fargli assegnare uno spazio di terreno nella vostra isola. Dal canto mio gli darei qualche cosa per cominciare, giacche i famigli dell'inquisizione non gli hanno lasciato altro che poche misere masserizie di casa e due schiavi; e, se bene detesti i suoi principii, non mi piacerebbe nemmeno vederlo caduto in quelle mani, e per infallibile conseguenza bruciato vivo.”

Prestatomi tosto alla sua brama, unii al mio marinaio inglese quest'infelice, e posi in sicuro lui, sua moglie e le sue figlie a bordo del nostro bastimento, tanto

che la scialuppa fosse stata lesta per mettersi in mare. Nello stesso tempo furono portate a bordo le cose sue che vennero trasferite nella stessa scialuppa, quando fu fuor della baia.

Il nostro marinaio ci ebbe gran gusto di avere questo compagno. In fatti s'accordavano bene insieme: ugualmente provveduti di attrezzi e di capitali, ma niente di più che per cominciare, come ho già detto. Nondimeno portarono seco, e ciò valea più di tutto, alcune canne di zucchero e il bisognevole per avviarne una piantagione: genere di coltivamento che l'un d'essi, cioè il Portoghese, conosceva perfettamente.

Fra i sussidi caricati nella scialuppa per essere portati ai coloni, vi erano tre vacche lattanti e cinque vitelli, circa ventidue porci, tre troie pregne, due cavalle ed uno stallone. Secondo la promessa datane agli Spagnuoli indussi tre donne portoghesi a far parte della carovana, raccomandando al governatore, che venissero ben trattate e si desse loro un marito. Avrei potuto procurarne di più, ma pensai che il povero profugo avea due figlie, e d'altronde gli Spagnuoli privi di moglie non erano più di cinque; tutti gli altri aveano le proprie mogli, benchè in diverso paese.

Tutto questo carico arrivò salvo nell'isola, e fu, come potete credere, ben accetto ai miei antichi abitanti che, con tal nuova giunta, erano cresciuti al numero di sessantasei o settanta, senza contare i ragazzi di cui c'era abbondanza. Tornato in Inghilterra ricevei per la via di Lisbona lettere da tutti, e m'affretto, non senza un perchè, a farne adesso la ricevuta.

Mi congedo ora dalla mia isola e d'ogni sorta di discorsi che la riguardino; onde chi legge questa nuova parte delle mie memorie farà bene se ne distoglie affatto il pensiero, apparecchiandosi piuttosto a leggere le follie d'un vecchio non istruito dalle proprie disgrazie, molto meno da quelle degli altri, a mettersi in caso che non gliene avvenissero più; d'un vecchio cui quarant'anni di calamità e di miserie non bastarono per far giudizio; d'un vecchio che non saziarono le prosperità venutegli fuori d'ogni aspettazione, come nol rese saggio una serie di sciagure prive d'esempio.

Avevo tanto un perchè io di cercare le Indie orientali quanta ne ha un uomo che goda la piena sua libertà di andare alle prigioni di Newgate e pregare il carceriere che lo chiuda in compagnia degli altri prigionieri, e lo faccia stentare

di fame lì dentro. Se mi fossi provveduto, partendo dall'Inghilterra, d'un piccolo vascello per andarmene dirittamente alla mia isola; se, come feci col vascello di mio nipote, lo avessi caricato di quanto poteva essere necessario a quella piantagione e a quegli abitanti; se mi fossi procurata una patente dal mio governo per assicurarmi una proprietà sotto la sola protezione dell'Inghilterra; se vi avessi portato e munizioni e cannoni, condotta con me una carovana d'uomini e di servi, se me ne fossi impossessato, fortificandola, a nome della Gran Bretagna e rendendola più popolosa, come non mi sarebbe stato difficile; se stabilitomi quivi, avessi spedito indietro il bastimento carico di riso, e a ciò bastavano sei mesi di tempo, e commesso ai miei corrispondenti il ritorno del bastimento stesso fornito di nuove inglesi provviste; se avessi fatte tutte queste cose senza andare più in là, sarebbe stato operare almeno col senso comune. Ma lo spirito del vagabondare si era tanto incarnato in me che tutti questi vantaggi io li contava per nulla. Ebbi bensì la vanità di essere il protettore della popolazione che avevo collocato colà, di comportarmi con essa in certa guisa alta e maestosa come un antico patriarcale monarca, di provvederne ai bisogni, come se fossi stato il padre dell'intera famiglia e il signore della piantagione; ma non mi venne in mente nè poco nè assai di porre ivi uno stabilimento in nome di qualsiasi governo o nazione, o di riconoscere un principe o di mettere il paese sotto la sovranità di un re più che d'un altro. Anzi non pensai tampoco a dar un nome a quella terra: la lasciai tal quale l'avevo trovata, pertinenza di nessuno, e quel popolo indipendente da qualunque suggezione o disciplina fuor quella di me. Ed io ancora, benchè avessi su quella gente la preponderanza di un padre e di un benefattore, non avevo autorità o potere di decidere o di comandare più in là delle cose alle quali il buon volere di quella comunità acconsentiva. Pure anche entro questi limiti, se ci fossi stato, la cosa poteva correre. Ma no, che non feci così. Andato a vagare lontano da quei poveretti, non tornai più a vederli; le ultime notizie che ebbi di loro mi vennero col mezzo del mio antico socio che mi scrisse (benchè la sua lettera la ricevessi soltanto a Londra molti anni dopo da che fu spedita), mi scrisse come avesse mandata un' altra scialuppa all'isola; e mi scrisse pure che quei miei coloni se la passavano assai male, e che erano grandemente stanchi di restar lì confinati; che Guglielmo Atkins era morto; che cinque Spagnuoli avevano abbandonata l'isola; che, se bene non fossero noiati gran che dai selvaggi, pure avevano avute con costoro diverse scaramucce; che per ultimo mi ricordavano

fervidamente la mia promessa di levarli di lì, e di fare in modo che rivedessero prima di morire la patria loro.

Ma io andava propriamente a caccia della fenice! Chi desidera sapere altre cose di me, si contenti seguirmi in una nuova varietà di follie, amarezze e stravaganti avventure, di mezzo alle quali nondimeno può scorgersi pienamente la giustizia della provvidenza; può scorgersi come il cielo possa, satollando la nostra insaziabilità, far sì che le cose da noi più sospirate divengano la nostra tribolazione, e convertire in arma di castigo tutto quanto pensavamo dovesse divenirne sorgente di massima felicità.

Alludo, così parlando, alla bramosia ardente che avevo fin da giovinetto di vagare pel mondo. Come fu evidente sino d'allora che tal furore dovea perpetuarsi in me per mio castigo! In qual modo poi, per quali circostanze ciò si avverasse, qual ne fosse la conclusione, è cosa facile a descriversi con tutte le particolarità che le vanno connesse; ma i fini segreti della provvidenza, allorchè permette che siamo così precipitati nel torrente de' nostri smodati desiderii, possono soltanto essere compresi da chi sa prestar l'orecchio alle voci di questa provvidenza e dedurne religiose conseguenze su la giustizia di Dio e i propri errori.

\* Badi l'uom saggio a non fidarsi tanto nella forza del suo ingegno ch'egli si creda capace di scegliere di sua testa la condizione propria di vita. L'uomo è una creatura di vista corta che non vede molto lontano dinanzi a sè, e poichè le sue inclinazioni particolari e passioni non sono i migliori suoi amici, divengono queste spesse volte i suoi più fatali consiglieri.

Ch'io avessi affari o no nell'Indie Orientali, il viaggio lo impresi. Non è tempo ora di far comenti su la ragionevolezza o la pazzia della mia condotta, ma di progredire nella mia storia. Io m'era imbarcato per questo viaggio, e questo viaggio volevo effettuarlo.

Aggiugnerò soltanto una parola o due sul mio onesto prete papista. Comunque possa essere poco caritatevole l'opinione che i Cattolici romani hanno di noi, e in generate di tutti gli eretici, chè con tal predicato i Cattolici romani ne chiamano, io credo veramente che quest'uomo fosse un vero Cristiano, pieno di zelo e d'amore per tutti i suoi simili; rispettoso al segno che non gli udii quasi mai invocare alcuno de' santi della sua chiesa, tanta era la paura in lui di ferirmi

a puro scapito nelle mie religiose opinioni. Del rimanente io non ho mai avuto il menomo dubbio su la sincerità e pia rettitudine delle sue intenzioni. Sono anzi fermamente persuaso che, se tutti gli altri missionari della chiesa romana in ciò lo imitassero, li vedremmo visitare anche i poveri barbari della Tartaria e della Lapponia, fra i quali non possono sperare verun profitto temporale, in vece di cercare soltanto avidamente le più ubertose contrade pagane come la Persia, l'India, la China, che lor promettono più ampia messe terrena. Se così non fosse non dovremmo fare le meraviglie che sieno persino arrivati ad introdurre fra i santi del calendario romano il chinese Confucio .

Ma ciò in via di parentesi.

Occorsagli l'opportunità di un bastimento che salpava per Lisbona, il mio buon ecclesiastico s'accommiatò da me per profittarne.

– “Già il mio destino, egli disse, è quello di non finire mai nessuno dei viaggi ch'io intrapresi”.

Qual fortuna sarebbe stata la mia, se me ne fossi andato con lui; ma era troppo tardi a quell'ora. Il cielo dispone tutte le cose per il meglio. Se fossi partito in sua compagnia non avrei avuto tanti motivi di ringraziare la divina bontà, nè il lettore avrebbe mai udita quest'ultima parte dei viaggi e delle avventure di Robinson Crusoe. Qui dunque cesso dal fare esclamazioni su me medesimo, e ripiglio il filo della mia storia.

XCII. Arrivo a Madagascar; tregua fatta cogli abitanti, indi violata per colpa di qualche marinaio.

Dal Brasile attraversammo a dirittura il mare Atlantico per portarci al capo di Buona Speranza. Il viaggio fu discretamente buono; la navigazione generalmente diretta al sudest (scirocco); a quando a quando burrasche e venti contrari; ma le mie disgrazie per mare erano finite: le mie tribolazioni e croci avvenire m'aspettavano su la spiaggia, segno manifesto che la terra non men del mare può esserne ministra dei divini flagelli.

Poichè era un viaggio di commercio quello che avevamo intrapreso, si trovava a bordo con noi uno scrivano, il quale dovea, dopo il nostro arrivo al Capo, regolare le vie e le stazioni del bastimento in tal guisa che a norma del nostro contratto di noleggio non ci potessimo fermare più di un tal dato numero di giorni a ciascun porto dove approdavamo. Questo non era affar mio; onde non mi ci frammettevo nè poco nè assai, lasciando che il suddetto scrivano e mio nipote aggiustassero su ciò le partite come giudicavano meglio a proposito.

Non fermatici al Capo più di quanto fosse necessario per far provvista d'acqua dolce, ci ponemmo alla meglio su la via della costa di Coromandel; e dico alla meglio, perchè eravamo stati informati che un vascello da guerra francese armato di cinquanta cannoni e due grosse navi mercantili aveano presa la via dell'Indie. Sapendo io che in quel momento non eravamo in pace con la Francia, ciò mi metteva in qualche timore. Il fatto è per altro che quel navilio andò per la sua strada, e noi non ne udimmo più nuova.

Non istarò a tormentare il leggitore con tediose descrizioni di ciascun paese, cui si passò da presso, di giornali del nostro viaggio, di variazioni de' rombi della bussola, di latitudini, o dei venti di commercio . Basti ch'io nomi le contrade ed i porti ove ci fermammo: il primo di questi si fu l'isola di Madagascar.

Quegli abitanti, avuti generalmente in concetto di feroci e traditori, sono ben provveduti d'archi e di frecce e, nel trattare queste armi, destri oltre ogni credere; pure per alcun tempo ce la passammo piuttosto bene con essi, nè potemmo dolerci che non si comportassero con molta civiltà verso di noi. Per poche merciucole di piccolo valore, come forbici, coltelli e simili cose, ci



portarono undici grassi buoi di mezzana proporzione che in parte servirono al nostro vitto giornaliero, in parte furono salati per l'uso dell'avvenire.

Poichè per fornirci di vettovaglie dovemmo rimanere per qualche tempo su l'áncora a veggente di quella spiaggia, io che sono stato sempre eccessivamente curioso di frugare tutti gli angoli di una contrada ove cápito, mi portai a terra piú spesso che lo potei. Una di queste volte fu di sera, allorchè insieme con altri, staccata una delle nostre scialuppe dal bastimento, venni a terra dalla parte orientale dell'isola. Vedemmo allora gli abitanti, che erano ivi in gran numero, affollarsi ad una certa distanza intorno a noi per contemplarci. Credevamo sapere (e, se altro non accadea , l'esito avrebbe provato che non c'ingannavamo), credevamo sapere che con quei nativi il segnale di tregua, anzi d'amicizia, se veniva accettato, fosse il piantare tre rami in terra, e che la prova di questa accettazione consistesse in altri tre rami piantati reciprocamente da essi. Tal genere di tregua portava ciò non ostante una clausola generalmente conosciuta fra noi: ed era che nessuna delle parti oltrepassasse lo spazio frapposto tra i rami infitti in terra da ciascuna. Questo spazio era una specie di terreno neutrale e sacro, ove deposti, i nativi presso i rami dalla loro banda, gli archi e le frecce, gli stranieri , presso i rami della banda propria, le loro armi offensive, venivano avanti e gli uni e gli altri disarmati in questa piazza, che era un vero mercato ove si potea liberamente conversare, comprare e vendere, in somma negoziare. Se per altro aveste commessa ivi qualche violenza contro ai nativi, questi correvano ad impossessarsi di nuovo delle loro armi, e la tregua era spirata nell'atto.

Noi dunque, che nella sera di cui vi parlo eravamo in un numero maggiore del solito, avevamo adempiuta questa formalità tagliando tre rami da un albero, poi conficcandoli in terra, e ci vedemmo corrisposti con molti contrassegni di civiltà e d'amicizia. Essi ci portarono diverse qualità di viveri a noi pagati al solito con alcune delle merciucole che avevamo con noi. Anche le loro donne ci portarono latte e radici, e molte di quelle cose che meglio ne aggradivano; tutto in fine andava tranquillamente, onde i nostri si fecero con rami d'albero una specie di tenda o baracca per coricarvisi sotto durante la notte.

Non mi ricordo qual ne fosse il motivo, ma so che non me la sentii di rimanere lì a dormire con gli altri; e, poichè la nostra scialuppa era all'ancora non piú lontano d'un tiro di frombola dalla spiaggia, chiamai uno dei due uomini che

erano stati lasciati in custodia di essa e, fatti raccogliere alcuni rami per ripararci anche noi, tornai coll'uomo chiamato a me nella barca, ove, stesa nel bel mezzo di essa la vela e fattomi il mio casotto di frasche, passai gran parte della notte dormendo.

Erano poco più di due ore dopo la mezzanotte quando udimmo dalla spiaggia un tremendo frastuono e le grida degli uomini rimastivi che si raccomandavano di avvicinarci a loro con la scialuppa, perchè stavano sul punto di essere trucidati. Nello tesso tempo si fece sentire lo sparo di cinque moschetti, chè cinque appunto ne aveano portati con sè: sparo che fu ripetuto tre altre volte, perchè sembra che i nativi di quelle contrade non sieno sì facili a spaventarsi del fuoco degli archibusi, come trovai che erano i selvaggi dell'America coi quali ebbi che fare. Io non capiva affatto donde tutto ciò procedesse. Ad ogni modo, scossomi tosto dal sonno, ordinai di far condurre la barca rasente la spiaggia, e presi tre moschetti che avevo a bordo, decisi di sbarcare in aiuto de' nostri.

Ma questi aveano troppa fretta per aspettare che fossimo sotto la spiaggia con la scialuppa. Corsi al lido, appena la videro in moto, si gettarono in mare per raggiugnerla quanto più presto poteano, vedendosi inseguiti da non meno di tre in quattro centinaia di nativi. I nostri erano undici; cinque moschetti erano in tutto le principali loro armi. Aveano, se vogliamo, alcune pistole e sciabole; ma quest'ultime potevano giovarli ben poco in tale frangente.

Di nove che avevamo lasciati sul lido ne raccogliemmo sol sette, e questi a grande stento, perchè tre di loro erano gravemente feriti; e fuvvi di peggio che, mentre stavamo intenti a far entrare i nostri notatori nella scialuppa, eravamo in pericolo maggiore di quello corso da essi sopra la spiaggia; perchè il nemico mandava addosso alla scialuppa stessa tal nugolo di frecce che avemmo per grazia speciale il poterla riparare con le panche e tre o quattro piane d'abete per un caso fortunatissimo trovatesi in essa. Nè ciò ne avrebbe giovato se fosse spuntata l'alba, giacchè la menoma parte del nostro corpo che coloro avessero distinta, erano troppo infallibili bersaglieri per non colpirci. Un picciol chiaro di luna ne fece discernere che si apparecchiavano appunto a darci un saluto di frecce quando, avendo unite lì tutte le nostre armi da fuoco, mandammo ad essi tal fiancata che potemmo accorgerci dalle loro grida, come ne avesse feriti molti. Ciò non ostante si tennero tutti su la spiaggia in ordine di battaglia,

aspettando il nascere dell'aurora, il che credo facessero per poterci a quel lume prendere meglio di mira.

Ridotti a sì tristo partito, non sapevamo nemmeno come fare a levar l'áncora e spiegare le vele, perchè tutto ciò ne avrebbe obbligati a mostrarci nella parte più alta della scialuppa, ed era tanto facile a coloro lo stendere morto ognun de' nostri uomini con una frecciata quanto sarebbe stato per noi il far con pallini d'un moschetto lo stesso servizio ad un uccello fermo sopra una frasca. Demmo allora il segnale di disastro al bastimento. Ancorchè questo fosse all'áncora una lega lontano da noi, pure mio nipote, il capitano, che aveva udito il nostro fuoco e scoperto con un cannocchiale in quali strette fossimo, e veduto in oltre il nostro fuoco addirizzato alla costa, capì ottimamente di che si trattasse. Laonde, levata l'áncora con tutta speditezza, si avvicinò tanto alla spiaggia, quanto poteva avventurarsi con un grosso bastimento; poi ne mandò in aiuto l'altra scialuppa armata da dieci uomini.

Appena la vedemmo accostarsi, le gridammo di non venir troppo vicino spiegandole a qual condizione ci trovassimo noi. Nondimeno fecero un buon tratto di mare alla nostra volta; indi un di que' piloti, presa la punta d'un cavo e date tali disposizioni per cui la scialuppa di soccorso stesse affatto coperta dalla nostra agli occhi dell'inimico, saltò in acqua e venne nuotando a trovarci. Quivi attaccò il cavo della sua scialuppa alla nostra, intantochè noi facemmo scorrere quanto cavo potemmo della nostra áncora, onde, lasciandoci addietro l'áncora stessa, potessimo essere rimorchiati dalla barca soccorritrice e trovarci fuor del tiro delle frecce, da cui ci salvammo in questo mezzo tenendoci ben nascosti dietro al parapetto che ci eravamo fabbricati. Questa fazione riuscì a buon termine.

Posti così in sicuro nella seconda scialuppa, la girammo in modo da non impedire la vista della spiaggia al bastimento, che scorse, costeggiando la costa, quanto fu d'uopo per mettere il suo fianco rimpetto ai nemici. Allora mio nipote, fatto mettere nei cannoni, oltre alle palle e mitraglia e chiodi e simili galanterie, mandò ad essi tale saluto, che ne fece, vi dico io, un estermio da dover essi ricordarsene per un pezzo.

Entrati finalmente tutti nel bastimento e posti fuor di pericolo, avemmo tempo d'esaminare qual fosse stata l'origine di tal inconveniente. Anzi mi spinse a questa indagine lo scrivano, il quale essendo stato altre volte da quelle parti,

mi assicurò che gli abitanti dell'isola non avrebbero mai violata, dopo averla pattuita, una tregua, senza credersi stimolati a ciò in qualche modo dai nostri. In fin del conto venimmo a sapere come una vecchia capitata nel terreno neutrale per venderci latte avesse condotta con se una giovine che portava in oltre radici ed erbe a quel mercato; e che, mentre la vecchia (se madre o no della giovine niuno potè dirlo) stava contrattando pel suo latte, uno de' nostri si permise sconcie libertà con la giovine; che la vecchia, accortasi di questo, ne menò grande strepito; che ciò non ostante il piloto non volle abbandonare la sua presa, anzi favorito dall'ora oscura si trasse con se la giovine nel folto della selva, sì che la vecchia più non la vedendo, fu costretta partire senza di lei. Quella vecchia pertanto, non potemmo immaginarci altro, andò a mettere in fermento, narrandole il caso occorso alla popolazione che in tre o quattro ore riuscì a mettere insieme quella formidabile banda di combattenti, da cui fu gran prodigio se non rimanemmo tutti ammazzati.

Un de' nostri cadde trafitto da una lancia al principio dell'assalto nell'atto stesso di uscire fuori della tenda di verdura che s'erano fabbricata. Gli altri si salvarono alla meglio, eccetto il mariuolo che diede origine allo sconcio e che pagò a caro costo i favori della negra sua bella, come vedremo; ma per allora non potemmo scoprire che cosa fosse accaduto di lui.

A malgrado del vento che spirava propizio per la partenza, ci fermammo due giorni in quella situazione dando segnali per vedere se il piloto ne corrispondeva, e mandando per lo stesso fine la scialuppa a costeggiare su e giù parecchie leghe di spiaggia; ma tutto invano. Già ci vedevamo obbligati a dismettere ogni ricerca: così avessimo fatto! perchè se il male cadea soltanto sopra colui, sarebbe stata la minore delle perdite.

XCIII. Curiosità di conoscere il destino del marinaio smarrito. Atroce fine di quest'uomo; incendio; orride stragi che ne derivarono.

Io per altro non poteva aver pace, se non mi rischiavo una seconda volta su la spiaggia per cercare di procurarmi qualche contezza sul pilota rimasto nell'isola. Nella sera che diveniva la terza dopo la strage fatta degl'isolani, questa curiosità crebbe fortissima in me. Volevo conoscere, a qualunque costo, la natura del danno recato a quella popolazione, e come stessero su la costa indiana le cose. Risolutamente pertanto mi accinsi all'opera con alcuni de' nostri nell'ora buia, per timore d'un secondo assalto de' nativi. Ma dovevo almeno cautelarmi affinchè fossero obbligati a dipendere dal mio comando quelli che mi seguivano, prima d'avventurarmi ad un'impresa tanto pericolosa e divenuta in appresso, senza ch'io ne avessi l'intenzione, tanto malvagia.

Toltimi in compagnia venti de' più gagliardi del bastimento, oltre allo scrivano, il nostro sbarco fu effettuato due ore prima della mezzanotte nel luogo stesso, ove gl'Indiani si erano nella precedente notte schierati in battaglia. Io avea scelto questo luogo di sbarco siccome il più acconcio ai disegni che principalmente mi condussero quivi e che ho già accennati: sapere cioè se gl'Indiani avevano abbandonato il campo della battaglia, e lasciate dietro di sè vestigia del danno portato loro dalla nostra artiglieria. Pensai in oltre, che se ne fosse riuscito d'impadronirci di due o tre di costoro, avremmo forse potuto riavere in via di cambio il nostro pilota.

Scesi a terra senza strepito, ci dividemmo in due squadre, l'una delle quali era comandata dal nostro guardastiva, l'altra da me. Non avendo udito nè veduto muoversi a quell'ora nessuna creatura umana dell'isola, ci avviammo a dirittura in due corpi, ad una certa distanza l'uno dall'altro, verso il luogo che fu teatro della prima ostilità; ma essendo assai oscura la notte nulla vedemmo, sinchè il guardastiva, condottiero della seconda squadra, non intoppò cadendo sopra un cadavere.

Ciò indusse la squadra stessa ad una fermata; perchè, argomentando da tal circostanza che si trovava sul luogo cercato, il guardastiva stimò opportuno l'aspettare che la mia squadra si unisse alla sua, come accadde. Giudicammo espediente l'indugiare ivi sino all'alzarsi della luna che, secondo i nostri conti,

non poteva tardare nemmeno di un'ora, per potere più facilmente discernere il genere di strage prodotto dalle nostre armi. Contammo fino a trenta cadaveri, due soli de' quali non lo erano del tutto, perchè durava in essi qualche estremo segno di vita. Chi aveva un braccio, chi una gamba, chi la testa da un'altra parte; i feriti non morti gli avevano, a quanto supponemmo, trasportati seco i loro compagni.

Allorchè sembrammo che tutte le possibili nostre indagini fossero esaurite, io mi disponeva per tornare a bordo, quando il guardastiva e quelli della sua squadra mi fecero conoscere la loro determinata intenzione di andare a far una visita alla città degl'Indiani ove s'immaginavano che dimorassero que' cani, così li chiamavano, ed ove trovandoli aveano ferma speranza di un buon bottino. Mi sollecitavano ad essere di brigata con loro, aggiungendo la probabilità di rinvenire quivi Tommaso Jeffrey, che tale era il nome del marinaio smarrito.

Se m'avessero chiesto licenza di andare per una spedizione di tal natura, so bene che cosa avrei risposto, perchè avrei ordinate a costoro di tornar subito a bordo, vedendo troppo che non era questo un rischio da affrontarsi per noi: per noi mallevadori d'un vascello mercantile e del suo carico e dell'ultimazione d'un viaggio, fondata in gran parte su le vite de' nostri marinai. Ma poichè m'aveano spiegato un risoluto volere, e mi chiedevano unicamente in lor compagnia, questa si fu la sola cosa cui potei asseverantemente ricusar di prestarmi; onde, levatomi dalla zolla ove stava allora seduto, feci l'atto di tornarmene alla mia scialuppa. Uno o due di que' mariuoli cominciarono ad importunarmi, ma vedutomi persistere nella mia negativa, un d'essi disse brontolando fra i denti:

– “In fine non siamo sotto al suo comando, e vogliamo andare. Vieni tu, Giacomo? (si volse allor risoluto ad uno de' miei): io conosco uno che va, e sono io.

– Ancor io, rispose Giacomo.

– Anch'io” disse un altro, poi un altro, e, per farla finita, mi piantarono tutti eccetto un solo, che persuasi io a non andare, e il mozzo che non era venuto a terra con noi.

Quest'uomo solo pertanto e lo scrivano tornarono addietro meco nella scialuppa, ove promisi agli altri di rimanere per prendermi cura di quelli che sopravviverebbero a sì matta spedizione, chè io certo non mancai di dipingerla ad essi siccome tale.

– “M'aspetto, conclusi, che molti di voi vogliano correre la sorte di Tommaso Jeffrey.

– Eh! non abbiamo di queste paure noi, e, quant'è vero Iddio, torneremo indietro tutti sani e salvi”, e simili altri propositi spensierati da uomini appunto di mare.

Ebbi un bel pregarli e dir loro:

– “Figliuoli, pensate che le vostre vite in questo momento non sono vostre: sono, fino ad un certo segno, parte integrante del viaggio. Se pericolate voi altri, può pericolare anche il bastimento per mancanza del vostro aiuto, e dovrete renderne conto agli uomini e a Dio”.

Tanto sarebbe stato se avessi parlato all'albero di maestra. S'erano incapricciati pazzamente di questa spedizione. Unicamente mi diedero buone parole, mi pregarono a non essere in collera con loro, mi promisero che senza fallo tra un'ora al più tardi sarebbero tornati addietro: al dir loro, la città degl'Indiani non era lontana un mezzo miglio, benchè vedessero poi in effetto che dopo fatte due miglia non ci erano per anco arrivati.

In somma, fecero a proprio modo. Convieni per altro rendere una giustizia a costoro che, se bene questa spedizione loro fosse tale che solo ad un vero matto potea satar in mente d'intraprenderla, vi si portarono con animo coraggioso e guerriero. Ben difesa la persona, ciascuno di essi aveva un archibugio con baionetta in canna ed una pistola; alcuni in oltre portavano larghi, enormi coltelli, altri draghinasse; il guardastiva e due altri si erano anche provveduti di scuri. Aggiugnete che si portavano seco tredici granate. Non mai in questo mondo diabolica impresa fu condotta a termine da più gagliardi campioni ne più armati di tutto punto.

Per dir vero su le prime il disegno de' malandrini era meno orrido di quanto il divenne poi in effetto: pensavano soltanto a far bottino, mossi da una potentissima speranza di trovare in quel paese molt'oro; ma un caso cui non

s'aspettavano eglino stessi mise il fuoco della vendetta ne' loro petti; indi si trasformarono tutti in altrettanti demoni.

Capitati in alcune case d'Indiani da essi prese in principio per la città, che era un mezzo miglio più oltre, s'accorsero presto non esser queste case più di dodici o tredici, il che li mise in grande imbarazzo, perchè non sapevano, nè dove fosse la vera città nè a quanto ne ammontassero le abitazioni. Consigliatisi quindi fra loro sul partito cui appigliarsi, rimasero per qualche tempo senza risolvere nulla; perchè, se piombavano addosso a quegli Indiani addormentati, è certo che potevano farne un macello o impadronirsi di quasi tutti; ma nell'oscurità della notte, sol rischiarata da un debole chiaro di luna, v'era da scommettere dieci contr'uno, che qualcuno sarebbe fuggito lor dalle mani; e se un solo fuggiva, correva certamente a svegliare gli abitanti della città, e si erano tirati addosso un intero esercito. Per altra parte, se andavano avanti lasciando dormire quei che dormivano, non sapeano da qual parte voltarsi per trovar la città; pur giudicarono questo il consiglio migliore, onde risolvettero di non molestare gli uomini immersi nel sonno, e di cercar la città alla ventura e come potevano.

Dopo fatto un po' di cammino s'abbatterono in una vacca legata ad un albero, il che suggerì a costoro il pensiero di farsi di questa bestia una guida, ed ecco qual fu il loro ragionamento: "La vacca deve appartenere a qualche cittadino, o la città sia più innanzi, o ce la siamo lasciata addietro. Se la sleghiamo, vedremo che strada prende. Se torna addietro, già la vacca non parla, e siamo nell'imbroglio come prima; ma se va avanti, la seguiremo". Tagliarono adunque la corda che era fatta di giunchi intrecciati, ed ecco che la vacca andò avanti prendendo la via della città, ed essi a seguire la vacca.

Questa città, come poscia narrarono, consisteva a un dipresso in duecento case o capanne, entro alcune delle quali convivevano unite diverse famiglie. Ivi trovarono tutto nel silenzio e in quella sicurezza che il sonno concilia a chi dorme. Qui, tenuto nuovamente consiglio, decisero che si dividerebbero in tre corpi; che ciascun uomo d'essi si piglierebbe l'assunto di appiccare il fuoco a tre case in tre punti della città; che appostati gl'individui che naturalmente farebbero per fuggire dalle case incendiate, s'impadronirebbero a a mano a mano di essi, e li legherebbero; se resistevano, non c'è bisogno di domandare come gl'incendiari si sarebbero regolati, e questo bel servizio lo avrebbero reso,



una dopo l'altra, a tutte le case per poi saccheggiarsele in santa pace. Ma prima di dar mano all'opera pensarono di girare le strade di quella città o borgo che fosse, per conoscerne la dimensione, e vedere se potea pronosticarsi un buon esito al disegno che aveano concepito.

Così fecero, e presero la disperata risoluzione di mandare ad effetto il nero loro divisamento. Mentre stavano in ciò animandosi scambievolmente, udirono chiamarsi forte da tre de' loro compagni andati un po' più avanti degli altri, i quali esclamavano: "È trovato Tommaso Jeffrey!". Corsero tutti in grande fretta sul luogo, ove videro la salma ignuda di quel povero sgraziato impiccato per un braccio ad un albero con le canne della gola tagliate.

Presso a quell'albero appunto stava una casa indiana abitata da sedici o diciassette caporioni della contrada, di quelli stessi che avevano avuta maggior parte nella recente battaglia, e due o tre feriti dalla mitraglia del bastimento. I nostri poterono accorgersene, come s'accorsero, che erano svegliati, e che parlavano tra loro; ma il preciso numero nol seppero distinguere.

La vista del trucidato compagno gli accese di tanto furore, che si giurarono l'uno all'altro di farne orrenda vendetta, e di non dar quartiere di sorta alcuna a quanti Indiani capitassero lor nelle mani. Poi vennero tosto ai fatti, nè si inconsideratamente come dalla rabbia che invadea costoro poteva aspettarsi.

Il primo loro pensiero fu quello di procurarsi buone materie incendiarie; ma presto s'avvidero che non bisognava faticar molto nè andar lontano per questa ricerca. Quelle case erano basse la maggior parte e coperte da tetti di stoppia e di giunchi abbondantissimi nel paese. Fabbricatisi alla presta non so quanti di quelli che gl'Inglesi chiamano wildfire (fuoco salvatico), panetti di polvere inumidita e impastata sul palmo della mano, incendiarono col soccorso di questi la città in quattro parti, e soprattutto l'indicata casa di caporioni indiani che non s'erano coricati.

Appena il fuoco cominciò a spandersi manifestamente, quelle povere spaventale creature si davano a correre per salvare le loro vite; ma questo tentativo li rendea più presto convinti dell'inesorabile fatalità del loro destino, perchè alla porta trovavano uomini spietati che li respingevano entro le fiamme.

Il guardastiva ne ammazzò due o tre con la scure alla porta della casa principale, donde per altro cercarono uscire più tardi per essere quella più spaziosa; ma ecco in qual modo il barbaro guardastiva li costrinse a mostrarsi. Senza prendersi lui il fastidio di entrar nella casa, lanciò una granata tra que' poveretti che alla prima gli atterrì solamente. Ma quando scoppiò, fece tale strage fra essi, che gridavano come anime dannate, e quelli che si trovavano nella parte più aperta dell'abitazione, rimasero uccisi, eccetto due o tre: e furono quelli che affacciatisi alla porta trovarono la morte per mano del guardastiva e d'altri due che li finirono con le loro baionette in canna. Costoro spedivano quant'altri se ne presentavano nella stessa maniera.

Vi era poi nella medesima casa un appartamento, ove dimoravano il principe, o re, o come meglio chiamavasi, e i suoi cortigiani. Questi sgraziati furono costretti a star lì al lento fuoco, sinchè finalmente, precipitando il tetto, rimasero soffocati tra le infiammate rovine.

Per tutto questo tempo i nostri ebbero l'avvertenza di non sparare un moschetto per non destare i proprietari delle case fin allora intatte prima del tempo in cui avrebbero potuto assicurarsi di loro. Ma il fuoco principiò tanto a distendersi che già operava da sè; anzi i furfanti ebbero di grazia raccogliersi in un solo corpo, perchè le case essendo tutte d'una materia grandemente combustibile, non poteano più aprirsi strada tra l'una e l'altra; onde non rimase loro a far altro che costeggiare l'incendio per esser pronti, se alcuni o fuggivano fuor delle abitazioni che ardevano, o lo spavento li traeva fuori di quelle che non ardevano, ad accopparli. S'incoraggiavano all'orrida fazione, gridando gli uni con gli altri: "Ricordatevi di Tommaso Jeffrey!"

Mentre queste cose seguivano, io me ne stava, potete immaginarvelo, assai malinconico nella mia scialuppa; e la malinconia crebbe in me al vedere le fiamme che in grazia della notte sembrava mi fossero da presso. Intanto mio nipote, il capitano, che avevo lasciato sul bastimento, fu destato dalla sua ciurma e, veduto quell'incendio, entrò egli pure in gravi perplessità non sapendo da che procedesse, o in qual pericolo fossero i suoi; e maggiore fu la sua inquietudine quando udì lo sparo dei moschetti, chè i nostri malandrini, quando si credettero ben sicuri del fatto loro, principiarono a lavorare con l'armi da fuoco. Mille angosciosi pensieri opprimevano la sua mente su la sorte mia e dello scrivano, onde finalmente, se bene non avesse uomini d'avanzo pel

bisogno della sua navigazione, pure, non sapendo a quali strette ci potessimo trovare, fe' lanciare in acqua un'altra scialuppa, e venne a trovarmi scortato da tredici uomini.

Sorpreso al maggior segno nel veder lo scrivano e me con soli due individui nella prima scialuppa, certo si rallegro' nel sentire che a noi non era intravenuto nulla di male; ma durava in lui la stessa ansietà di sapere come stessero le cose, perchè il frastuono continuava e la fiamma crescea. Volea ch'io ne lo informassi, nè io sapea dirgliene di più. L'impaziente sua curiosità divenne in ciò tanto forte, che sarebbe stato impossibile a verun uomo della terra il sedarla. Voleva risolutamente sapere, che cosa si facesse su la spiaggia, si affannava pe' suoi uomini; per farla corta dichiarò di volere accorrere in aiuto della sua gente che che dovesse succedere.

Gli ripetei le stesse rimostranze che aveva fatte agli uomini andati prima, vale a dire su i riguardi dovuti alla salvezza del bastimento, al pericolo di non terminare il nostro viaggio, all'interesse de' proprietari del carico con cui ci eravamo obbligati, e simili cose.

– “Piuttosto, soggiunsi, mi trasferirò io con due uomini su la spiaggia per vedere di scoprire ad una certa distanza qualche cosa di quanto or succede, poi verrò a riferirvelo”.

Il parlare a mio nipote fu tutt'uno di quello col quale avevo voluto dissuadere il guardastiva e gli uomini, che colui instigò. Solamente sospirava i dieci uomini che s'era lasciati addietro nel bastimento.

– “Non posso reggere, diceva, all'idea che la mia gente soggiaccia, per averla io lasciata mancar di soccorsi. Vadano in malora il bastimento, il viaggio, la mia vita, tutto, ma li voglio salvare”. E fu questa l'ultima sua decisione.

Non potei esimermi dall'accompagnarlo più di quanto fui capace di persuaderlo a non arrischiarsi a tale impresa. Anzi egli ordinò che due uomini della sua scialuppa, andando alla volta del bastimento, ne levassero altri dodici uomini e li conducessero lì entro la stessa scialuppa. Giunti che furono, sei vennero lasciati per far la guardia alla prima scialuppa e alla seconda rimessa all'ancora, in guisa che non rimaneano più di sedici uomini nel bastimento; perchè in tutti eravamo su le prime sessantacinque, e or mancavano i due che furono origine di tutto questo scompiglio.

Postici in cammino potete credere che non sentivamo la terra sotto i nostri piedi, e guidati dalla vampa dell'incendio non dovemmo titubare, onde arrivammo a dirittura al teatro di quel disastro. Se dianzi ne avea fatti attoniti lo strepito degli archibusi e delle granate, or ci empieva d'orrore un frastuono d'altra natura: i gemiti di quella misera popolazione. Devo confessare che non ero mai stato presente al saccheggio di una città o alla presa per assalto di una fortezza. Avevo bensì udito dire che Oliviero Cromwell nell'impadronirsi di Drogheda, città dell'Irlanda, avea sterminato uomini, donne e fanciulli, come avevo letto che il conte di Tilly nel saccheggio di Magdeburgo fece trucidare ventiduemila individui d'entrambi i sessi; ma non ebbi mai idea prima d'allora di simile atrocità: onde mi è impossibile il descriverla, e il descrivere soprattutto l'abbrividire che ne feci io non meno di mio nipote e dello scrivano. Pure andammo avanti; tanto che giugnemmo innanzi alla città fattasi impenetrabile, perchè tutte le contrade ne erano padroneggiate dal fuoco.

Il primo oggetto che ne si presentò furono le rovine di una casa o capanna, o piuttosto le ceneri, perchè l'edifizio era affatto consunto; e innanzi ad essa visibilissimi alla luce del fuoco giaceano quattro donne e tre uomini uccisi e, come ne sembrò, un'altra o altre due creature spiranti in mezzo ai vortici delle fiamme. In somma, vedemmo tali vestigia d'un furore del tutto barbaro e posto fuor d'ogni confine della natura umana, che ne diveniva impossibile il credere autori di tanto misfatto i nostri uomini; o, se lo erano stati, giudicavamo ciascun d'essi meritevole del più atroce supplizio.

Ma qui non consisteva il tutto: in maggior distanza vedemmo aumentarsi la fiamma dinanzi a noi e da quella parte ne venivano ululati crescenti col crescere dell'incendio. Non vi so dire quanto rimanessimo attoniti. Facemmo alcuni passi di più; e ne fece attoniti il correre in verso a noi di tre donne ignude che pareva avessero ali e, dietro ad esse, sedici o diciassette uomini nativi, presi da uguale costernazione, inseguiti tutti alle spalle da tre di que' nostri macellai inglesi, i quali vedendo di non poter più raggiugnere quegl'infelici fecero fuoco fra essi; e un di questi cadde morto dalle loro palle sotto ai nostr'occhi. Non appena gli altri fuggitivi ci videro, credettero esser noi pure loro nemici e venuti lì con intenzione non diversa da quella de' lor persecutori; onde misero le più disperate grida, massimamente le donne, due delle quali caddero per terra, già morte dallo spavento.

Mi si serrò il cuore, mi si agghiacciò il sangue al veder ciò, e credo che se i tre Inglesi, da cui erano inseguiti quegli sfortunati, venivano innanzi di più, avrei fatto far fuoco sovr'essi da chi mi accompagnava. Cercammo dunque un qualche modo di dar da capire ai fuggenti che non volevamo far loro alcun male. Immantinente avvicinatasi a noi, si gittarono in ginocchio, prorompendo in dolenti preghiere perchè li salvassimo, la qual cosa si diede a comprendere loro, essere appunto ciò che cercavamo di fare. Poichè ne furono intesi, si aggrupparono alla rinfusa seguendoci, come se si ponessero sotto il manto della nostra protezione.

Raccolsi intorno a me gli uomini della mia squadra ai quali comandai d'astenersi dal torcere un capello a veruno di quegli Indiani, poi di cercare qualcuno de' nostri mariuoli, chiedere ad essi qual diavolo fosse saltato loro nel corpo, e che razza di disegno avessero, poi di farli dismettere, se non volevano prima del giorno vedersi investiti da un centinaio di migliaia di nativi.

Dato quest'ordine, mi staccai dalla mia squadra, tenendo sol due uomini meco nel recarmi in mezzo a que' poveri fuggiaschi, e allora mi toccò vedere il più compassionevole spettacolo. Alcuni di essi avevano i piedi terribilmente arrostiti dal lungo camminar su le brage nel dover correre a tra verso del fuoco; altri le mani abbruciate; una donna caduta nel centro della fiamma rimase deformata prima di giungere a riscattarsi; due o tre uomini portavano su le spalle e su le cosce le tacche fatte dalle sciabole dei nostri carnefici che gl'inseguivano; un altro finalmente che aveva il corpo trapassato da una palla finì di vivere in quell'istante.

Avrei voluto intendere da essi qual cosa avesse dato moto a tutto questo sconquasso. Ma, oltrechè non capivo una parola di quello che mi rispondevano, credei comprendere dai loro cenni che non lo sapevano nemmeno essi. L'animo mio era sì atterrito d'un così infame attentato che non potei starmi dal tornare addietro dov'erano mio nipote e gli altri della nostra brigata, risolutissimo di entrare nel bel mezzo della città a malgrado del fuoco e di tutto ciò che potesse accadere. Giunto colà, comunicai ad essi il mio divisamento, e comandai a' miei di seguirmi. Ma in quel momento vedemmo spuntar di lontano quattro dei nostri malandrini, in fronte dei quali veniva il guardastiva, intenti a correre su le salme delle morte loro vittime, tutti coperti

di sangue e di cenere, e non sazi ancora d'ammazzar loro simili. Allora quelli della mia gente cominciarono a chiamarli con quanta voce avevano, e un de' nostri si sfiatò tanto che fece capire a coloro chi fossimo, onde vennero a noi.

Appena il guardastiva ci fu da presso, mise un'esclamazione di trionfo, perchè in sua testa venivamo ad aiutarlo; poi senza lasciarmi parlare si volse a mio nipote.

– “Capitano, nobile capitano, son ben contento di vedervi qui. Abbiamo ora un rinforzo per meglio sbizzarrirci su questi cani dell'inferno. Vo' ucciderne tanti quanti capelli il povero Tommaso avea su la testa: abbiamo giurato di non ne risparmiare nessuno. Vogliamo estirpare dalla terra tutta quant'è questa maladetta nazione”.

E benchè sfiatato dalle sue scellerate fatiche, avrebbe continuato a parlare di questo stile senza lasciare il tempo a noi di rispondere. Ma finalmente, perduta io la pazienza, alzai tanto la voce che copersi la sua.

– “Ah cuor di tigre! esclamai. Che cosa state facendo! Non voglio che si dia più la menoma molestia a nessuno di questi infelici, pena la morte! V'intimo, se v'importa della vostra vita, di tenere in freno il vostro braccio e di star quieto; altrimenti siete morto di fatto.

– Signore, colui rispose, sapete voi che cosa state ora facendo voi stesso, o che cosa que' cialtroni hanno fatto. Se vi bisogna una ragione di quello che abbiamo fatto noi, venite qui”; e mi mostrò quel povero suo camerata che pendeva da un albero col collo tagliato.

Confesso che tal vista crucciò me pure, nè so in altri tempi fin dove un tale cruccio m'avrebbe spinto. Ma pensai che avevano portato troppo al di là il loro sdegno, e mi feci venire a mente le parole di Giacobbe ai suoi figli, Simone e Levi: Maladetta la loro ira perchè fu feroce! maladetti gli effetti di essa perchè furono crudeli!

Allora sì ebbi una matassa intrigata e superiore al mio potere di svolgerla; perchè, quando gli uomini che avevo sotto il mio comando in quella spedizione, videro lo stesso miserando spettacolo, come lo vidi io, avevo già un bel che fare per rattenerli dall'unirsi con gli altri. Ma vi fu di peggio; lo stesso mio nipote, lasciatosi dominare da un medesimo sentimento, mi disse, e in loro presenza:

– “Mi rattiene la sola paura che i miei vengano sopraffatti da un troppo numero di questi scellerati isolani; ma per coloro che abbiamo qui alla mano, poichè si sono resi colpevoli d'un assassinio, devono essere trattati come assassini, e un solo di loro non dee restar vivo”.

Non ci voleva altro. Subitamente otto dei miei andarono ad unirsi al guardastiva e alla sua ciurma per aiutarli a terminare quest'opera di distruzione. Io, vedendo allora l'affare portato a tal punto che era fuori affatto delle mie facultà l'impedirlo, mi tolsi di là pensieroso e malinconico, perchè non mi sentiva capace di comportare l'aspetto di tanto scempio, molto meno di udire i gemiti e gli ululati delle povere novelle vittime che cadrebbero nelle mani di que' furiosi.

Non potei avere altri compagni nella mia ritirata, che lo scrivano e due uomini che vennero con me alla scialuppa. Fu una grande spensierataggine la mia, devo dirlo, l'avventurarmi con sì misera scorta a tornare addietro, perchè cominciando quasi a far giorno, e la spaventosa voce di questa scorreria essendosi già divulgata per la contrada, quaranta nativi armati di lance e d'archi stavano già nel piccolo villaggio composto delle dodici o tredici case menzionate dianzi. Per mero caso le evitai, onde giunsi senza incidenti sinistri all'estremità della spiaggia, donde mi aspettava nel mare la mia scialuppa. Quando v'entrai, essendosi affatto schiarito il giorno, tornai tosto con essa a bordo del bastimento, poi la rimisi addietro perchè assistesse in qual si fosse occorrenza ai rimasti.

Durante il mio ritorno alla scialuppa aveva notato che il fuoco era spento del tutto e minorato il tumulto; sol dopo una mezz'ora udii uno sparo d'armi da fuoco, e vidi un gran fumo. Seppi da poi come i nostri fossero piombati addosso ai quaranta uomini del piccolo villaggio lungo la via, stendendone morti in quello sparo sedici o diciassette e incendiando le case, senza per altro uccidere donne o fanciulli.

Quando gli uomini della scialuppa, che rimandai dopo essere tornato a bordo, toccavano la costa, cominciavano a comparire su la spiaggia i nostri che venivano a poco a poco e non in due corpi come allorchè partirono, ma sbandati di qua e di là in tal guisa che una piccola forza d'uomini risoluti avrebbe bastato a distruggerli. Per loro buona sorte, la paura che avevano ispirata s'era diffusa tanto per la contrada, e gl'Indiani erano rimasti sì

sbalorditi, che un centinaio di loro sarebbe fuggito, cred'io, alla sola vista di quattro o cinque de' nostri. In tutta la durata di questo terribile evento non fuvvi alcuna bella difesa da notarsi per parte degli Indiani; tra l'aterrimento recato dall'incendio e la novità niente aspettata di quell'assalto al buio, furono sopraffatti al segno di non sapere da che parte voltarsi. Se fuggivano di qui incontravano una squadra di nemici, se di là, ne trovavano un'altra e da tutti i lati la morte; laonde nessuno de' nostri riportò il menomo danno, eccetto due che s'erano fatto male da sè medesimi, uno dislogandosi una gamba, l'altro scottandosi seriamente una mano.

Mi durava tuttavia la stizza contra mio nipote, contra tutti per vero dire, ma più specialmente contra lui, perchè a mio avviso aveva mancato al suo dovere di capitano di nave, e nel mettere così a repentaglio un carico di cui si era fatto mallevadore, e nell'aver gettato fuoco anzichè acqua su la cieca rabbia della sua gente ostinatasi in un'impresa tanto sanguinolenta e crudele. Alle rimostranze che glie ne feci, rispose con molto rispetto:

– “Che volete? Al vedere il cadavere di quel povero mio pilota trucidato in sì crudele e barbaro modo, non sono stato padrone di me medesimo, nè potei domare la mia ira. Capisco che, come comandante di un bastimento, non avrei dovuto regolarmi così; ma come uomo, quello spettacolo mi commosse, e non lo potei sopportare”.

Quanto agli altri, non erano miei subordinati nè poco nè molto; e lo sapevano anche troppo. In fatti non si presero nessun fastidio dell'avermi dato disgusto.



XCIV. Partenza da Madagascar; arrivo a veggente del Bengala;  
ammutinamento che travolge affatto l'ordine dei divisamenti di prima.

Nel dì successivo sciogliemmo le vele, nè udimmo più mai notizie della costa che abbandonammo. I nostri marinai discordavano fra loro sul numero degl'Indiani rimasti uccisi; ma, secondo il più ammissibile computo, avranno, tutt'insieme, uccisi e distrutti col fuoco circa centocinquanta tra uomini, donne e fanciulli, senza lasciare in piede una sola casa. Quanto al povero Tommaso Jeffrey, morto tanto che la sua testa era quasi staccata affatto dal collo, non gli avrebbero reso nessun servizio col torlo di dov'era. Unicamente lo tirarono giù dall'albero, donde pendea per un braccio.

Comunque i nostri marinai decantassero per giusta questa loro prodezza, io negava che fosse tale, e d'allora in poi dissi costantemente che Dio non avrebbe benedetto quel viaggio perchè mi pareva che il sangue sparso in quella notte si solleverebbe sempre a rimproverarli d'un assassinio; essere verissimo che gl'Indiani avevano ucciso Tommaso Jeffrey; ma che il Jeffrey dovea venir risguardato primo aggressore, come quello che avea infranta la tregua e violata, o certo cercato di sedurre una giovine del paese venuta fra essi con fini innocenti e nella buona fede di una pubblica capitolazione.

Poco dopo si tornò, stando a bordo ad agitare questa causa, e il guardastiva s'ostinava a sostenerla come gli piaceva d'intenderla. "Sembra, egli dicea, che siamo stati noi i primi a violar quella tregua; ma non è vero. La principiarono i nativi stessi la notte, scagliando frecce su noi e ammazzando i nostri senza veruna sorta di provocazione. Se per conseguenza eravamo in diritto di difenderci in allora contr'essi, eravamo anche in appresso di farci giustizia con mezzi straordinari da noi medesimi. Se il povero nostro compagno, che non è più, si avea presa una piccola libertà con quella ragazza, non era questa una ragione per condannarlo a morte e ad una morte sì barbara. Noi non abbiamo fatto niente meno del giusto e di quanto le leggi divine permettono di fare contra gli assassini". E così andavano menandosela buona fra loro.

Si sarebbe almeno potuto credere che questo avvenimento avrebbe bastato a renderli cauti d'allora in poi nel cercare le spiagge e nell'intricarsi con pagani e con barbari; ma egli è impossibile il far saggi gli uomini se non è a loro costo, e

pare che l'esperienza non frutti mai ad essi, fuorchè in proporzione dell'averla pagata caro.

Eravamo allora destinati pel Golfo Persico e di là alla costa di Coromandel; dovevamo toccare sol di sfuggita Surate; ma il principal disegno dello scrivano era quello di fermarsi alla baia del Bengala; ove, se gli falliva il negozio per cui era spedito, sarebbe passato alla China, donde poi tornerebbe alla costa venendo a casa.

La prima disgrazia che ne accadde fu nel Golfo Persico, ove cinque de' nostri, arrischiatosi ad andar su la spiaggia dal lato arabo del golfo, si trovarono d'improvviso investiti dagli Arabi, e furono tutti uccisi o condotti in ischiavitù; il resto dei piloti che condussero la scialuppa, non fu da tanto da liberarli, anzi fu fortunato se potè raggiugnere di nuovo la barca.

Su di ciò mi diedi a porre innanzi agli occhi de' miei marinai, come questa fosse una giusta retribuzione del cielo all'azione precedentemente commessa. Il guardastiva se la prese assai calda, e mi disse:

– “Voi largheggiate tanto nelle vostre censure, che credo non abbiate nemmeno un testo di Scrittura per appoggiarle”.

Qui mi citò un passo dell'evangelista Luca, là ove questi dice al capo XIII, versetto quarto, come il Salvatore abbia dato a comprendere che gli uomini su cui rovinò addosso la torre di Siloè, non erano più colpevoli dei Galilei. Poi il testo citato lo condusse a dirmi, e qui da vero mi ridusse al silenzio:

– “Nessuno dei cinque uomini perduti ora nella costa araba venne su la spiaggia ove accadde l'assassinio di Madagascar”, e calcò su la voce assassinio, perchè era questa la parola ch'io usava sempre in tal caso, e che gli facea perdere la pazienza.

Ma le mie frequenti prediche fatte loro su quest'argomento ebbero conseguenze peggiori di quanto io m'aspettava; perchè un giorno, venuto a me il guardastiva che era stato capo, come sapete, di quella scelleratissima impresa, con ciera brusca così mi parlò:

– “Mi pare che questo avvenimento di Madagascar lo tiriate a mano troppo spesso. Le vostre riflessioni intorno ad esso sono ingiuste affatto, ed hanno stancato tutti noi e me in particolare. Voi in fine non siete nulla più d'un

passaggiere su questo bastimento, ne avete veruna sorta di comando sovr'esso o d'interesse nel viaggio che fa, onde non siamo obbligati a tollerare i continui vostri sermoni. Sappiamo noi se non coviate in vostra testa qualche cattivo disegno? e quello fors'anche d'intentarne un processo, quando saremo tornati nell'Inghilterra? Se pertanto non vi risolvete a farla finita su questo punto, e a non vi prendere più uficiosi fastidii intorno a me o alle cose che mi riguardano, mi licenzio dal bastimento; perchè, vi parlo schietto, finchè rimanete in nostra compagnia, qui non ci fa buona aria per voi”.

Lo ascoltai con pazienza sintantochè avesse finito, poi gli risposi:

– “Non vi nego di essermi perseverantemente opposto all'assassinio di Madagascar, chè lo chiamerò sempre così, e di avere in tutte le occasioni detto liberamente il mio sentimento intorno ad esso, benchè non alludessi più a voi, che a tutti quanti ebbero parte in quella spedizione. Ch'io non abbia verun comando sul bastimento, ciò è vero; nè in fatti mi son mai arrogato l'esercizio di verun atto d'autorità. Solamente ho detto liberamente il mio avviso su le cose che ne concernano tutti in comune. S'io abbia poi o no un interesse in questo viaggio, questa non è faccenda vostra. Posso per altro dirvi, che fra i proprietari del bastimento sono uno de' maggiori, e che in tal qualità ho diritto di parlare anche più di quanto io l'abbia fatto sinora, nè mi crederei in obbligo di renderne conto a voi o a nessun altro”; e qui veramente cominciava a venirmi la mosca al naso. Mi fece allora un breve risposta, e credei tutto finito.

Veleggiavamo in quel tempo alla costa del Bengala, ed io voglioso di vedere la città, entrai nella scialuppa del bastimento in compagnia dello scrivano. Allorchè verso sera io disponea le cose per tornare a bordo, venne a cercarmi uno degli uomini venuti nella scialuppa, il quale mi tenne questo stravagante discorso:

– “Se contate di tornare a bordo, vengo a risparmiarvi l'incomodo della strada perchè la nostra gente ha ordine di non ricevervi nella scialuppa.

Figuratevi se non rimasi stupefatto all'udirmi fare così tra capo e collo quel complimento asinesco! Chiesi dunque a costui:

– “Chi v'ha ordinato di venirmi a dar questa nuova?

– Il padrone della scialuppa, mi rispose costui.

– Bene bene ( non cambiai con quel mariuolo altre parole che queste); ditegli che m'avete recata la sua ambasciata, e che non v'ho risposto nulla”.

Mi capitò subito lo scrivano cui raccontai questa istoria , aggiugnendo:

– “Prevedo qualche diavoleria nel bastimento. Vogliate, mio caro, prender subito un canotto indiano, recarvici con ogni possibile speditezza a bordo e informar mio nipote di questo affare”.

Avrei potuto risparmiare un tale messaggio, chè prima ch'io parlassi allo scrivano da stare a terra, era già succeduto a bordo quel che doveva succedere; perchè dal primo momento ch'io fui entrato nella scialuppa per venire alla spiaggia, il guardastiva, il carpentiere e tutti gli altri sottuficiali portatisi dal capitano non gli dissero nient'altro che questo:

– “È ben fatto che il signor Robinson sia andato a terra di sua buona volontà; così ci ha risparmiato il dispiacere d'usargli una violenza, altrimenti se non vi andava egli per amore, lo avremmo obbligato ad andarvi per forza. Siamo dunque venuti per pregarvi ad osservare che ci siamo imbarcati per servire sotto di voi, e questo obbligo lo adempiremo volentieri e con fedeltà. Ma se il signor Robinson non fa la grazia di sgombrare dal bastimento, e se voi, capitano, non lo costringete a far questo, sgombriamo dal bastimento noi, perchè assolutamente non vogliamo viaggiare in sua compagnia; e questo che dico io, lo dicono tutti”.

Nel profferire la parola tutti si voltò all'albero di maestra, segnale a quanto sembrò convenuto con gli altri, perchè questa parola tutti eccheggiò per le bocche dell'intera schiamazzante ciurma, raccoltasi nello stesso luogo in un attimo.

Mio nipote, il capitano, era uomo dotato d'una grande prontezza di mente e di spirito, onde, sebbene rimanesse certamente sorpreso all'udire propositi tanto insubordinati, capì che quello non era pur troppo il caso di prendere con calore le cose. Rispose loro pacatamente che ci avrebbe pensato sopra, ma che non potea pigliare veruna risoluzione senza avere prima parlato con me. E qui introdusse alcuni argomenti, affinchè capissero da se stessi più di quanto lo diceva egli, l'ingiustizia e l'irragionevolezza di un tale procedere. Ma non ci fu verso di svolgerli: tutti giuravano, tutti si davano la mano, in faccia di lui, giurando e tornando a giurare.

– “Andiamo tutti alla spiaggia, se il signor Robinson torna a bordo una sola volta”.

La necessità di lasciarsi dar la legge dai subordinati è sempre una pillola dura ad inghiottirsi: tanto più era per mio nipote, in quanto sapea quante obbligazioni m'avesse; e non sapea, quel che era peggio, in qual modo l'avrei intesa. Tenne a costoro un secondo discorso in cui campeggiavano la forza della ragione e la cortesia.

– “Ascoltatemi, figliuoli. Mio zio è uno de' principali proprietari del bastimento. In buona giustizia io non posso cacciarlo fuori di casa sua; sarebbe proprio un tiro uguale a quello che fece quel sinistramente famoso pirata Kidd che, eccitata una sedizione nel vascello, ne sbarcò il vero proprietario sopra una spiaggia deserta, poi continuò in un legno non suo il viaggio senza di lui. Ma non pensate voi che, qualunque fosse il vascello diverso da questo ove prendeste servizio, tornati in Inghilterra... nella vostra patria conterete pure di tornarci un dì o l'altro... colà quest'azione potrebbe costarvi caro? Quanto a me, il mio dovere è quello di lasciar piuttosto andar a male il vascello e il viaggio intrapreso, che dare al signor Robinson un tanto disgusto. Quanto a voi, servitevi pure come volete. Ciò non ostante anderò alla spiaggia e parlerò con mio zio. Signor guardastiva, venite anche voi in mia compagnia. Chi sa? forse potrete intendervi meglio e accomodare le cose”.

Fiato perduto! Quel cialtroni rigettarono ogni proposta; non volevano aver che fare con me di nessuna sorta. Lui a bordo, noi alla spiaggia! era l'antifona che ripetevano. Mio nipote dunque venne alla spiaggia per raggiungermi di tutto pochi minuti dopo l'ambasciata speditami dal padrone della scialuppa.

Non mi parve vero, lo confesso, di vederlo; perchè que' pronostici stessi per cui spedivo lo scrivano a bordo, non mi lasciavano senza paura che que' mascalzoni si assicurassero della persona stessa del capitano, poi dessero le vele, lasciandomi sprovveduto in questa remotissima contrada e privo d'ogni mezzo per aiutarmi. Allora sì, sarei stato in più trista condizione che nol fui rimasto solo nella deserta mia isola. Ma per mia buona sorte non portarono le cose fin là. Poichè mio nipote mi ebbe raccontati uno per uno i discorsi fattigli da' sediziosi, i giuramenti che tutti, tutti, dandosi scambievolmente la mano, profferirono di non volermi più a bordo, o di voler eglino stessi abbandonare il bastimento, gli dissi:

– “Non vi state ad affliggere punto di ciò. Io rimarrò in questa spiaggia. Unicamente vi prego a mandarmi qui i miei arredi, e provvedermi d'una sufficiente somma di danaro. Del resto penserò io a tornarmene solo in Inghilterra alla meglio che potrò”.

Fu un'aspra ferita al cuore di mio nipote; ma non v'era altro rimedio, e con venne rassegnarsi. Tornò dunque a bordo del bastimento, ove rese noto ai marinai che suo zio avea ceduto alla loro importunità, e mandava a levare il suo bagaglio dal bastimento. La sedizione fu terminata in poche ore; coloro tornarono all'antica obbedienza; io stetti qui meditando il partito a cui appigliarmi.

XCV. Due viaggi e due ritorni; compera incauta d'un bastimento.

Io mi trovava or solo nella più remota parte del mondo, chè ben potevo chiamarla così per esser io nient'altro che di circa tremila leghe di mare più lontano dall'Inghilterra che nol fossi stando nella mia isola. Egli è vero che di qui avrei potuto, attraversando i paesi del Gran Mogol, trasferirmi per terra a Surate e di lì imbarcarmi, tornando sul golfo Persico per Bassora; poi prendendo la via delle carovane per mezzo ai deserti dell'Arabia giungere ad Aleppo e ad Alessandretta donde postomi nuovamente in mare, sarei approdato in Italia, nè vi sarebbe stata più difficoltà per trasportarmi in Francia, in fine a casa: bagattella di viaggio che comprendeva un buon diametro e più del globo.

Poteva anche prendere un altro temperamento: aspettare l'arrivo di qualche bastimento inglese che da Achin venisse al Bengala per recarsi all'isola di Sumatra, e sopra un d'essi imbarcarmi per l'Inghilterra. Ma essendo io arrivato qui senza veruna relazione con la compagnia delle Indie Orientali, mi sarebbe stato difficile, non munito di una licenza della compagnia stessa, l'aver posto in uno di tali vascelli, o ci sarebbe almeno voluto uno speciale favore o de' loro capitani o dei fattori degli stabilimenti, e a ciascuno di questi signori io era persona estranea del tutto.

Da star qui ebbi il cruccio di vedere spiegar le vele al mio bastimento senza di me; sorta di amarezza che pochi uomini della mia sfera, cred'io, avranno provata giammai; se non fu qualche passeggero imbarcatosi incautamente in un legno di pirati e piantato sopra una spiaggia per non essersi saputo adattare alle maniere villane de' suoi mascalzoni compagni. E, per dir vero, un tal caso era il cugino germano del mio, tranne la sola differenza che mio nipote mi lasciò due servi, o piuttosto un compagno ed un servo; il primo uno scritturale del dispensiere del bastimento ch'egli indusse a rimanere in mia compagnia, l'altro un servitore suo proprio.

Con questi, io mi presi un buon alloggio in casa d'una Inglese che avea per ospiti diversi negozianti, alcuni francesi, due italiani, credo ebrei, ed uno mio compatriotto: nè posso dire che me la passassi male. Affinchè poi non mi tacciate di essere stato precipitoso nelle mie risoluzioni, vi racconterò che stetti

ivi nove mesi sempre pensando al partito che adotterei. Io aveva con me merci inglesi d'un considerabil valore, ed una somma rispettabile di danaro; perchè mio nipote (ed ecco l'importante differenza tra il caso mio e quello di un povero galantuomo abbandonato da corsari sopra una costa) mi somministrò mille quadruple, oltre ad una vistosa credenziale pei casi che mi potessero intravvenire, e affinchè non mi trovassi mai a nessuna sorta di strettezze.

Feci subito un traffico vantaggioso di questi miei capitali e, com'io me lo era prefisso sin da principio, li convertii in bellissimi diamanti, che erano il genere di ricchezza più accomodato alle mie circostanze, perchè potevo sempre portarmi i miei averi con me.

Dopo tal lunga dimora e dopo molte proposte fattemi pel mio ritorno in Inghilterra, nessuna delle quali per altro mi andava a versi, venne una mattina trovarmi il negoziante inglese mio compagno d'ospizio col quale io avea stretto più intima conoscenza.

– “Compatriota, ho da comunicarvi un disegno che come quadra a me, dee, se non m'inganno, quadrare anche a voi, quando lo avrete ponderato ben bene. Noi siamo situati qui, voi per accidente, io per mia scelta, in una parte di mondo sterminatamente lontana dalla nostra patria comune; è per altro questo un paese ove, per chi s'intenda, come voi ed io di commercio e d'affari si possono far danari a bizzeffe. Se volete sposare un migliaio delle vostre lire sterline con un migliaio delle mie, noi noleggiamo benissimo un vascello mercantile: il primo che ci vada a genio; voi ne sarete capitano, io l'amministratore del traffico, e imprenderemo un viaggio di commercio alla China. In fatti che cosa stiamo a far qui? Tutto l'universo è in moto; tutte le cose girano in tondo. Ogni creazione di Dio, corpi celesti e terrestri, tutto gira, tutto è operoso. Resteremo noi soli con le mani alla cintola. Non v'è nell'universo d'altri infingardi che gli uomini. Vogliamo noi pure essere in quel novero?”

M'aggredì questa proposta tanto più pel buon volere da cui la vedevo animata, e per lo stile ingenuo ed amichevole onde mi venne fatta. Non vi dirò mica che le circostanze di quella mia esistenza, libera e sconnessa da ogn'altra relazione sociale, mi rendesse più ad atto al traffico che a qualunque altra sorta di professione, perchè il commercio era cosa posta fuori del mio elemento; ma non era altrettanto cosa fuori del mio elemento l'andare attorno; onde



qualunque proposta intesa a farmi vedere qualche parte di mondo che non avessi veduta giammai, non me la lasciavo certo sfuggire.

Corse nondimeno qualche tempo prima di trovare un bastimento che facesse al nostro caso, e quando ancora lo avemmo fermato, non era sì facile il trovare marinai inglesi, almeno quanti faceano di mestieri per regolare il viaggio e comandare ai piloti che li avremmo potuto mettere insieme. Pure alla lunga arrivammo ad assicurarci un luogotenente, un guardastiva, un cannoniere, tutti tre inglesi; un carpentiere e tre gabbieri di trinchetto olandesi. Così potemmo far sufficientemente l'affar nostro, ancorchè fossero indiani gli altri piloti di cui dovemmo contentarci.

Sono tanti i viaggiatori da cui fu scritta la storia delle loro corse, che da vero sarebbe assai poco vezzo l'udire da me un lungo racconto su i paesi ove andammo e su i loro abitanti. Lascio ch'altri si piglino questa briga, e se mai i miei leggitori fossero bramosi di tali nozioni, li rimetto a que' giornali di viaggiatori inglesi, molti de' quali vedo già pubblicati e di cui vengono promesse nuove pubblicazioni ogni giorno. Basta per me il dirvi che in questa traversata ci fermammo ad Achin, poi nell'isola di Sumatra; che di là ci siamo trasportati a Siam, ove cambiammo alcune delle nostre mercanzie con oppio ed arrack, la prima delle quali cose era grandemente apprezzata dai Chinesi che in quel tempo ne difettavano. In fine ci portammo a Suskan; onde, come vedete, facemmo un bel viaggio in cui impiegammo più di otto mesi in capo de' quali rivedemmo il Bengala, ove mi trovai soddisfattissimo della mia corsa.

Mi accadde notare che i nostri Inglesi si maravigliano perchè gli impiegati che la compagnia spedisce nelle Indie, e i mercanti che negoziano in questi paesi fanno sì immensa fortuna e tornano talvolta a casa con sessanta o settanta mila sterlini guadagnati in un solo viaggio. Cesserà la sorpresa, o piuttosto si vedrà che non ve n'è alcun motivo, quando si pensi agl'innumerabili porti e piazze di libero commercio che sono colà, e tanto più se si rifletta che in que' porti e piazze cui approdano vascelli inglesi, son tante le domande delle produzioni degli altri paesi che non possono mai mancare occasioni di contrattarle con altre mercanzie o di venderle a danaro contante.

In sostanza il nostro viaggio non poteva essere stato migliore, ed io aveva guadagnato e molto danaro e tale perspicacia sul modo di guadagnarne di più che, se avessi avuto venti anni di meno, mi sarebbe venuta la tentazione di

rimanere in quella contrada, nè mi bisognava altro per fare la mia fortuna. Ma qual seduzione poteva mai essere questa per me che non aspettavo più i sessant'anni, che ero ricco abbastanza, e andavo girando attorno ben più per appagare la mia irrequieta brama di girare il mondo che spinto dalla voglia di tesoreggiare?

L'ho chiamata irrequieta brama ed è proprio il giusto epiteto che le compete. Se ero a casa mi sentivo ansioso di andare per il mondo, se per il mondo di tornare a casa. Che cosa era per me, come ho detto, il guadagno? Avevo più del mio bisogno; a che affannarmi per fare nuovo danaro? Per ciò il guadagno ottenuto non mi diveniva un gran fomite ad imprendere nuove speculazioni. In fatti io non m'accorgea che questo viaggio mi avesse fruttato niuna sorta di progresso, perchè essendo tornato nello stesso luogo donde partii, mi pareva lo stesso che essere tornato a casa. Il mio occhio, che potea paragonarsi a quello di cui parla Salomone, non era mai sazio di aver veduto; era sempre più sitibondo di trascorrere più vasto orizzonte e di trovar cose nuove. Io mi trovava in una parte di globo che non avevo veduta giammai, e in quella parte singolarmente di cui mi era stato parlato di più; ero deciso di terminar di vedere tutto quanto vi fosse mai da vedere, e di poter dire un giorno d'aver visitato tutto quel mondo che meritava di essere contemplato.

Ma il mio compagno viaggiatore ed io portavamo su ciò opinioni diverse; non dico ciò per lodare la mia, chè la sua in realtà era più giusta e certamente più confacevole al fine della vita di un trafficante, il quale quando si avventura in un viaggio si prefigge un unico scopo: far più danaro che può. Questo novello amico si tenea strettamente alla sostanza della cosa; onde sarebbe stato contento di far la vita d'un cavallo da vettura: innanzi, addietro ma fermarsi sempre agli stessi stallatici, purchè ci avesse trovato, com'egli lo chiamava, il suo conto. Io al contrario la pensava più da spensierato ragazzaccio che non vorrebbe mai vedere la stessa cosa due volte.

Nè ciò soltanto: mi sentivo una singolar ansietà d'avvicinarmi a casa mia, e nondimeno fantasticavo le vie le più inaconcie, le più stravaganti per ritornarvi. Mentre io stava consigliandomi su ciò con la mia testa venne a trovarmi il mio amico che pescava sempre nuovi negozi, e mi propose un viaggio alle Molucche per riportare a casa un carico di garofano da provvedersi a Manilla o in que' dintorni; piazze veramente ove trafficavano gli Olandesi,

ma isole in gran parte appartenenti agli Spagnuoli. Noi ciò non ostante non andammo s'in là e ci limitammo ad alcune altre ov'essi non aveano che fare come Batavia, Ceylan e simili.

Non ci volle molto per disporci a tale viaggio; il maggior tempo perduto dal mio compagno fu nell'indurmi ad accompagnarlo in una traversata che non mi pareva grande abbastanza. Ma in fin del conto non se ne presentando allora d'altre alla mia mente, e trovando che il moversi in qualche modo (tanto più che si trattava d'un traffico d'un utile grande, e potea dirsi sicuro) era assai meglio del restar fermi, per me principalmente cui tale immobilità appariva la condizione più misera della vita, consentii ad unirmi con l'amico. Postici dunque immantamente in viaggio, fummo a Borneo e ad altre isole di cui non so ricordarmi i nomi. Entro cinque mesi all'incirca eravamo già a casa, ove vendemmo le nostre droghe, consistenti soprattutto in garofano ed in alcuni noci moscate ai trafficanti persiani che se le portarono con loro nel golfo. Ci guadagnammo il cinque per uno; vi lascio dire se incassammo danari. Il qual conto mentre si faceva tra l'amico e me, questi mi si voltò con un sorriso d'amichevole ironia che alludeva all'indolente mio temperamento.

– “Ah! non va ben così? non è mo meglio far di questi viaggi, che star qui a passeggiare come uomini sfaccendati e perdere il tempo a contemplare la stupidità e l'ignoranza di questi pagani?”

– Dite la verità, amico mio, gli risposi; anzi comincio a convertirmi ai principii del trafficante. Ma, aggiunsi, ho l'onore di dirvi che non sapete fin dove io possa andare col mio zelo di convertito. Se arrivo una volta a vincere la mia svogliatezza per gli affari e ad imbarcarmi di buon cuore quale trafficante, vecchio qual mi vedete, vi tiro qua, là, per tutte le parti del mondo sino al segno di straccarvi; perchè se giungo a mettermici dentro con calore non vi lascio più quieto”.

Ma per non essere prolioso su questa nuova mia vocazione, vi dirò come poco dopo arrivasse al Bengala un bastimento olandese proveniente da Batavia, non di foggia europea, ma di quelli quivi detti costeggiatori, che portava circa duecento tonnellate. I marinai, così costoro davano a credere, avano sofferte tante malattie che il capitano si trovò sprovveduto di braccia per commettersi nuovamente al mare, e poichè avea, così appariva, fatto danari abbastanza, o per altre sue ragioni, volea tornare in Europa, fece divulgare la sua intenzione

di vendere il bastimento. Venutomi ciò all'orecchio prima che il mio nuovo socio ne fosse informato, venni a trovarlo dicendogli la cosa e manifestando l'idea che avrei avuta di comprare quel bastimento.

– “È veramente un po' troppo grosso, mi rispose. Nondimeno compriamolo”.

Di fatto lo comprammo, e, intesici col capitano, ne sborsammo il prezzo e ne prendemmo possesso. Ciò fatto, venimmo in determinazione di tenere con noi gli uomini del bastimento stesso aggiugnendoli a quelli che già avevamo. Ma in un subito, e appena ebbero ricevuto, non già i loro salari; ma la propria parte del danaro da noi sborsato pel bastimento (questo lo sapemmo più tardi) non si lasciarono più trovare. Dopo averli cercati un bel pezzo, ci fu detto finalmente che tutti insieme erano partiti per terra alla volta di Agra, città capitale del Gran Mogol donde divisavano trasferirsi a Surate e di lì imbarcarsi sul golfo Persico.

Lo credereste? mi auguravo d'essere andato con loro, e nulla da lungo tempo m'aveva inquietato tanto quanto l'aver perduta l'occasione di eseguire un viaggio ch'io mi figurava, fatto in tal compagnia, e sicuro e dilettevolissimo per me, tanto più che s'accordava col mio prediletto disegno di vedere paesi sempre più nuovi e portarmi di più verso casa. Ma pochi dì appresso, ebbi altrettanto motivo di consolarmi quando venni a sapere che schiuma di furfante mi fossi augurato in mia compagnia. La storia di costoro era questa. Colui che chiamavano capitano, non lo era in sostanza, ma unicamente il cannoniere del bastimento. In un viaggio di traffico vennero assaliti da taluni Malesi che uccisero il capitano e tre de' suoi ufiziali. Undici sopravvissuti presero la risoluzione di fuggir via col bastimento stesso e venirlo a vendere al Bengala dopo aver lasciati a tradimento su la spiaggia cinque ufiziali; così fecero.

Ma in fine, qualunque fosse il modo onde coloro si erano fatti padroni del bastimento, noi lo acquistammo onestamente, così almeno ne parve; benchè pensandoci meglio, io debba confessare che non guardammo entro alle cose con tutta la dovuta esattezza, perchè non ci venne mai in mente di esaminare i marinai che probabilmente si sarebbero imbrogliati nelle loro risposte e contraddetti gli uni con gli altri, onde il mio compagno o io avremmo avuto qualche motivo di sospettarli. In somma credemmo ciecamente al mostratoci contratto precedente d'acquisto fattone da un Emmanuele Clostershoven, o

altro nome, che non mi ricordo (già suppongo finto anche questo), e che era il nome con cui faceva chiamarsi il venditore del bastimento. Noi non potevamo dargli una mentita, e, non sospettando mai la sostanza di questo imbroglio, concludemmo il contratto.

XCVI. Due altri viaggi, il secondo de' quali alla China. Conseguenza della compera incauta del bastimento dopo sei anni.

Raccolti dopo di ciò alcuni altri piloti inglesi e olandesi, ci determinammo ad un secondo viaggio verso il sudest (scirocco) vale a dire tra l'isole Filippine e le Molucche per comprare garofano e altre droghe. Sollecito di non ingrossare col racconto di bagattelle questa parte della mia storia a scapito delle cose più interessanti che vengono dopo, m'affretto a dire che trascorsi sei anni in questa contrada, tutti impiegati dal primo all'ultimo andando innanzi, indietro, di porto in porto, sempre con ottima fortuna, ed era ora il sesto quando divisammo, il mio socio ed io, d'imprendere sul bastimento dianzi commemorato un viaggio alla China, ma prima a Siam per fare una compra di riso.

Durante questo viaggio fummo costretti lungo tempo dai venti contrari a bordeggiare le isole dello stretto di Malacca; poi appena ci vedemmo fuori da quel difficile tratto di mare, ci accorgemmo che il nostro legno avea sofferta una falla o via d'acqua, ma per quanto ci studiassimo non fummo capaci di trovare ove fosse onde turarla. Obbligati da ciò a cercare un qualche porto, il mio socio, pratico di que' paesi assai più di me, diresse alla volta del gran fiume Camboia il capitano del bastimento; perchè avete a sapere ch'io nominai a questa carica l'inglese luogotenente Jompsen, non avendo voluto prendermi su le mie spalle una tale malleveria.

Quel fiume giace al lato settentrionale del grande golfo o baia che conduce a Siam. Mentre indugiavamo quivi, e scendevamo spesso alla spiaggia per provvederci di nuovi viveri, in una di tali fermate venne a trovarmi un Inglese, cannoniere, giusta quanto appariva, a bordo di una nave mercantile della Compagnia dell'Indie Orientali, postasi all'áncora in quelle acque medesime o sotto o in vicinanza della stessa città di Camboia; e così mi parlò nella nativa mia lingua:

– “Signore, voi siete estranio per me, come io lo sono per voi; ma ho tal cosa a comunicarvi che vi riguarda ben da vicino”.

Stetti a guardarlo un pezzetto perchè mi pareva d'aver veduto altra volta quella figura, ma m'ingannai. Finalmente gli risposi:

– “Se la cosa riguarda propriamente me e non voi, qual ragione vi spinge a venirmela a dire?

– Il vedervi in un imminente pericolo che da quanto posso arguire non conoscete voi stesso.

– Non so di esser minacciato da altri pericoli, io soggiunsi, fuor quello di una falla fattasi nel mio bastimento senza che finora possiamo scoprire ove sia.

– O falla o non falla, o scoprirla o non scoprirla, spero bene che avrete il giudizio di non lasciarvi trovare all'áncora presso questa spiaggia, appena v'avrò detto quello che ho intenzione di dirvi. Non sapete voi, signor mio, che la città di Camboia non è distante più di quindici leghe dal fiume del suo nome ove siamo? Sapete voi in oltre che cinque leghe lontano da qui sono all'áncora due grosse navi mercantili inglesi e tre olandesi?

– Ebbene; che fa questo per me?

– Da vero non capisco, signore, come un uomo che ha tali matasse da distrigare quali le avete voi, venga in un porto senza prima informarsi qual sorta di legni vi stiano all'áncora, e pensare se sia in caso di cimentarsi con essi. Perchè suppongo non v'immaginate certo in forze capaci di resistere alle navi che vi ho nominate”.

Vi confesso che mi divertiva assai questo discorso lungi dal mettermi nessuna sorta di paura, perchè non capivo nemmeno che razza d'immaginazioni si fosse ficcate nella testa chi lo tenea. Me gli voltai corto con queste parole:

– “Caro il mio galantuomo, se non fate grazia di spiegarvi più chiaramente, io non so da vero che pericoli m'abbia a temere da vascelli inglesi o olandesi. Non sono un contrabbandiere io. Dunque che cosa hanno a farmi?”

Mi guardò con occhio mezzo corrucciato e mezzo festevole; poi conchiuse sorridendo:

– “Ebbene, signore, se vi tenete in tutta questa sicurezza, siete padrone di provare. Mi spiace che il vostro destino sia d'accecarvi al segno di non accettare un parere da amico. Per altro assicuratevi che, se non vi ponete in mare speditamente, vi vedrete con la prossima marea assalito da cinque scialuppe, piene d'uomini ben armati, e se vi agguantano, rischiate forse d'essere impiccato come pirata, e se lo meritaste sì o no lo esamineranno dopo. Avrei

sperato, signore, di vedermi ricevuto meglio quando vi presto un servizio di tanta importanza.

– Non si dirà mai ch'io mi mostri ingrato a nessuna sorta di servizio, nè verso chi cerca d'usarmi cortesia. Ma il mio intelletto non arriva a capire che gl'individui di cui parlate, possano avere intenzione di trattarmi in questa maniera. Pure, poichè m'accertate che non ho tempo da perdere e che vi è in aria qualche odioso disegno contro di me, corro subito a bordo e salpo o chiusa o non chiusa la falla, semprechè per altro nel secondo caso possiamo tenerci in mare. Ma voi mi lascerete partire affatto all'oscuro sul motivo di questa faccenda? Non mi darete almeno qualche schiarimento maggiore?

– “Io non posso dirvi altro che una parte di tale storia; nondimeno ho qui con me un pilota olandese, che indurrei, me ne persuado, a dirvi il restante, se non ci fosse sì poco tempo ad indugi. Ma il compendio di quel che posso dirvi io, benchè suppongo che ne siate voi medesimo abbastanza informato, sta qui: Voi foste col bastimento su cui vi trovate ora a Sumatra; il capitano bastimento stesso e tre de' suoi vennero trucidati dai Malesi; voi, o qualcuno di quelli che erano a bordo in vostra compagnia fuggirono, e voi altri fuggiste col legno non vostro e vi buttaste a fare i corsari. Quest'è in succinto la storia, e come corsari, se non vi date attorno, sarete presi tutti, ve ne accerto, e giustiziati senza metterei su né olio né sale, perchè l'uso dei legni mercantili, lo sapete, è quello di non far lunghi processi ai pirati se giungono ad averli nelle mani.

– Adesso parlate un volgare schietto, gli dissi, e ve ne sono obbligato; e benchè io non sappia d'aver fatta alcuna delle cose che mi attribuite, e benchè questo bastimento mi sia venuto di buon acquisto, pure vedendo che

mi si prepara un tal complimento, come me ne accertate voi, le cui intenzioni sembranmi oneste, mi terrò all'erta.

– Per amor di Dio, signore non parlate di tenervi all'erta; la più bella cautela sta nel mettersi fuor di pericolo. Se vi preme la vostra vita e quella di tutti i vostri uomini, salpate subito all'alzarsi della marea; e poichè avrete avuto tutto il tempo d'una marea a vostro vantaggio, voi sarete già in alto mare con un vantaggio di due buone ore su le scialuppe che dovranno aspettare un'altra marea per mettersi in moto senza contare che avrebbero a far venti miglia per raggiungervi, e allora sareste già in alto mare, nè ardirebbero darvi la caccia



per essere appunto scialuppe e non grossi bastimenti, massime soffiando, come fa oggi, un vento gagliardo.

– Da vero m'avete data una grande prova di buon cuore. Che posso io fare per compensarvene?

– Signore, voi non potete avere tutta questa voglia di compensarmi, perchè non avete un pieno convincimento della veracità del mio avviso. Per altro vi farò una proposta. Io avanzo diciannove mesi di paga dal capitano del bastimento su cui entrai di servizio nel venir via dall'Inghilterra; l'Olandese che è meco ne avanza sette. Se vi sentite di abbonarceli noi vi seguiamo nel vostro viaggio. Ove altro non vi succeda, noi non domandiamo di più. Se poi arrivate a convincervi d'andar debitore a noi della vostra vita e della salvezza del bastimento e di tutta la vostra gente, ci rimettiamo alla vostra discrezione”.

Acconsentii subito, e mi recai a bordo con questi due nuovi marinai.

XCVII. Vittoria riportata su le cinque scialuppe, arrivo alla baia di Tonchino.

Io m'apparecchiava a salire sul bastimento, che già il mio socio mi gridava tutto festoso dal cassero:

– “Oh! Oh! l'abbiamo turata, l'abbiamo turata la falla!

– L'avete turata? gli dissi appena gli fui da presso. Ringraziato Dio! ma fate subito levar l'áncora.

– Levar l'áncora! Che cosa vi salta in mente? Che negozio è questo?

– A parte per ora le interrogazioni. Mettete tutte le nostre braccia all'opera e leviamo l'áncora: non c'è un minuto da perdere”.

Immaginatevi se non rimase stupito. Ciò nondimeno, comunicai questa mia improvvisa risoluzione al capitano che fece subito levar l'áncora, onde benchè la marea non fosse anche salita abbastanza, ne aiutò una buona brezza di terra, e spiegammo le vele. Allora, tratto con me il mio socio nella nostra stanza delle deliberazioni, gli contai la faccenda, di cui gli dissero il rimanente i due nuovi marinai che feci essere lì presenti ancor essi. Il racconto di questi impiegò tanto tempo che quando era finito entrò un piloto tutto scalmanato gridando:

– “Ci danno la caccia!

– La caccia a noi! esclamai, Chi?

– Cinque scialuppe cariche d'uomini.

– Pare che nel racconto di costoro ci sia qualche cosa di vero, dissi fra me”.

Chiamatimi poscia intorno a me tutti i miei marinai, notificai loro quali disegni fossero stati formati a danno del nostro bastimento, e come si volesse prenderei su a modo d'altrettanti scorridori; poi chiesi loro se erano pronti a difendere noi e sè stessi. Tutti furono ad una nel rispondere col migliore animo del mondo che volevano vivere e morire con noi. Interrogai in appresso il capitano su la miglior maniera di condursi nel venire a battaglia con queste scialuppe, chè già ero risoluto di difendermi ad ultimo sangue. Mi consigliò per prima cosa tenerle lontane da noi finchè si fosse potuto con buone fiancate di mitraglia, salutarle incessantemente coi nostri moschetti se si accostavano al segno di bordeggiare il bastimento, e ridotti anche al caso di non poterlo

allontanare di più, trincerarci al di là delle nostre paratie; perchè probabilmente chi ne inseguiva non avea portati entro le scialuppe gli stromenti adatti ad atterrar le trincee.

Intanto fu ordinato al cannoniere di allestire due pezzi di cannone da trasportare secondo il caso qua e là nell'esterno delle trincee stesse per la difesa de' ponti caricandoli di palle da moschetto, di mitraglia e di quanti frantumi di ferro gli capitassero alla mano. Così ben apparecchiati a riceverli, prendevamo sempre più il largo con un vento abbastanza propizio, ma vedevamo ad un tempo in distanza le scialuppe, che erano ampie assai, correre su la nostra dirittura a tutta forza di vele.

Due di quelle barche (co' nostri cannocchiali le avevamo ravvisate per inglesi), preso il vento su l'altre tanto che una distanza di due leghe le separava da esse, venivano di gran corsa verso di noi con tutta la buona volontà, a quanto pareva, di assalirci. Sparammo un cannone carico di sola polvere per intimare loro il fermarsi e facemmo sventolare ad un tempo la bandiera parlamentaria; ma quelle non si prendendo nessun fastidio di ciò, proseguivano il proprio loro cammino dello stesso tenore, onde quando ci furono a tiro, ritirammo la bandiera bianca sostituendole la rossa, poi le salutammo con una fiancata di mitraglia. Ciò non ostante ci vennero sì da presso che potevamo far udir loro le nostre parole col mezzo di una tromba marina, cui ricorremmo di fatto per avvertirli che, se non tornavano addietro, ci avrebbero avuto poco gusto.

Era tutt'uno. Ci si accostarono sempre di più mettendo ogni loro studio per arrivarci sotto poppa e tentar l'arrembaggio su l'anca. Veduto allora come la durassero nella risoluzione di farci del male, fidati sempre nella forza delle scialuppe che le seguivano, feci mettere in panna il bastimento in modo che vennero appunto ad incontrare la fiancata di cinque de' nostri cannoni, un de' quali portò via la poppa della barca più addietro, di cui la ciurma fu necessitata calar le vele e correr tutta su la prora per impedire al legno di andare a fondo. Ma vedendo intanto che la barca più avanti seguitava a correr in verso, ci allestimmo a fare fuoco contra lei sola.

Mentre questi fatti accadeano, una delle tre barche rimaste addietro, più avanzata nondimeno dell'altre due, si affrettò in soccorso della consorella disalberata, e vedemmo quando ne riceveva la ciurma che non potea più starci entro. Prima di far fuoco su la prima barca che continuava sempre, come dissi,

a correrci in verso, la chiamammo una altra volta a parlamento, offrendole tregua; tanto che si schiarissero i motivi per cui l'aveva contro di noi. Ma non diede veruna risposta, e l'avevamo omai sotto poppa. Allora il nostro cannoniere, che la sapea veramente lunga nel suo mestiere, trasse innanzi i suoi due cannoni da caccia e la salutò con la mitraglia; ma fallitogli il colpo, la ciurma si diede a gridare e ad agitar le berrette in aria di trionfo, e la barca avanti! Non si perdè d'animo il cannoniere e presto a caricar di nuovo i suoi due cannoni, le mandò un secondo saluto che, per dir vero, lasciò intatta la barca, ma dalle lamentose grida degli uomini della ciurma potemmo facilmente accorgerci che non era stata inefficace per essi. Noi, senza badare a ciò, voltammo il fianco del bastimento alla scialuppa, e scaricatile addosso tre altri cannoni la vedemmo andar quasi affatto in pezzi: soprattutto il timone ed una parte di poppa erano saltati in aria; laonde calata tosto la vela, anche quella ciurma si trovò a cattivissimo partito.

Per dare il resto del loro avere a quegli sgraziati, accadde che il cannoniere sparasse di nuovo i suoi due cannoni sovr'essi. In qual parte della scialuppa avesse colpito, non avremmo saputo dirlo, ma la vedemmo affondarsi e alcuni de' suoi uomini cercare di salvarsi nuotando. Fatto subitamente lanciare in acqua il nostro scappavia, che ci tenevamo sempre lì pronto, ordinai ad alcuni de' nostri di andare a raccogliere entro esso quanti poteano di que' miseri caduti in acqua, per salvarli dall'annegarsi; poi di tornare con questi prigionieri a bordo del bastimento, ma di far presto perchè vedevamo il resto delle scialuppe che cominciavano anch'esse a venire avanti. I nostri che entrarono nello scappavia, eseguirono appuntino un tale ordine, raccolsero tre nemici, anzi un d'essi nel punto che stava per annegarsi, onde ci volle un bel pezzo prima d'averlo fatto rinvenire. Appena furono tornati a bordo, demmo con ogni massima speditezza le vele, ed eravamo già in alto mare quando ci accorgemmo che le tre altre scialuppe venute in soccorso della prima aveano stimato bene desistere dal darne la caccia.

Liberato così da un pericolo che, se bene non arrivassi ancora a capirne il vero motivo pur sembrava più grave assai di quanto me lo fossi immaginato, risolsi cangiar direzione al nostro viaggio, in guisa che nessuno potesse scorgere ove divisassimo portarci. Ci tenemmo pertanto alla parte più orientale di mare, posta affatto fuor della via ordinaria de' bastimenti europei o destinati

per la China o per qualunque altra contrada compresa nella scala del commercio d'Europa.

In questo mezzo, ci facemmo ad interrogare i due marinari, affinchè ci spiegassero una volta come stesse la faccenda di questa persecuzione, e finalmente il marinaio olandese ci svelò tutto il segreto col dirne primieramente, e questo già lo sapevamo, che il furfante da cui avevamo comprato il bastimento, era nient'altro che un ladro fuggito via con esso. Ci disse il nome (ora non me lo ricordo) del capitano, che ne era il vero padrone, ucciso a tradimento non meno di tre de' suoi dai nativi della costa di Malacca. L'Olandese che mi raccontava queste particolarità era stato insieme con altri quattro abbandonato dai ladri del bastimento su la spiaggia di Malacca, ove vagarono disperatamente pei boschi per qualche tempo. Egli singolarmente, l'Olandese, si salvò come per miracolo, perchè vedendo una scialuppa mandata alla spiaggia stessa per provvedere acqua dolce da un vascello olandese destinato per la China, non ardì certo uscir delle selve onde accostarsele, per timore di essere veduto dai Malesi essendo di giorno; ma aspettata la notte, raggiunse a nuoto la scialuppa stessa che era partita poco prima, e ne fu ricevuto. Così scampato, si recò in appresso a Batavia ove capitarono due compagni del ladro venditore del bastimento, disertati da lui in quel suo viaggio ad Agra che per un momento invidiai. Costoro sparsero attorno che il bastimento era stato venduto al Bengala, e fin qui dissero la verità, ma fecero poi questa bella frangia al loro racconto: che era cioè stato venduto ad una masnada di pirati, i quali andavano corseggiando i mari sovr'essi e a quell'ora avevano già predati un legno inglese e due olandesi carichi di tesori.

Vedete che bagattella d'impostura! Ma ancorchè fosse tale, come rifletteva ottimamente il mio socio, se fossimo caduti nelle mani di trafficanti inglesi o olandesi che ne tenevano in sì buon concetto, avremmo avuto un bel

volerci difendere con gente risoluta a non darci quartiere. Considerando principalmente che i nostri accusatori sarebbero stati i nostri giudici, non ci era speranza per noi. Non potevamo aspettarci miglior trattamento di una sentenza che l'ira avrebbe dettato, il più indomito rancore eseguita. Il mio socio pertanto era d'avviso che tornassimo a dirittura senza toccar porti di sorta alcuna al Bengala donde eravamo partiti. Colà avremmo potuto dare buon

conto delle nostre persone, colà provare dove eravamo quando il bastimento approdò in quel porto, da chi e come lo comprammo, e simili cose; e, ciò che più si dovea valutare, se ci fossimo veduti alla necessità di portare la causa dinanzi al tribunale, questo sarebbe stato composto di nostri legali giudici, che era una sicurezza per noi di non essere impiccati prima e giudicati dopo.

Per qualche tempo fui d'uno stesso parere col mio socio; ma dopo averci pensato un po' più seriamente gli dissi:

– “Amico caro, non è cosa sana per noi il tornare in questa maniera al Bengala, tanto più che siamo al di qua dello stretto di Malacca. Se si danno la voce gli uni con gli altri, e vedete che se la danno siamo certi che gli Olandesi a Batavia e gl'Inglesi da per tutto ci faranno la posta. Se ci pigliassero nell'atto di una corsa che avrebbe apparenza di fuga, ci saremmo condannati da noi medesimi, nè ci vorrebbe migliore prova perchè fossimo spediti senz'altra formalità”.

Consultai anche il marinaio inglese che la pensava nello stesso modo. L'idea d'un tale pericolo mise in non poco disturbo il mio socio e il rimanente della compagnia. In fine, risolvemmo di procedere verso la costa di Tonchino e di lì alla China seguendo sempre il nostro primo disegno, le speculazioni di traffico, e intanto trovare una via o l'altra di disfarcì di questo malauguroso bastimento, poi tornare addietro con qualche legno di una di quelle contrade, il primo che ne capitasse. Fu questo ravvisato di comune accordo il migliore espediente per la nostra sicurezza. Veleggiammo pertanto alla volta del nordnordest (greco tramontana) tenendoci per altro un po' più a levante e fuor della via solita del commercio.

Nè il tener questa strada andò disgiunto da inconvenienti per noi, perchè in tale distanza dalla spiaggia soffiavano più gagliardamente a nostro danno i monsoni che venivano da levante e da estnordest (greco levante), onde indugiammo assai di più il nostro viaggio, oltrechè eravamo assai mal provveduti di viveri per una corsa sì lunga. Il peggio poi si era la paura che i vascelli inglesi e olandesi, le cui scialuppe ci avevano inseguiti e alcuni de' quali erano destinati pei luoghi ai quali ci avviavamo, vi arrivassero prima di noi, o anche senza di ciò, che qualche altro vascello di lor nazione diretto alla China, informato precedentemente da essi del delitto ond'eravamo a torto imputati, venisse a darne vigorosamente la caccia.

Devo confessare che lo sconvolgimento della mia mente fu estremo, e che pensando al pericolo corso nel salvarci dalle scialuppe dei nostri ultimi persecutori, ho veduta la mia condizione più orrida di tutte quelle in cui mi sono trovato nel tempo della mia vita passata; perchè, per gravi cose che mi fossero succedute, non mi era occorso giammai di essere inseguito siccome un ladro. In fatti non mi sono mai permesse azioni da meritarmi i titoli d'uom mal onesto o ingannatore, molto meno quest'ultimo di ladro. Solamente sono stato nemico di me medesimo, o, per parlare adeguatamente, non lo sono stato di altri che di me medesimo. Ebbi dunque ragione se mi credei ridotto al più tristo dei casi immaginabili; perchè, se bene innocentissimo, io non trovava una via per far comparire la mia innocenza, e chi mi dava la caccia s'intendeva darla ad un delinquente della più detestabile razza.

Intanto ogni mia sollecitudine non poteva essere altra che di fuggire, benchè non sapessi da quale banda, o in qual porto, o piazza potessimo ripararci. Al vedermi così costernato, il mio socio, benchè su le prime avesse fatta una ciera più smarrita della mia, principiò a farmi coraggio e, descrivendomi diversi porti della costa cui eravamo diretti, pensò essere la meglio per noi il fermarci a quella di Cochinchina o nella baia di Tonchino, donde ci saremmo poscia trasferiti a Macao, città posseduta una volta dai Portoghesi, e residenza tuttavia di parecchie famiglie europee, frequentata soprattutto dai missionari che la faceano loro stazione prima di trasferirsi alla China.

Quivi dunque risolvemmo portarci, e dopo una navigazione tediosa, irregolare e fatta più molesta dalla strettezza delle provisioni una mattina finalmente di bonissima ora ci trovammo a veggente della costa cercata.

## XCVIII. Sistema difensivo del tutto nuovo; arrivo all'isola Formosa.

Fatti accorti dalle passate circostanze e dal rischio che ne sarebbe sovrastato se non fossimo stati lesti a fuggire, giudicammo opportuno gettar l'áncora all'ingresso di un piccolo fiume, nondimeno profondo abbastanza all'uopo nostro, per vedere se ne riusciva, o per terra, o mandando a costeggiare il nostro scappavia, scoprire quali bastimenti e di qual nazione fossero in que' dintorni, cautela alla quale dovemmo da vero la nostra salvezza. Perchè, se bene non avessimo veduto alla prima alcun naviglio europeo ancorato alla baia di Tonchino, nella successiva mattina vi entrarono due vascelli olandesi; ed un terzo, senza bandiera spiegata, ma che ciò non ostante credemmo parimente olandese, diretto su la via della China ci passò parallelo ad una distanza di circa due leghe; poi dopo il mezzogiorno gli succedettero due grossi legni inglesi che tenevano la medesima dirittura; laonde ci vedevamo in mezzo a nemici da tutte le parti.

La terra quivi era abitata da gente selvaggia e barbara; da una popolazione di ladri per genio e per mestiere; e benchè non avessimo gran bisogno di cercarli e, fuori del caso di qualche provvista, evitassimo ogni occasione di aver che fare con loro, a grande stento ci salvammo dal riceverne insolenze di varie sorte. Il fiume, piccolo come ho detto, era lontano sol poche leghe dall'ultima estremità settentrionale del paese. Quando il nostro scappavia scoperse costeggiando che legni nemici ne circondavano d'ogni banda avea tenuto il nordest (greco) verso la punta di terra che apre la grande baia di Tonchino. Gli abitanti che vi ho dipinti per la gente più inospita di tutta la costa, non aveano di fatto consorzio con nessun'altra di quelle popolazioni, e il lor commercio era unicamente di pesce e derrate del genere più grossolano. Se ebbi motivo di chiamarli barbari al di sopra di tutti i loro vicini, lo vedrete presto quando vi avrò detta una sola delle loro usanze; ed era che, se un bastimento correa la sfortuna di naufragare innanzi alla loro spiaggia, non contenti d'impadronirsi del legno naufragato, faceano prigionieri o schiavi gli uomini che vi trovavano entro. Di tale cortesia non tardammo ad avere un luminoso saggio che sono or per narrare.

Vi ho già raccontato come il nostro bastimento avesse presa una falla, come non ci riuscisse trovarne la sede, e come ciò non onstante fossimo arrivati



fortunatamente a turarla nel punto che stavamo per essere presi dai vascelli olandesi ed inglesi ancorati nella baia di Siam. Non per questo ne parve che il bastimento fosse in tal buon assetto qual lo avremmo desiderato; onde divisammo profittare del nostro indispensabile indugio a quella spiaggia per tirarlo a terra, levarne via le cose che erano a bordo e rimondarne il fondo per giungere finalmente a scoprire ove la falla o le falle fossero. Alleggeritolo pertanto in tale guisa e trasportati tutti i cannoni e quanto potea moversi da una banda, ci provammo a condurlo sul lido; ma pensandoci meglio giudicammo di eseguire la nostra operazione lasciandolo in acqua, perchè il tratto di spiaggia ove lo avremmo posto a secco, non ci sembrava opportuno e d'altro più adatto non lo vedevamo.

Gli abitanti che non aveano mai veduto nulla di simile accorsero alla spiaggia per contemplarci, e poichè il nostro bastimento era inclinato alla riva e nella posizione in cui stanno i vascelli messi alla banda, nè coloro accorgendosi de' nostri uomini che stavano al di là del fianco del bastimento stesso lavorando alla carena sopra armature e su le scialuppe, ne conchiusero tosto che il legno era naufragato, e avea preso quel collocamento rasente la spiaggia. Bastò così per costoro. In due o tre ore di tempo vennero a circondarne con dieci o dodici barconi che contenevano quale otto, quale dieci uomini, con l'intenzione, senza dubbio, di entrare a bordo e saccheggiare il vascello; e se v'avessero trovato qualcuno di noi, condurlo schiavo al loro re, o governatore che si chiamasse, perchè intorno a ciò non ne abbiamo mai saputo nulla.

Venuti presso al bastimento e postisi a girargli attorno, ne trovarono tutti intenti all'opera che si eseguiva allora alla parte esterna della carena e del fianco di naviglio posto verso il mare lavandolo, spalmandolo, calafatandolo, compiendo in somma tutte le operazioni analoghe al caso e ben note a chiunque s'intende di marineria. Rimasero contemplandoci per qualche tempo, e noi eravamo alquanto sorpresi perchè non potevamo immaginarci qual disegno gli avesse condotti ivi. Ad ogni buon fine volemmo metterci al sicuro. Alcuni di noi entrarono nel bastimento ed altri mandarono giù a quelli delle scialuppe armi e munizioni, affinchè si potessero difendere se ne fosse venuto il bisogno. Vedemmo poi che non ci era mai stato sì grande, perchè que' mascalzoni, dopo una consulta fra loro che durò meno d'un quarto d'ora, convennero, sembra nel sentenziare naufragato il nostro bastimento. Secondo loro, eravamo tutti all'opera per salvarlo, o se non altro per salvare le nostre

vite col soccorso delle scialuppe; anzi al vederci trasportare in esse i moschetti giudicarono che cercassimo mettere in salvo ciò che potevamo delle nostre mercanzie. Dietro queste congetture, ebbero per dato incontrastabile che noi spettavamo ad essi per diritto di buona cattura, e tosto ci vennero in verso, come in linea di battaglia.

I nostri, al veder tanta gente, cominciarono a spaventarsi, chè veramente non eravamo nella più bella posizione, onde si diedero a gridar forte per sapere che cosa dove vano fare. Comandai tosto ai lavoranti delle armature di atterrarle, a quelli della scialuppe di abbandonarle e di venir tutti a bordo. Intanto que' pochi che vi erano già s'adoperarono con quanta forza e braccia avevano per raddrizzare il bastimento. Ma nè i lavoranti alle armature nè quelli della scialuppa poterono eseguire gli ordini ricevuti prima che i Cochinchinesi lor fossero addosso; e già due barconi di barbari, investita la scialuppa, si accingevano ad impadronirsi di chi ci stava entro.

Il primo de' nostri che agguantarono fu un Inglese, pezzo d'uomo nerboruto e gagliardo, il quale avendo un moschetto in mano, con mia grande sorpresa, non se ne servì punto e anzi lo mise a basso, ch'io gli diedi del matto in mio cuore; ma non tardai a vedere che sapeva il fatto suo meglio di quanto io glielo avessi potuto insegnare. Abbrancato con quanta forza aveva un de' suoi pagani aggressori, sel trasse dentro con una forza da leone nella scialuppa ove tiratolo per le orecchie gli fe' batter la testa sì spietatamente contro al parapetto della barca che non la sollevò mai più. Intanto un Olandese che gli era da presso, preso su il moschetto, lavorò sì bene col calcio di esso che stramazò cinque di que' barbari mentre si provavano ad entrare nella scialuppa. Ma che valea tutto ciò per resistere a trenta o quaranta uomini che, impaividi perchè ignari del loro pericolo, venivano già all'arrembaggio di una scialuppa difesa da cinque uomini in tutto. Un incidente che ne fece rider non poco, diede ai nostri una compiuta vittoria.

Il nostro carpentiere che si apparecchiava a spalmare il fianco esterno del bastimento e ad incatramare le commessure che avea calafatate per chiudere le falle, aveva dinanzi a sè due caldaie portategli appunto allora nella scialuppa, una piena di pece bollente, l'altra d'olio nudrito di ragia, cera e simili sostanze usate da quelli della sua professione, Nel tempo stesso l'aiutante del carpentiere teneva in mano una grande mestola con cui forniva di tale materia

gli operai intesi a questo lavoro. Il secondo che stava alle scotte d'avanti nel giusto momento che due nemici faceano per entrare nella scialuppa, non mancò subito di salutarli, battezzandoli con la mestola ben piena di quella bollente liquida mercanzia da cui furono sì tremendamente scottati e pelati, tanto più per essere mezzo ignudi, che entrambi saltarono precipitosamente nell'acqua gridando dal bruciore e mugghiando come veri buoi.

– “Bravo! bravo, Giacomo! così il carpentiere che vide la faccenda gridò al suo garzone. Dispensane loro anche un poco di questa broda”. Indi fattosi innanzi egli stesso e preso un di quegli spazzatoi ed intintolo nella caldaia della pece bollente, tra lui e il garzone fecero piovere tal copiosa aspersione di quel liquido infernale su le tre barche che di quanti uomini vi erano non ve ne fu un solo che non si desse a fuggire guadando arso, scottato, atterrito e mettendo grida e strillamenti ch'io non credo aver mai udita una musica di tale natura; perchè è cosa notevole che se bene il dolore faccia gridare tutti gli uomini della terra, ciascun popolo, come ha una lingua, ha un grido suo proprio. Non saprei indicare questa musica con un nome migliore e più adeguato al suono ch'essa rendea come chiamandola un ululato; perchè non ho idee d'altri lamenti che le si possano paragonare fuor degli ululati appunto de' lupi che mi posero in sì brutte strette nella foresta delle frontiere della Linguadoca.

Non mi sono mai compiaciuto maggiormente di una vittoria in mia vita, e ciò non solo perchè fu tanto meno aspettata quanto più era imminente il pericolo, ma perchè fu guadagnata senza spargimento di sangue se si eccettui quel primo che un de' miei gagliardi accoppò col solo aiuto delle proprie mani, e di questo ancora ebbi gran dispiacere. Mi sapea male l'uccidere que' poveri sgraziati selvaggi, ancorchè ciò fosse in mia difesa, perchè capivo che si erano posti in una spedizione da essi creduta giusta, e che non aveano testa per intender meglio le cose. Oltrechè, se bene pensassi cosa giusta l'ucciderli perchè necessaria (nè vi è nulla di necessario in natura che non sia giusto), pure mi sembrava una gran mala vita l'essere sempre obbligati ad uccidere creature nostre simili per salvare noi stessi. E da vero anche adesso la penso così: quante moleste sofferenze non preferirei all'espedito di toglier la vita ad un uomo, benchè m'abbia oltraggiato! e credo che chiunque conosca il prezzo della vita di un uomo, converrà, se ci riflette seriamente, nel mio parere.

Ma per tornare alla mia storia, in tutto questo intervallo, il mio socio ed io con l'opera de' marinai rimasti a bordo fummo destri quanto bastò per raddrizzare quasi del tutto il bastimento, e per rimettere tutti i cannoni al loro posto; anzi il cannoniere voleva che ordinassi agli uomini della scialuppa di tirarla in disparte perchè bramossissimo di mandare una fiancata ai fuggitivi Cochinchinesi,

– “Guardatevi bene! Esclamai; abbiamo qui il nostro carpentiere che può far bene i nostri affari senza l'aiuto de' vostri cannoni”.

In fatti ordinai fosse messa al fuoco un'altra caldaia di pece, ispezione che affidai al cuoco del bastimento; ma non ce ne fu di bisogno; perchè il nemico fu tanto persuaso dal salute fattogli nel primo assalto, che non ardì tentarne un secondo. Oltrechè, alcuni di questi assalitori tenutisi in lontananza, al vedere la nostra nave raddrizzata e galleggiante avranno, supponemmo, conosciuto l'abbaglio preso, e abbandonata una spedizione che del certo non tornò ad essi come se l'erano immaginata.

Così usciti di questa gaia battaglia, e poichè avevamo due giorni prima portato a bordo alquanto riso, una provisione sufficiente di pane e di radici e circa sedici porci, stimammo opportuno il non rimanere ivi più a lungo e l'andarcene ad ogni costo; perchè temevamo non saltasse il dì seguente a quei cialtroni la tentazione di tornare in tanto numero alla loro impresa da non bastar forse più per tenerli lontani la nostra pece. Poste adunque tutte le nostre cose a bordo la sera medesima, nella successiva mattina eravamo pronti a salpare.

Durante la notte, avevamo gettata l'áncora a qualche distanza dalla spiaggia, onde stemmo meglio col cuore quieto trovandoci in tal posizione che, se il nemico si fosse presentato, era buona così per combattere come per salpare. Terminate dunque tutte le riparazioni che doveano farsi al bastimento, ed essendoci assicurati che tutte le falle erano turate, mettemmo alla vela. Avremmo veramente voluto portarci anche una volta nella baia di Tonchino, perchè non sapevamo null'altro dei due vascelli olandesi che v'erano entrati; ma non lo osammo perchè avevamo veduto, pochi momenti prima, altri vascelli che colà, a quanto ne parve, si dirigeano. Prendemmo dunque la via dell'isola Formosa con tanta paura di essere veduti da qualche vascello mercantile inglese o olandese, quanta ne ha nelle acque del Mediterraneo un

vascello mercantile inglese o olandese di venire scoperto da un vascello algerino.

Date così le vele, tenemmo il nordest (greco) come se volessimo andare a Manilla o a qualche altro paese dell'isole Filippine, e ciò per non incontrarci con alcun vascello europeo; poscia dirigemmo le vele a tramontana sinchè fummo alla latitudine di 22,°30,°. Allora trasferitici a dirittura all'isola Formosa vi gettammo l'áncora per provvederci ivi di acqua dolce e di fresche vettovaglie: cose tutte somministrateci di buon cuore da quegl'isolani che, cortesissimi e civili nelle loro maniere, usarono con noi la massima onestà e puntualità e ne' contratti e nelle domande; il che non si trova così facilmente fra altre popolazioni, ed è dovuto ai resti di cristianesimo predicato colà da un missionario olandese protestante. Si ha in ciò una prova di quanto ho osservato più volte: che la religione cristiana cioè abbellisce sempre e riforma i costumi de' popoli fra cui ne sono ascoltati gl'insegnamenti, o n'abbiano tratto profitto o no per la salute delle loro anime.

## XCIX. Incontro del vecchio pilota portoghese; arrivo alla Spiaggia di NangKing.

Dall'isola Formosa continuammo la nostra navigazione verso tramontana, tenendoci sempre alla stessa distanza di prima, finchè non avemmo oltrepassati tutti que' porti della China ove per solito approdano legni europei, chè avevamo risoluto di far ogni possibile per non cadere a qualunque costo in poter loro, specialmente in quel tratto di mare, la qual cosa, in circostanze tali come vi ho descritte le nostre, sarebbe stata l'estrema rovina di tutti noi.

Arrivati già al trentesimo grado di latitudine, divisammo prender terra al primo porto di commercio in cui saremmo capitati; e mentre, per far ciò, andavamo tenendoci non più di due leghe distanti della costa, ne venne incontro dalla spiaggia una barca governata da un vecchio pilota portoghese che, dalla costruzione del nostro bastimento avendone ravvisati per Europei, fece quel tratto di mare coll'espresso fine di offrirne i suoi servigi. Contentissimi di tal sua esibizione, lo ricevemmo subito a bordo. Egli, senza nemmeno chiederci ove volessimo andare, licenziò, mandandola addietro, la sua navicella.

Al veder ciò dubitai sì poco della buona disposizione di quest'uomo a condurci dove avremmo voluto, che gli parlai subito di guidarne a NangKing, parte la più settentrionale della costa cinese. Il vecchio mi rispose:

– “Oh! so benissimo dov'è il golfo di NangKing. Ma (e qui sorrise) che cosa volete andare a far là?

– Oh bella! risposi. Esitare in gran parte il nostro carico d'oppio, e provvederci in vece di merci chinesi: tele di bambagia, sete crude, tè, sete lavorate e simili cose; poi tornarcene là donde siamo venuti. Questo vogliamo.

– Ma perchè non andar piuttosto a Macao! Lì non mancherà un ottimo spaccio al vostro oppio, e col vostro danaro potrete procacciarvi tutte le grazie di Dio della China così a buon mercato come a NangKing”.

Avevo un bel dirgli che il viaggio proposto da lui non ci accomodava. S'era ostinato a volerei mandare a Macao, e nessuno potea levargli ciò dalla testa. Finalmente adoprai seco questa ragione.

– “Ascoltate, figliuolo. Siamo trafficanti, è vero, ma siamo ancora gentiluomini, e ne è venuta la volontà di vedere la grande città di Pekino e la famosa arte del monarca della China.

– Oh bene! il nostro vecchio soggiunse. Andate dunque a Ningpo. Imboccate la foce del fiume che mette nel mare e, fatte cinque leghe, siete nel gran canale. Questo gran canale è un fiume navigabile che passa per mezzo al cuor della China, ne attraversa tutti i fiumi, anche diversi considerabili montagne con l'aiuto di cateratte, ed essendo lungo circa cento settanta leghe, vi conduce diritto diritto alla città di Pekino.

– Va bene, signor Portoghese, ma questa non è ora la nostra faccenda. La gran quistione è se possiate condurci alla città di NangKing, chè di là poi anderemo a Pekino.

Per poterlo lo posso benissimo. C'è giusto andato poco fa un gran bastimento olandese”.

Questa novità mi scompigliò alquanto, perchè un bastimento olandese era il nostro spauracchio d'allora, e avremmo preferito incontrarci nel demonio, semprechè non si fosse presentato in forme troppo spaventose. Un dì que' legni e la distruzione di tutti noi erano la stessa cosa a' nostr'occhi. Sapevamo troppo che in questi mari frequentavano sul vascelli d'alta portata e di una forza superiore di gran lunga alla nostra. Bisogna dire che il vecchio s'accorgesse dell'imbarazzo e mal umore nati in me all'udir la parola bastimento olandese.

– “Ma, signore, questo non vi dee dare nessun fastidio. Voi non avete a temer nulla da un bastimento olandese. Gli Olandesi, ch'io mi sappia, non solo ora in guerra con la vostra nazione.

– No, diss'io; è vero quanto dite. Ma o io quali libertà si possano prendere quando sono in tanta distanza dalla giurisdizione del loro paese?

– Di che libertà parlate? (il mio vecchio pilota non mi dava tregua) non siete mica pirati. Di che cosa volete avere paura? Non se la prenderanno contro a pacifici negozianti. Statene sicuro”.

Se mi restò nel mio corpo qualche po' di sangue che non mi salisse alla faccia all'udire la parola pirati, convien pensare che qualche ostruzione lo facesse stagnare nei vasi ove circola. Certo la mia confusione fu al di là di quanto si

possa immaginare, nè riuscii a dominarla tanto che il vecchio non se ne avvedesse.

– “Signore, mi disse, credo accorgermi che i miei discorsi vi abbiano conturbato alcun poco. Calmatevi pure e prendete qual via vi piace, contando sempre su tutti gli aiuti e i servigi che possono dipendere da me.

– Non vi nego, gli dissi, che ero già alquanto perplesso su la direzione da darsi al mio viaggio, e che la mia perplessità si è fatta maggiore all'udire quanto diceste intorno ai pirati. Spero che non ce ne siano in questi mari. Sarei ad un tristo partito se dovessi cimentarmi con loro. Le nostre forze, voi lo vedete, son poche e il nostro bastimento è debolmente armato.

– Signore, egli soggiunse, di ciò non abbiate paura. Da quindici anni in qua non ho mai udito da queste bande parlar di legni corsari, fuor d'uno che fu veduto, mi raccontano, circa un mese fa nella baia di Siam; ma potete stare in pace perchè è andato dalla parte di mezzogiorno. D'altronde quel bastimento non è nè d'una gran forza nè fatto per corseggiare. Apparteneva ad un privato che lo comprò per mero uso di traffico, ma la sgraziata ciurma che ne era a bordo lo fece divenire corsaro fuggendo con esso quando il suo proprietario ed alcuni della sua gente furono trucidati all'isola di Sumatra, o poco lontano di lì.

– Come! esclamai mostrando che tutto mi giungesse nuovo. Uccisero il lor capitano?

– No, non ho detto che lo uccidessero essi. Per altro si crede generalmente che, quando fuggirono, lo consegnassero a tradimento nelle mani de' Malesi, e fors'anche instigarono eglino stessi i Malesi ad ucciderlo.

– In questo caso, diss'io, meritano la morte ugualmente come se lo avessero ucciso di propria mano.

– Perdinci! se sela meritano! soggiunse il vecchio, e l'avranno sicuramente se si abbattono in qualche vascello inglese o olandese. I bastimenti delle due nazioni si sono accordati insieme di non dar quartiere a quella ciurma se capita loro fra le mani.

– Ma come volete, gli chiesi, che ciò succeda: se quel legno corsaro è fuori adesso da questi mari? almeno lo avete detto.



– Lo dicono; ma la sola cosa certa è che fu veduto un mese fa, come v'ho raccontato, nella baia di Siam all'imboccatura del fiume Camboia, ove lo scopersero alcuni Olandesi appartenuti prima a quel bastimento e che i cialtroni fuggendo piantarono su la spiaggia. Mancò poco che non cadesse nelle mani d'alcuni negozianti ancorati nello stesso fiume, perchè furono spedite delle scialuppe a dargli la caccia; anzi se le due davanti fossero state secondate dall'altre, ci cadea sicuramente. Ma sol due essendo arrivate a tiro di raggiugnerlo, il corsaro virò di bordo, fece fuoco sovr'esse e le sconquassò prima che le altre arrivassero. Allora postosi in alto mare, le scialuppe non danneggiate non poterono più tenergli dietro, e quello fuggì. Ma in quell'occasione delinearono i segnali del bastimento con tanta esattezza che non possono mancar di conoscerlo ovunque lo incontrino; e se ciò accade, hanno giurato di non dar quartiere nè a comandante nè a comandati, e d'impiccarli quanti sono ad un braccio di pennone.

– Come! esclamai. Li giustizieranno o a torto o a ragione? Gl'impiccheranno prima, e li giudicheranno dopo?

– Signore, non c'è bisogno di grandi formalità con bricconi di quella fatta. Legarli uno alla schiena dell'altro e mandarli a stare in fondo del mare sarebbe poco a confronto di quello che hanno meritato”.

Il mio vecchio nè potea andar fuori del bastimento senza che io lo sapessi, nè stando lì farmi del male, onde gli tenni il discorso che or sentirete.

– “Or bene, signor Portoghese, è questo appunto il motivo per cui desidero che mi conduciate a NangKing, e non ho nessuna voglia di cangiar direzione per cercare nè il vostro Macao nè verun porto ove sieno soliti bazzicare navigli olandesi o inglesi. Dovete sapere che questi signori capitani, olandesi o inglesi che sieno, gli ho per un branco di spensierati, d'insolenti, di temerari, che non sanno dove stia di casa la giustizia nè comportarsi secondo veruna legge o di Dio o della natura. Fatti boriosi dal comandare ad uno straccio di legno mercantile senza conoscere nemmeno i limiti del loro potere, non avrebbero difficoltà di farla da assassini per punire un creduto ladro, e di commettere a mano salva villanie contra un povero accusato senza prendersi l'incomodo di verificare nei debiti modi se lo sia a torto o a ragione. Ma forse viverò tanto che basti per chiamarli ad un rendiconto di tal loro procedere, e far che imparino come la giustizia vada eseguita, che imparino a mal loro costo quanto sia

azione da sconsigliati il trattare da delinquente un uomo prima d'averlo verificato il delitto, e s'egli sia quel tale che lo ha commesso”.

Raccontatogli quindi come il nostro bastimento fosse quello stesso che fu assalito in conseguenza delle disposizioni date da essi, gli feci un' esatta esposizione della scaramuccia avuta con le scialuppe e dello stile di battaglia bislacco e codardo che quelle adoprarono. Gli narrai da capo a fondo la storia della compera da me fatta del bastimento e del servizio resomi dall'Olandese che avevo a bordo. Gli dissi ad un tempo le ragioni ch'io aveva per creder veri e il fatto del primo proprietario del bastimento assassinato dai Malesi e l'altro della fuga di quella parte di ciurma che s' appropriò il bastimento. “Ma è una fola, aggiunsi, fabbricata dalla fantasia de' signori capitani inglesi e olandesi il dire che quegli uomini ancorchè meritevoli per ciò di castigo, si sieno buttati al mestiere di pirati; e quei signori dovevano ben bene verificare le cose com'erano prima di avventurarsi ad assalirne e obbligarci ad una inevitabile resistenza. Essi e non noi renderanno un dì conto agli uomini e a Dio del sangue di quegli sciagurati che abbiamo uccisi per la necessità di difenderci”.

Il vecchio Portoghese rimase attonito, sbalordito a tale racconto.

– “Avete non una, ma mille ragioni esclamò, se volete cavarvela da questi mari, e ove vogliate dar retta ad un mio parere, giunti alla China venderete questo bastimento, chè non vi sarà difficile, e là ne comprerete, o ve ne farete fabbricare un altro. È vero che sarà d'una costruzione inferiore, ma sempre quel che basterà a ricondurre voi e le vostre mercanzie al Bengala, o in qualunque altro paese vogliate andare.

– Figuratevi, gli risposi, se non seguirei volentieri il vostro suggerimento al primo porto ove trovassi un altro bastimento adatto al mio viaggio ed un avventore per disfarmi di quello che ho!

– In quanto a questo (non mi lasciò nemmeno continuare il discorso) troverete avventori a bizzeffe a NangKing, e uno dei così detti giunchi chinesi vi servirà a meraviglia anche per tornare addietro. M'impegno io di trovarvi il compratore ed il venditore.

– Va bene, soggiunsi; ma c'è sempre una difficoltà. Poichè mi dite che questo bastimento è tanto conosciuto, potrei tenendomi al vostro suggerimento, mettere in un brutto imbroglio il povero galantuomo che ne fosse il

compratore, ed esporlo a farsi ammazzare quando meno se l'aspettasse; perchè a que' signori basta trovare il vascello per sentenziare colpevoli gli uomini che ci sono dentro; voi lo vedete che non sono molto sottili nel far distinzioni, e da questa matta loro logica può essere sopraffatto e messo a morte il più innocente uomo della terra.

– Lasciate fare a me; troverò un espediente per andar contro anche a questa disgrazia. Li conosco io tutti questi capitani di cui stiamo parlando, e li vedo tutte le volte che passano da queste parti. Dirò loro le parole che vanno dette, e arriverò a farli persuasi che sono dalla parte del torto. Spiegherò ad essi come non sia vero prima di tutto che i rapitori di questo bastimento si sieno mai dati a far la vita di corsari; poi, quel che è più, che i rapitori non sono i possessori presenti del bastimento, passato or nelle mani d'onesti galantuomini che innocentemente lo comprarono per uso del loro traffico. Son persuaso che mi crederanno, o almeno anderanno più guardinghi e, se non altro, non prenderanno le cose con tanto caldo per l'avvenire.

– Ottimamente gli dissi; e mi fareste il piacere di portar loro un'ambasciata a mio nome.

\* – Volentieri, purchè me la diate per iscritto, affinchè la sappiano venuta da voi e non credano che me la inventi”.

\* Arresomi alla sua inchiesta, scrissi su i pretesi motivi dell'ingiusto e crudele aggravio che mi veniva fatto un lungo discorso di cui fu la conclusione il dichiarare a quei signori comandanti che avevano commessa un'azione indegna, e che, se mai si fossero lasciati vedere nell'Inghilterra, ed io vissuto tanto da saperlo e trovarmici nello stesso tempo, me l'avrebbero pagata cara, semprechè le leggi della mia patria non fossero andate, durante la mia assenza, in disuso.

\* Il mio vecchio pilota dopo letto e riletto quel mio manifesto, mi chiese se ero pronto a sostenere quanto in esso affermai.

\* – “Finchè mi rimarrà qualche cosa al mondo, gli risposi, lo sosterrò, e sono convinto che presto o tardi mi sarà data buona soddisfazione”.

\* Ma non venne il caso d'inviare con questo messaggio il portoghese pilota perchè non tornò più addietro.

Mentre si tenevano fra noi questi propositi, il nostro legno procedeva verso la spiaggia di NangKing, presso cui dopo tredici giorni di navigazione all'incirca gettammo l'áncora alla punta sudwest (libeccio) di quel grande golfo.

C. Abbandono improvviso della spiaggia di NangKing; arrivo e alloggiamenti presi a Quinchang.

Appena gettate l'ancore venni per un caso ben fortunato a sapere che due vascelli olandesi erano capitati nello stesso golfo molto tempo prima di me. Non ci voleva altro per cader tutti nelle loro mani ed esser rovinati. Corso ad avvisar tosto del pericolo il mio socio, non lo trovai turbato meno di me, ma avrebbe voluto mettersi in salvo su la spiaggia a qualunque costo. Io poi non me la sentiva d'abbandonarmi ad una risoluzione sì disperata; chiesi pertanto al pilota portoghese, se conoscesse in que' dintorni qualche cala o seno ove andar a mettere l'ancora e concludere segretamente il negozio della vendita del vascello con qualche Chinese senza essere esposti alle persecuzioni dell'inimico. Mi disse questi che, se avessi voluto retrocedere una quarantina di leghe ad ostro, avrei trovato un piccolo porto, detto Quinchang, ove per solito prendevano terra i padri della missione nel venir da Macao per progredire nell'insegnamento del cristianesimo ai Chinesi, e dove non erano mai entrati navigli europei.

– “Se assicurate, mi disse, il vostro bastimento in quelle acque, avete tutto il tempo di pensare ai casi vostri e a quello che vi torni meglio da stare in terra. Certo non è una piazza di commercio, fuorchè in date stagioni dell'anno che v'è una specie di piccola fiera ove concorrono i mercanti giapponesi per comprare mercanzie della China”.

Convenimmo tutti nel partito di tornare addietro e trasferirci nel luogo che il Portoghese mi aveva additato. Io forse ne profferisco male il nome proprio, come non credo lo profferisse a dovere il mio pilota. Certo i mercanti giapponesi e chinesi con cui mi trovai di lì a poco in corrispondenza d'affari pronunziavano questo nome in una maniera diversa da lui; ma questa maniera non posso ricordarmela perchè il libretto ove scrissi e il nome di quel paese e di molti altri, e ch'io mi portava sempre in tasca ebbe le parole corrose dall'acqua cadendovi entro, cosa che dovrò narrare in appresso. Continuerò dunque a nominarlo Quinchang come faceva il mio Portoghese.

Poichè eravamo tutti d'accordo nella massima di andare a questo Quinchang, levammo l'ancora nel dì successivo senza esserci portati alla spiaggia se non

due volte per provvederci d'acqua dolce. In entrambe queste occasioni gli abitanti del paese mostratisi civilissimi con noi ne portarono in copia cose per vendercele, intendo commestibili, come erbaggi, radici, tè, riso, alcuni uccelli, ma nulla senza pagarlo.

Grazie ai venti contrari ci vollero cinque giorni prima d'arrivare all'altro porto che fu veramente di tutta nostra soddisfazione. Oh! come fui contento, come ringraziai Dio quando calcai col mio piede la spiaggia. Allora il mio socio ed io facemmo voto che, se riuscivamo a disporre di noi e delle cose nostre in un qualche modo che anche non ci avesse appagati, mai più saremmo entrati in quel bastimento della disgrazia. E veramente devo confessare che fra le tante circostanze della vita in cui mi sono abbattuto, non ne ho mai trovata una sì compiutamente miserabile come l'essere in una continua paura. È pur vero quel detto delle sacre pagine: La paura dell'uomo tende insidie all'uomo. Il vivere con la paura addosso è una vita di morte; la mente nostra ne è tanto oppressa che non ammette alcuna sorta di consolazioni.

Nè le insidie della paura mancarono certo di operare su la nostra fantasia coll'ingrossare ai suoi occhi gli stessi pericoli esistenti. In fatti avevamo poi tutto questo gran motivo di rappresentarci i capitani inglesi e olandesi come uomini affatto irragionevoli e incapaci di distinguere tra galantuomini e furfanti, tra una storia impastata di bugie e coniata a solo fine d'ingannare, ed una vera genuina relazione di tutto il nostro viaggio, del genere delle nostre spedizioni e dei nostri divisamenti? Perchè mille modi avevamo da convincere qualunque creatura dotata di ragione che non eravamo pirati: la natura delle mercanzie che tenevamo a bordo, l'indole della nostra navigazione, la franchezza con cui per l'addietro ci eravamo fatti vedere ad entrare in questo e in quel porto, il nostro tratto, la poca forza che avevamo, il piccolo numero d'uomini, le poche armi, la scarsezza delle munizioni, la cortezza delle vettovaglie, tutte queste cose avrebbero convinto qualunque uomo che non eravamo pirati. L'oppio e tutte l'altre mercanzie di cui era carico il nostro bastimento, non mostravano ad evidenza che eravamo stati al Bengala? gli Olandesi i quali, si diceva, aveano presi tutti i nomi de' ladri, avrebbero fatto presto a vedere che eravamo una mescolanza d'Inglese, di Portoghese e d'Indiano e che avevamo a bordo due soli Olandesi. Queste e molt'altre particolarità avrebbero forzato l'intelletto de' comandanti nelle cui mani fossimo caduti a ravvisare che non eravamo pirati.

Ma la paura, questa cieca inutile passione lavorò per un altro verso su noi generando una convulsione nei nostri cervelli e sconvolgendo i nostri intendimenti; la paura sostituì alla ragione l'immaginazione per fabbricare ai nostri occhi mille orribili cose, niuna delle quali probabilmente si sarebbe avverata giammai. Supponevamo primieramente, e questo per verità ci era stato detto, eccessivo il furore concetto contro di noi dai marinai a bordo dei vascelli inglesi e olandesi, ma specialmente olandesi, credendoci pirati, e tanto più dopo una specie di conferma venutane ad essi dall'aver noi battute le loro scialuppe indi presa la fuga; e credevamo che in forza di questo furore si pensassero dispensati dall'esaminare se veramente fossimo pirati o no, e prontissimi per conseguenza a giudicarci, come suol dirsi, in via straordinaria senza darne campo a difenderci. Consideravamo in oltre parlar sì forte ai loro occhi le apparenze in nostro danno che proprio non avessero bisogno d'investigazioni maggiori per condannarci. A buon conto il vascello su cui eravamo, era senza dubbio lo stesso che fu rubato, e diversi de' loro marinai lo conoscevano perchè ci erano stati. Appena avemmo sentore nel fiume Camboia che sarebbero venuti ad esaminarci più da presso i saluti fatti alle loro scialuppe, come ho già detto, e la successiva fuga non erano sicuramente prove in nostro vantaggio. In somma dovevano crederci così fermamente pirati come noi sapevamo fermamente il contrario. E quante volte ho detto fra me e me di non sapere se non avessi prese le circostanze medesime per evidenze nel caso inverso e ove mi fossi trovato io ne' loro panni! Chi sa se nemmeno io mi sarei fatto scrupolo di tagliare a pezzi tutta la loro ciurma non credendo o forse non riflettendo alle giustificazioni che avrebbero potuto allegare.

Ma fosse a ragione o a torto, so che nostri timori erano stati questi, ed il mio socio ed io non passammo quasi una notte senza sognare capestro e braccia di pennoni, vale a dire forche. Ora dormendo ci pareva di combattere e di essere presi, ora di uccidere e di essere uccisi. Mi ricordo una volta la furia in cui mi posi avendo fantasticato in sogno che gli Olandesi erano venuti all'arrembaggio del nostro bastimento; non vi dico altro; diedi alla parete della mia stanza del bastimento un pugno tanto violento che mi svegliai con le giunture rotte e la carne della mano lacera e grondante sangue.

Un altro timore mi crucciava: ed erano gli strazi cui ne avrebbero potuto assoggettare se cadevamo nelle loro mani. Allora mi correva alle mente la storia d'Amboina , e vedevo gli Olandesi applicarci alla tortura come aveano

praticato con alcuni nostri concittadini nella loro isola; vedevo alcuni dei nostri marinai ridotti dallo spasimo de' tormenti a confessare delitti che non avevano commessi mai, o dichiarare sè stessi e noi altrettanti pirati. Così i nostri persecutori ci avrebbero messi a morte con un'apparenza di giustizia, e potea ben tentarli a far questo la sete d'impadronirsi del nostro bastimento e del suo carico, che tutto insieme ammontava ad un valore di quattro a cinque migliaia di sterlini.

Erano questi i pensieri che aveano tormentato me giorno e notte, ed anche il mio socio; nè consideravamo che i capitani de' bastimenti non avevano autorità per venire a simili eccessi, onde se ci fossimo resi lor prigionieri, non potevano arrischiarsi ad applicarci alla tortura o a farne morire senza esporsi a renderne stretto conto ai loro governi tornando a casa. Questa riflessione, se vogliamo, non poteva essere d'un grandissimo conforto per noi; perchè quando ci avessero spediti, che vantaggio ne derivava a noi se venivano chiesti dai loro governi a render conto dell'atto commesso? O ammazzati una volta, qual consolazione potevamo più averne se i nostri uccisori venivano puniti tornando a casa ?

Non posso qui istarmi dal dar conto delle meditazioni che istituì su le immense variazioni delle particolari mie circostanze. Qual amaro pensiero era per me quello di avere consumati quarant'anni in una vita di continue tribolazioni, di essermi veduto finalmente a quel porto cui non v'ha uomo che non agogni, al porto cioè della quiete e della ricchezza, e ciò non ostante gettato volontario e per mia sola scelta in angustie di nuovo genere; soprattutto com'era per me angosciosa l'idea d'essermi salvato da tali ti pericoli in tempo di mia gioventù, e trovarmi su l'orlo di venire impiccato negli anni della vecchiezza, in sì lontana contrada, e in pena d'un delitto che certo non mi ha mai tentato nè pure sognando e che molto meno ho commesso giammai.

A queste meditazioni talvolta altre di religione ne erano succedute. Avrò pensato che, dovendo ravvisare ne' miei infausti avvenimenti i decreti della Provvidenza, era mio obbligo l'adorarli e guardarli sotto un aspetto diverso; perchè, anche innocente rispetto agli uomini, oh! quanto ero lontano dall'esserlo agli occhi del mio Creatore! Dovetti far l'esame della mia coscienza e indagare quali altre colpe mi fossero state più abituali in mia vita, e tali appunto che trovassero il giusto lor contraccambio in questo castigo della



providenza cui era mio debito sottomettermi, come avrei dovuto rassegnarmi ad un naufragio se fosse piaciuto a Dio il percuotermi con tale disastro.

Talvolta ancora si risvegliava in me qualche cosa del mio naturale coraggio; mi sentivo ispirato a vigorose risoluzioni. “No, non voglio essere preso per vedermi posto alla tortura da un branco di cialtroni che a sangue freddo si beano de' tormenti dei loro simili”. Avrei amato meglio cader tra l'ugne de' selvaggi se bene con la certezza di divenir loro pasto quando m'avessero preso, che in quello di costoro capaci di satollare su me il loro furore con mille sorte d'inumani strazi e supplizi. Nel caso d'aver che fare con selvaggi io era pur sempre determinato ad affrontare combattendo la morte fino all'ultimo respiro; perchè non lo sarei stato ugualmente almeno all'idea di cadere fra gli artigli di carnefici sin più atroci di coloro che m'avrebbero divorato? Giacchè i selvaggi, vuol resa loro questa giustizia, non mangiavano un uomo prima d'ucciderlo e d'essere sicuri che fosse morto; ma i presenti nemici si sarebber presi mille crudeli spassi sul corpo mio prima che fossi spirato. Quando prevalevano in me tali pensieri, entravo in una vera frenesia; mi bolliva il sangue; stralunavo gli occhi; credevo essere nell'atto della battaglia; giuravo di non accettare mai patti dai miei persecutori, e che finalmente, quando fossi al punto di non potere più resistere, farei saltare in aria il bastimento e quanto vi stava entro per non lasciare a coloro alcun bottino di cui potessero menar vanto.

Quanto più grave fu il peso delle nostre angosce su tale argomento finchè rimanemmo sul mare, altrettanto più dolce fu il conforto che provammo al trovarci sopra la spiaggia. Il mio socio mi raccontò un singolare suo sogno. Egli avea su le spalle un carico pesantissimo da portare sopra una montagna; sentiva che gli mancavano a tutt'andare le forze per reggerci sotto, quando arrivò il pilota portoghese che lo alleggerì di tal soma prendendosela sugli omeri egli stesso; allora la montagna sparì e si vide innanzi una pianura tutta liscia, tutta amenissima. Il sogno divenne realtà, perchè ci sentivamo veramente com'uomini cui fosse tolto dalle spalle un peso il più enorme. Per parte mia potevo dire non dalle spalle, ma dal cuore essermi stato levato questo peso che assolutamente non ero capace di sopportare più a lungo. Entrambi, come ho già detto, facemmo giuramento di non metter piede più mai in quel bastimento della disgrazia.

Non appena fummo su la spiaggia, il vecchio pilota, divenuto già nostro amico, ci trovò un quartiere, e per le nostre mercanzie un magazzino che all'incirca facevano tutto un alloggio. Consisteva questo in una casetta o capanna cui ne andava annessa una alquanto più estesa fabbricata tutta di canne e munita all'intorno parimente di canile, ma più grosse per tenere addietro i ladri de' quali non pareva che in quel paese vi fosse carestia. Fortunatamente que' magistrati ne concedettero una piccola guardia, onde avevamo in sentinella alla nostra porta un soldato che portava una specie di alabarda o di mezza picca, ed al quale davamo ogni giorno una misura di riso ed una piccola moneta del valore di tre soldi. Con ciò riuscimmo ad avere sicure le nostre robe.

CI. Mercanti giapponesi, padri della Missione, bastimento della disgrazia partito senza i suoi proprietari e col consenso di essi.

La fiera solita a tenersi in quel paese era finita da qualche tempo; pure trovammo tuttavia all'áncora nel fiume tre o quattro giunchi, due de' quali giapponesi contenevano mercanzie comprate alla China, e non erano anche partiti perchè i mercanti del Giappone, proprietari o noleggiatori de' medesimi, rimanevano ancora su la spiaggia.

Il primo servizio che ne rese il pilota portoghese, fu quello di metterci in relazione con tre missionari cattolici romani venuti e restati ivi qualche tempo per convertire quegli abitanti alla fede; non ci parve che ritraessero gran frutto della loro fatica, e fecero, se pur ne fecero, de' ben meschini cristiani; ma questo non era affar mio . Uno degli indicati preti, nominato padre Simone, era francese, l'altro portoghese, genovese il terzo. Ma il padre Simone era di modi cortesi, disinvolti e di piacevolissima compagnia; gli altri due si mostravano più riservati, più rigidi ed austeri, e più seriamente affaccendati nell'opera loro, intendo nel cercare occasioni per entrare in discorso ed insinuarsi fra gli abitanti. Spesse volte abbiamo pranzato in loro compagnia. Benchè quanto essi chiamano conversione dei Chinesi al cristianesimo sia sì lontano dall'essere la vera conversione dei pagani alla religione di Cristo , chè insegnano loro a mala pena a profferirne il nome, oltre ad alcune preci alla Madonna e al suo figliuolo in una lingua non intesa dagli ammaestrati e a farsi il segno della croce; pure non può negarsi che questi predicatori della religione, detti missionari, sono mossi da zelo della più ferma carità e, persuasi di far salve quell'anime, si fanno stromenti tutt'altro che neghittosi a tal uopo; anzi con questa mira affrontano non solamente i travagli d'un sì lungo viaggio e in tanti barbari luoghi, ma spesse volte e la morte e i più aspri tormenti sofferti volentieri per amore della buon'opera cui sonosi accinti.

Ma tornando alla mia storia, questo missionario francese, questo padre Simone si apparecchiava in forza d'un ordine avuto, sembra dal capo delle missioni, al viaggio di Pekino, regal sede dell'imperatore cinese, nè aspettava se non l'arrivo d'un altro ecclesiastico che avea ricevuto l'ordine di raggiugnerlo partendosi da Macao e di andare in sua compagnia. Non v'era quasi volta in cui ci trovassimo insieme ch'egli non m'invitasse ad imprendere questo viaggio

con lui, e non mi promettesse di farmi veder tutte le splendenti rarità di quel potente impero e soprattutto “Una città, egli mi diceva, che la vostra Londra e la mia Parigi messe insieme non arrivano ad agguagliare”. Parlava della città di Pekino che, lo confesso, è grandissima ed infinitamente popolata. Ma siccome io guardava queste cose con occhio diverso da quello degli altri uomini, così mi riservo pronunziare su questo particolare in poche parole la mia opinione quando nel dar conto de' miei viaggi sul territorio cinese me ne occorrerà il proposito.

Per ora rimango col mio frate o missionario. Un giorno che il mio socio ed io pranzavamo con lui, ed eravamo tutti di bonissimo umore, lasciai capire che non sarei stato lontano dall'impredere quel viaggio in sua compagnia. Non ci volle altro. Non vi fu genere d'argomenti e fervorose istanze con cui non mi stringesse a risolvermi.

– “Come mai, padre Simone, gli disse il mio socio, potete desiderare tanto la nostra compagnia? Sapete pure che siamo eretici; non potete per conseguenza nè amarci nè aver gran vocazione a stare con noi.

– Oh! rispose il padre Simone. Non è mica detto che col tempo non diveniate buoni Cattolici. Veramente il mio affare in questi paesi è quello di convertire i pagani; ma chi sa che non arrivi a convertire anche voi?

– Da vero? saltai su io. A questi conti, padre mio, avete intenzione di farci la predica finchè dura la strada.

– Oh! non ho mai avuta l'intenzione di noiare nessuno. La nostra religione non ci spoglia dei principii della creanza. Poi noi altri facciamo qui come una congrega di compatriotti; e lo siamo rispetto al paese ove ci troviamo. Se voi siete Ugonotto ed io Cattolico, non cessiamo in fin dei conti dall'essere tutt'a due Cristiani. Se non altro siamo tutti persone ben nate e possiamo conversare senza esserci scambievolmente molesti”.

Aggradii moltissimo tal parte del suo discorso, che mi tornò in mente il mio prete da cui mi separai al Brasile, benchè questo padre Simone quanto a principii stesse d'un bel pezzo al di sotto del primo. Non intendo già che vi fosse nulla di riprovevole in essi, ma non vedevo in lui tutto quel capitale di cristiano zelo, di soda pietà, di sincero affetto alla religione che avevo ammirati nel mio buon ecclesiastico.

Ma stacciamoci per un poco dal padre Simone benchè egli non si staccasse quasi quasi mai da noi nè dallo stimolarci a far il viaggio di Pekino in sua compagnia. Avevamo prima da pensare a qualche altra cosa: nient'altro che a dar disposizioni relative a quel malauguroso bastimento e alle nostre mercanzie, e principiavamo anzi a vederci imbarazzati su i partiti da prendere perchè la piazza ove ci trovavamo, era di pochissimo e quasi nessun commercio; onde una volta fui lì lì per correre il rischio d'imbarcarmi sul fiume Kilam, e d'andare a terminare i nostri negozi a NangKing. Ma sembrava adesso che la previdenza, più visibilmente che mai, almeno credei così, prendesse a proteggere i nostri affari, a tal segno, che da questo momento cominciai a pigliare maggiore coraggio e a sperare di sciogliermi o d'una maniera o dell'altra dai viluppi tra cui mi angustiavo, e restituirmi nuovamente alla mia patria, se bene non vedessi menomamente per quale via. Ecco dunque in qual modo comincì a schiarirsi alcun poco l'orizzonte che ci stava dinanzi.

Il primo raggio del suo favore si fu che il nostro vecchio pilota portoghese ci condusse un mercante giapponese; venuto per informarsi su la natura delle nostre mercanzie. Questi primieramente comprò tutto il nostro oppio ad un prezzo vantaggiosissimo per noi che fu pagato parte con oro di peso, parte in moneta del paese o in piccole verghe, di cui ciascuna pesava tra le dieci e le undici once. Mentre stavamo contrattando per l'oppio, mi nacque in testa l'idea che il Giapponese avrebbe anche potuto comprare il nostro bastimento, onde dissi all'interprete di fargliene la proposta. Il Giapponese si strinse nelle spalle e non se ne parlò oltre; ma pochi giorni appresso tornò a trovarmi con uno di quei missionari che gli faceva da dragomanno, e così mi parlò:

– “Questo negoziante è per farvi una proposta. Se non aderì di venire a contratto pel vostro bastimento quando gli parlaste di ciò, fu perchè avea comprata tanta mercanzia da voi che non gli rimaneva danaro quanto bastasse a pagarlo. Se non dimeno vi contentate di lasciare al governo dello stesso bastimento i medesimi uomini che ci erano prima, egli lo noleggerà per andare al Giappone; giunto ivi manderà gli stessi uomini con un nuovo carico alle isole Filippine, pagandone ad essi il nolo prima che salpino dal Giappone; e quando torneranno addietro comprerà il bastimento”.

A proporzione dell'udire io questa proposta s'andava ridestando nel mio cervello la mania del mio vagabondare, onde non potei starmi dal concepire

un ardente desiderio di andare con lui, indi dal Giappone alle Filippine e dalle Filippine ai mari australi.

– “Avreste difficoltà, gli chiesi, sempre valendomi dell'interprete missionario, a prenderci nel vascello sino all'isole Filippine, e a metterci in libertà ivi?

– No, mi fece rispondere, perchè mi priverei del modo di far ricondurre il mio carico al Giappone. Se volete tornare addietro col carico stesso, al Giappone sì, posso mettervi in libertà”.

Lo credereste? io stava già per abbracciare il partito ed andarmene; ma il mio socio che avea più giudizio di me, arrivò a dissuadermene rappresentandomi così i pericoli di que' mari come gli altri da temersi per parte degli uomini, perchè i Giapponesi sono un popolo bugiardo, crudele e traditore, e peggiori ancora dei Giapponesi gli Spagnuoli delle Filippine.

Ma per condurre questo lungo giro di affari ad una conclusione, non potevamo risolver nulla senza consultare il capitano del bastimento medesimo e i marinai per sapere se se la sentivano d'andare al Giappone. Mentre io stava adoperandomi in ciò, quel giovine che mio nipote lasciò venir meco qual compagno de' miei viaggi, così mi parlò:

– “Da vero questo sarebbe stato un gran bel viaggio, e tale che mostrava una prospettiva di vantaggiosissimi affari. L'avrei pur fatto volentieri in vostra compagnia! Vi dirò di più. Se persistendo nel non voler farlo voi, ne deste la permissione a me, io m'imbarcherei o come negoziante o in quella qualità che mi comandaste d'assumere. Se torno mai in Inghilterra e se, com'è da augurarsi, vi trovo là in vita, vi darò un fedel conto de' miei guadagni che sarebbero altrettanto i vostri, intorno a che lascerei fare le parti a voi”.

Realmente mi rincresceva il separarmi da questo compagno. Ma pensando alla prospettiva degli utili che effettivamente si mostravano vistosi, e conoscendolo un giovine capace di condur bene un affare al pari di chicchessia, propendevo a discendergli. Pure mi presi il tempo di consultare il mio socio, promettendogli una risposta pel dì successivo. Ne parlai dunque col mio socio, il quale fece la più generosa delle profferte.

– “Voi già sapete, egli disse, che quel bastimento è stato di mal augurio per noi, e che abbiamo risoluto entrambi di non ci metter piede mai più. Se il vostro dispensiere (egli chiamava sempre così questo giovine) vuole avventurarvisi

entro, io gliene cedo mezza la mia parte di proprietà, e s'ingegni egli meglio che può. Se ci torniamo ad incontrare vivi nell'Inghilterra, e s'egli ha fatto buoni affari, la metà degli utili di nolo del bastimento saranno per noi, l'altra metà sarà sua”.

Se il mio socio, non obbligato a tanti riguardi verso quel giovine quanti ne doveva avere io, gli fece una simile offerta, io al certo non poteva fargliene una minore; e tutta la compagnia di que' naviganti essendo contenta d'andare con lui, lo costituimmo proprietario del bastimento per una metà, ricevendo da lui una scrittura con la quale si obbligava a darci conto dell'altra metà. Così prese la via del Giappone. Il mercante giapponese gli diede prove in appresso della massima onestà e cortesia, perchè e gli permise di venir su la spiaggia, facoltà che generalmente non si accordava più agli Europei, e gli pagò puntualissimamente il pattuito nolo. Speditolo indi alle Filippine con porcellane della China e del Giappone, e con in compagnia uno scrivano giapponese, il giovine tornò addietro portando garofano e droghe in gran copia ed anche merci europee che si era procacciate trafficando con gli Spagnuoli delle Filippine. In questa nuova venuta al Giappone fu soddisfatto con esuberante lautezza del nolo del bastimento che, dopo avergli servito al secondo viaggio, egli non volle più vendere. Il Giapponese allora avendogli affidato mercanzie per proprio conto, con queste e qualche danaro e droghe comprate del suo, il nostro giovine tornò a cercare gli Spagnuoli delle Manille fra cui vendè eccellentemente il suo carico. Fattesi quivi ottime relazioni, ottenne il privilegio di franchigia pel suo vascello che il governatore di Manilla noleggiò da lui per farsi trasportare ad Acapulco in America. Giunto col governatore stesso alla costa del Messico, ne ebbe la licenza di sbarcare colà, e di viaggiare nell'interno di quell'impero e di restituirsi entro una nave spagnuola con tutti i suoi uomini nell'Europa. Ebbe fortunatissimo il viaggio anche ad Acapulco, ove vendè il suo bastimento. Di là, avuti gli opportuni passaporti a tal fine, si recò per terra a Porto Bello, donde s'ingegnò tanto, il come non ve lo saprei dire, che raggiunse con tutti i suoi tesori la Giamaica. In somma, dopo una peregrinazione di otto anni rivide smisuratamente ricco la patria sua, cose di cui avrò motivo di riparlarvi a suo tempo. Intanto ritorno agli affari che concernevano il mio socio e me nella spiaggia dove eravamo.

In procinto ora d'accommiatarci dal bastimento e dai compagni lasciati, non ci scordammo di pensare al premio da darsi ai due uomini cui avevamo

l'obbligazione d'essere stati sì a tempo avvertiti del grave pericolo che ne minacciava nell'acque della Camboia. Il servizio certamente fu segnalato, ed aveano ben meritato da noi, benchè, se si vuol dire la verità, erano una bella coppia di furfanti ancor essi. In fatti eglino pure alla prima ci aveano creduti pirati e scorridori entro un bastimento che non ci appartenesse; e ciò non ostante dispostissimi a farsi pirati anche loro in nostra compagnia, venivano a scoprirci i disegni macchinati contro di noi; anzi un d'essi con le successive sue confessioni non ci lasciò più dubbiosi su i fini da cui fu mosso: quelli cioè di rapinare più a suo bell'agio. Non importa, il servizio lo avevamo ricevuto; era nostro debito rimunerarlo, e avevo impegnata ad essi la mia gratitudine. Pagati dunque loro gli stipendii di cui si dissero in credito col comandante di vascello che in realtà aveano tradito, aggiunti a questi una buona somma d'oro che li fece contentissimi. In oltre li nominai cannonieri nel bastimento, chè chi lo fu dianzi era stato promosso al grado di aiutante in secondo e di provveditore; l'Olandese divenne guardastiva. Entrambi se n'alleggarono assai, e provarono con buoni servigi la soddisfazione sentita; perchè in realtà abili marinai e intrepidi gagliardi lo erano tutt'a due.



## CII. Gite di diporto; digressione su la China; partenza col mandarino.

Eravamo dunque a terra sopra una spiaggia della China. Se mi pareva di essere bandito, di essere segregato per una distanza infinita dalla mia nativa contrada stando al Bengala, ove mi si offrivano parecchi mezzi di tornare a casa co' miei danari, vi lascio dire che cosa mi figuravo ora che me n'ero allontanato d'un migliaio di leghe di più e affatto privo di modi e fin delle apparenze d'una possibilità di ritorno. Ogni nostra speranza si riduceva al sapere che di là a quattro mesi sarebbesi aperta una seconda fiera nel paese ove eravamo. In quell'occasione avremmo potuto fare acquisto d'ogni sorta di manifatture della China, e forse trovare qualche giunco o vascello cinese, venuto da Tonchino, che fosse da vendere e che trasportasse noi e le nostre mercanzie ove meglio avessimo desiderato. Tranquillo su tale idea, chè già di meglio non si presentava, risolsi dunque di aspettare qui questa fiera. Trovavo in ciò un altro vantaggio. Siccome adesso nè vascelli inglesi nè olandesi potevano più farci paura, diveniva un argomento di consolazione per me la possibilità che un d'essi capitando qui, ne avessimo forse l'opportunità di imbarcarvi noi e le nostre merci e trasportarci in qualche contrada dell'India, almeno non tanto lontana da casa nostra. Dietro tutte queste considerazioni, risoluti di fermarci qui quattro mesi fino al tempo della fiera, pensammo ad impiegarli in tre o quattro gite di diporto.

Primieramente passammo dieci giorni a NangKing città veramente degna di esser veduta. Colà si dice che essa abbia un milione di abitanti: regolarmente edificata, ha strade affatto diritte che si attraversano in linea retta fra loro, ciò che non contribuisce poco ad abbellirne l'aspetto, ma se vengo ad istituire qualche sorta di confronto fra i miserabili abitanti di quella contrada e i popoli nostri, son costretto confessare essere ben poche le cose che meritino nemmeno l'onore di una citazione per sostenere un tal paragone: non le fabbriche, non le maniere del vivere, non il governo, non la religione, non quella che i Chinesi chiamano loro gloria. Importa bene l'osservare che ogni qual volta facciamo le meraviglie su la grandezza, le ricchezze, il fasto, le cerimonie, il governo, le manifatture, il commercio, la condotta della popolazione cinese, non siamo già indotti a ciò perchè tali cose possano eccitare la sorpresa o da vero essere degne sol d'un'occhiata; ma perchè, avendo una verace nozione della barbarie,

della goffaggine, dell'ignoranza che prevalgono in quella parte di mondo, non ci aspettavamo nemmeno tanto.

Ove non si parta da questo principio, che cosa sono mai i loro edifici a petto de' palazzi e delle reggie d'Europa? Che cosa è il loro traffico avvicinandolo col commercio universale dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Francia e della Spagna? Che le loro città per chi conosce l'abbondanza, la forza, la giocondità, i ricchi ornati, l'infinita varietà delle nostre? Che i loro porti coperti unicamente di poveri giunchi, che sono tutto il loro naviglio; a chi vede le nostre armate navali, le nostre flotte mercantili, le nostre poderose navi di linea? La nostra sola Londra ha più commercio della metà di tutto quel così detto celeste impero; un vascello da guerra di ottanta cannoni inglese, olandese o francese basterebbe a battersi con tutta intera quasi la forza navale spettante alla China. Ho dunque ragione di ripetere che tutta questa vantata grandezza, ricchezza e possanza (notate in oltre che è minore in sé stessa di quanto è esagerata da alcuni racconti che ce ne vengono fatti) può unicamente sorprenderci, perchè da una barbara nazione di pagani, poco manca a poterli chiamare selvaggi, doveva aspettarsi anche molto di meno.

Del resto, tutta la forza militare di quell'impero, ancorchè sia tale che può mettere in campo due milioni d'uomini, non sarebbe buona se non a rovinare l'intero paese e ridurre a morir di fame i combattenti, ov'essa si provasse ad assalire una fortezza della Fiandra o a battersi con un esercito disciplinato. Una buona squadra di corazzieri tedeschi o di dragoni francesi tiene testa a tutta la cavalleria della China; un milione d'uomini di fanteria cinese non può cimentarsi con un corpo di fanteria europea ordinato in battaglia, purchè questo si trovi in tal posizione da non essere preso in mezzo, quand'anche la proporzione di numero fra i primi e i secondi superasse quella di venti ad uno; anzi arrischio dire che trentamila fantaccini e diecimila uomini a cavallo tedeschi o inglesi, ben adoperati, potrebbero distruggere affatto la forza militare dei Chinesi.

Lo stesso dicasi quanto a piazze fortificate e alla scienza di assalirle o difenderle. Non ve n'ha una sola nella China che potesse durarla un mese contra le batterie e l'assalto di un esercito europeo, mentre tutti gli eserciti chinesi messi insieme non arriverebbero a prendere in dieci anni di tempo una città forte come Dunkerque, semprechè fosse vettovagliata al segno di non

essere stretta dalla fame. Hanno armi da fuoco, è vero, ma sono mal destri ed esitanti nell'adoperarle, oltrechè la loro polvere ha poca forza. Sono privi di disciplina i loro eserciti, mal pratici nell'assalire, disordinati nel ritirarsi; anzi confesso che quando tornai a casa rimasi stupito, non vi so dir quanto, all'udire le maravigliose cose che i miei concittadini divulgavano intorno ai Chinesi, perchè da quanto ho veduto io, mi sembrano uno spregevole sordido branco di schiavi soggetti ad un governo sol fatto per comandare a simile gente. Se una distanza sterminatamente grande non separasse Pekino da Mosca e dall'impero dei Moscoviti, popoli barbari e fino ad un certo segno mal governati come i Chinesi, lo czar moscovita potrebbe facilmente snidarli dal loro paese e far la conquista di tutta la China con una sola battaglia. Anzi se il presente czar, che dicono su la via del progresso, avesse adottato questo sistema in vece di assalire

i bellicosi Svedesi perfezionati nell'arte della guerra al pari di lui, egli diveniva (semprechè le potenze europee non avessero invidiato o interrotto il corso de' suoi buoni successi) imperatore della China, e non si faceva battere a Narva dal re di Svezia e da un esercito inferiore sei volte al suo.

Quanto a vigore interno, grandezza, navigazione, commercio, amministrazione pubblica e privata, i Chinesi sono immensamente indietro comparativamente agli Europei. Dite lo stesso intorno all'istruzione e alle loro nozioni scientifiche. Sono zotici, o dotati di mente ben corta, benchè abbiano globi o sfere ed una infarinatura di matematica: e notate esser questa la cosa che fanno di più al mondo. Ciò non ostante possiedono scarsissime cognizioni sul movimento de' corpi celesti; il loro volgo poi è sì stupido, sì bestialmente ignorante che guardate qual bella spiegazione dava ad un'eclissi solare! Essa accadde secondo lui perchè un gran drago aveva assalito il sole e voleva portarselo via; tutti correvano per il paese con tamburi e caldaie facendo il più atroce frastuono onde far paura al mostro assalitore del grande pianeta, che gli avreste detti affaccendati a far entrare uno sciame d'api nell'alveare.

È questa la sola digressione di tal natura che mi son fatta lecita nel racconto de' miei viaggi, nè me ne permetterò d'altre simili. Non sono affar mio, nè entrano nel disegno della mia opera. Io mi sono unicamente prefisso di narrare le avventure accadute a me nel corso di una vita errante che non ha esempio, e tal che niuno forse di chi verrà dopo me ne udirà la compagna. Pertanto d'ora

in poi dirò pochissime cose delle città importanti, dei deserti, dei tanti popoli fra cui mi tocca ancora attraversare, ove non sieno particolarità che si riferiscano alla mia storia propria o sì connesse cogli avvenimenti occorsimi che l'amore di chiarezza renda indispensabile il memorarle.

Io mi trovava ora, secondo i miei calcoli, nel cuore della China, sotto i trenta gradi a un dipresso della linea, perchè eravamo già ritornati da NangKing. Veramente avevo voglia di vedere la città di Pekino e perchè ne avevo udito dir tante cose e per l'insistenza del padre Simone che in ordine a ciò non ne dava mai tregua. Finalmente il tempo di portarvisi era venuto per lui, essendo già arrivato da Macao l'altro missionario che dovea fare il viaggio in sua compagnia. Diveniva dunque necessario che ci risolvessimo una volta o per il sì o per il no. Su questo mi riportai affatto al mio socio, lasciandolo in perfetta libertà di decidere.

Ci allestivamo dunque per questo viaggio, quando ne capitò una buona occasione per farlo meglio; perchè ottenemmo la permissione di far parte del corteggio d'uno di que' mandarini, specie di vicerè o magistrati principali delle province ove risiedono, che portano seco numeroso treno allorchè si movono, che camminano con gran fasto, e ricevendo straordinari omaggi dalle popolazioni per mezzo alle quali passano. Anzi questi omaggi le impoveriscono grandemente, perchè obbligate a vettovagliare lui e tutto il suo seguito. La era per altro una cosa singolare: come annessi a questo seguito, ricevevamo noi pure il mantenimento per noi e pe' nostri cavalli dagli abitanti del paese che lo somministravano gratis; ma non crediate mica che lo ricevevamo gratis noi: dovevamo pagar tutto al prezzo corrente del mercato nelle mani dell'intendente del mandarino che ne portava puntualissimamente la lista de' prezzi, e veniva a raccogliere il corrispondente danaro. Pertanto l'essere compresi nel corteggio del mandarino era certamente un onore per noi, ma non un grande favore ch'egli ne compartisse; perchè si trattava di cosa notabilmente vantaggiosa per lui, ove si consideri che vi era con noi un'altra trentina di viaggiatori posti nella nostra medesima condizione, e protetti alla stessa usanza di noi. Il paese dunque forniva le provisioni gratuite per tutti noi, e il mandarino intascava il loro prezzo che a tutti noi faceva sborsare.

### CIII. Incidenti del viaggio per Pekino; arrivo, incontro con una carovana di Moscoviti.

Venticinque giorni furono impiegati nel viaggio a Pekino per mezzo ad una contrada infinitamente popolosa, ma, a quanto parvemi, malissimo coltivata. Benchè venga tanto decantata l'industria di quegli abitanti, la loro economia, il lor governo domestico fanno pietà, il tenore del lor vivere è miserabile, lo dico tale rispetto a noi, non ad essi perchè que' poveretti non ne conoscono uno migliore. Anzi l'eccessivo orgoglio de' medesimi, superato soltanto in alcuni dalla povertà, è un accrescimento a quanto chiamo loro miseria, onde sono costretto credere che gl'ignudi selvaggi dell'America conducano una vita assai più felice della classe infima dei Chinesi, perchè i primi, non avendo nulla, non desiderano nemmeno nulla. Vedete i secondi superbi e audaci, mentre sono nella generalità meri cenciosi e pitocchi. Della loro ostentazione non ve ne potrei poi dire abbastanza. Per poco che il possano, si fanno servire da una moltitudine di famigli o di schiavi, pompa ridicola al maggior segno, siccome lo è il disprezzo in cui tengono il rimanente dell'universo.

Devo dire che il viaggiare pei deserti inospiti della Gran Tartaria m'allettò più in appresso che l'aggirarmi fra questi paesi, ancorchè le strade ne sieno buone, ben mantenute e comode per chi vi cammina. Ma nulla m'infastidiva più del vedere tanta imperiosa audace superbia di quella genia accompagnata da altrettanta dose di crassa ignoranza e stupidità, se bene talvolta il padre Simone ed io ce ne siamo ancor divertiti.

Per esempio, capitati in vicinanza di una villa situata a dieci leghe circa dopo NangKing spettante ad un gentiluomo campagnuolo, come lo chiamava il padre Simone, avemmo prima di tutto l'alto onore di fare a cavallo due miglia in compagnia del padrone della casa stessa. Avea costui il portamento di un perfetto don Chisciotte, tanto era un miscuglio di boria e di povertà. Vestiva un abito adattissimo ad uno scaramuccia o ad un pagliaccio: una zimarra di sudicia tela di bambagia da cui penzolavano due maniche, tutta frange per la vetustà e piena di buchi da tutte le bande; stava sotto di essa una camiciuola di taffetà unta e bisunta, che pareva quella di un vero beccaio, onde sua signoria cinese avrebbe servito benissimo di modello ad un artista per rappresentar quell'animale che i pittori cattolici sogliono mettere a' piedi di sant'Antonio.

Cavalcava una rôzza magra, zoppicante, affamata, la quale, oltre allo scudiscio con cui il cavaliere le lavorava la testa, avea bisogno di due schiavi a piedi che le prestassero lo stesso servizio alla coda per farla andare. Così ci veniva a fianco, seguito da dicci o dodici schiavi, nel portarsi dalla città alla sua villeggiatura da cui eravamo distanti non più di una mezza lega. Si camminava adagio come potete credere; ma quando fummo ad un certo punto questa caricatura di gentiluomo ne precedè.

Poichè la brigata del mandarino si fermò un'ora a un dipresso nel villaggio per ristorarsi, profittammo dell'indugio per andare a visitare questo alto personaggio nella sua delizia campestre, vera specie d'ortaccio. Lo trovammo in un piccolo angolo rimpetto alla porta di casa che stava facendo il suo pasto; ma gli piaceva essere veduto anche in tale atto, e ne fu detto che più lo avremmo guardato, più gli saremmo dati nel genio. Sedea sotto un albero, simile alquanto alla palma, che gli riparava effettivamente il capo dal sole di mezzogiorno, e cui sovrastava un ampio ombrello postovi col fine di rendere più magico l'effetto di quella vista. Sdraiato di peso, perchè era un omaccio greve e corpulento, sopra un seggiolone a braccioli, due schiave lo servivano a mensa, oltre a due altre, una delle quali imboccava con cucchiaino il suo sire, l'altra teneva il tondo con una mano e con l'altra spazzava via le briciole che cadevano su la camiciuola e la barba di sua signoria.

\*Quel bestione avrebbe credulo digradarsi se avesse adoperate le proprie mani in tutti quegli atti famigliari che i monarchi ed i re preferiscono fare da sè per non essere toccati dalle ruvide dita del loro servidorame. Pensai allora alle torture che la vanità procura agli uomini, e quanto un orgoglio sì mal inteso debba esser molesto a chi ha due dita di senso comune.\*

Lasciata al povero sciocco la soddisfazione di bearsi, credendo che stessimo ammirando la sua pompa, mentre invece ne eccitava a compassione e disprezzo, proseguimmo il nostro viaggio. Sol prima di partire, il padre Simone ebbe la curiosità d'informarsi quali prelibati cibi componessero il pasto di quella specie di principe campagnuolo, ed anzi gli fu compartita la grazia di assaggiarne. Tutto consisteva in una vivanda di riso bollito con entro molli spicchi d'aglio e un sacchetto pieno di pepe verde e un'altra pianta indigena di que' paesi simile alquanto al nostro zenzero, ma che sa di muschio e pizzica come la senapa. A tutto ciò andava unito un pezzettino di castrato magro,

bollito anch'esso col riso. Eccovi la totalità dell'imbandigione della cinese sua signoria, di cui stavano aspettando gli ordini quattro o cinque servi in distanza, ed aspettando anche, supponemmo, il momento del loro pasto che per lo meno non sarà stato più lauto di quello del loro padrone.

Quanto al mandarino con cui facevamo questo viaggio, egli veniva rispettato come un re, sempre circondato dai suoi gentiluomini e servito con sì sfarzosa etichetta che non abbiamo potuto vederne la faccia, fuorchè in distanza. Una cosa che notai si fu non esservi in tutto il suo traino un cavallo rispetto a cui un nostro cavallo da carretta o da basto non avesse avuta più bella apparenza. Egli è vero che non potevamo giudicar ciò con pienissima cognizione di causa perchè tanti arredi e gualdrappe coprivano quelle bestie che a mala pena potevamo discernerne le teste e le zampe allorchè camminavano.

Io mi sentiva adesso alleggerito il cuore, ed essendo cessate tutte le angosciose perplessità di cui vi ho già dato conto, potei gustar meglio quanto fuvvi di piacevole in questa traversata, durante la quale non mi accadde nulla di sinistro se si eccettui l'essermi, nel passare o guardare un fiumicello caduto sotto me un cavallo, che mi fece, come si suol dire, acquistare la cittadinanza del paese, cioè andare lungo disteso in acqua, senza nondimeno farmi altro danno fuor quello d'inzupparmi dalla testa ai piedi, poichè il torrente non era molto profondo. Rammemoro una tale minuzia, perchè fu in quell'occasione che mi si guastò il mio libretto da tasca ove, come l'ho accennato qualche tempo prima, io notava i nomi de' luoghi e abitanti che mi sarebbe occorso in appresso commemorare. Non avendo io fatto attenzione alla pagina cui l'umidità fece prendere la muffa, se ne dileguarono le parole al segno di non potere essere mai più lette; donde mi è venuto il dispiacere di non poter citare alcune stazioni del presente mio viaggio.

Finalmente arrivammo a Pekino. Io non avea presa con me altra persona di mio servizio che il giovine lasciatomi a tal fine da mio nipote il capitano allorchè ci dovemmo separare, il qual giovine veramente mi si mostrò attento e fedele. Nemmeno il mio socio aveva altri che lo servisse fuor d'un suo parente. Entrambi nondimeno ci assumemmo le spese del viaggio pel vecchio pilota portoghese che desiderò vedere la corte della China, e che ci fece da interprete, perchè conosceva la lingua cinese, e parlava anche il francese e un

poco l'inglese. E da vero questo vecchio ne fu utile in ciò e in cose di maggior importanza, come subito lo udirete.

Non era passata una settimana da che eravamo a Pekino, quando venne a trovarmi tutto ridente:

– “Ho, diss'egli, da raccontarvi una cosa che dee farvi star molto allegro.

– Farmi star molto allegro! replicai. Che cosa sarà? In questo paese non conosco nulla che possa darmi grande allegrezza o tristezza.

– Sì, sì: allegro voi e malinconico me.

– E perchè nel caso malinconico voi?

– Perchè mi avete fatto fare un viaggio di venticinque giornate sin qui in vostra compagnia, e mi lascerete tornare indietro solo. Come farò io, povero diavolo! a raggiugnere un'altra volta il mio porto senza un vascello, senza un cavallo, senza pecunia?” perchè danaro non pareva lo sapesse dire, e andava giuocando di latino i suoi discorsi per farci stare più allegri.

In somma mi raccontò come si trovasse a Pekino una grande carovana di negozianti moscoviti e polacchi, che si disponeva entro quattro o cinque settimane a partire per terra alla volta della Moscovia.

– “Son ben sicuro, soggiunse, che profitterete di questa occasione, e mi lascerete tornare addietro solo”.

È inutile il dirvi se rimasi gratamente sorpreso da tal buona notizia; lo rimasi tanto che per qualche tempo non fui buono di mettere insieme una parola per rispondere a chi me la portò. Finalmente mi volsi a lui.

– “Come sapete questa cosa? Chi ve l'ha detta? Siete poi sicuro che sia vera?

– Sì, rispose. Stamane, dietro la strada, ho incontrato un antico mio conoscente, un Armeno, che fa parte della carovana di cui vi ho parlato. Venuto ultimamente da Astracan, divisava trasferirsi a Tonchino, ove lo conobbi la prima volta; ma poi, cangiato di proposito, ha risoluto seguire il viaggio della carovana sino a Mosca e di lì raggiugnere di nuovo Astracan per acqua sul Wolga.



– Or bene, gli dissi, non v'inquieti la paura di dover restare addietro solo. Se mi appiglio al mezzo che mi proponete per rivedere l'Inghilterra, sarà colpa vostra se siete costretto ritornare a Macao”.

Cercato indi il mio socio per vedere che cosa ne convenisse di fare, e raccontategli le nuove che mi diede il pilota, gli chiesi se un viaggio di tal sorta gli potrebbe convenire.

– “Per parte mia, mi rispose, non ho difficoltà di far quello che farete voi. I miei affari al Bengala gli ho già assestati e lasciati in buone mani; onde avendo già fatti voi ed io vantaggiosi negozi da queste parti, ove ne riesca di convertire i nostri guadagni in tante partite di seta cruda e lavorata della China che meritino l'incomodo di trasportarlo non mi parrebbe vero di rivedere la mia patria, perchè di lì potrei poscia tornare al Bengala co' vascelli della compagnia dell'Indie”.

Trovatici d'accordo su questo punto, divisammo, se il pilota portoghese acconsentiva venire con noi, di spesarlo sino a Mosca, o anche in Inghilterra se così gli piaceva; nè da vero ci saremmo mostrati eccedentemente generosi e non avessimo fatto altro per lui, perchè i servigi che ne avea prestati valeano molto di più. Avemmo in esso un buon pilota sul mare ed un ottimo sensale sopra la spiaggia: la sola sua mediazione presso i mercanti giapponesi ne avea fatto intascare di belle centinaia di sterlini. Consultatici dunque a vicenda su questo punto e desiderosi di dargli una maggiore gratificazione, che in fine adempivamo con ciò un dovere di giustizia e niente di più, desiderosi ancora di averlo con noi, com'uomo che ne diveniva in tutte le occasioni sì necessario, risolvemmo regalargli fra tutt'a due tanto oro monetato quanto equivallesse ad una somma circa di cento settantacinque sterlini, oltre al sostenere le spese del viaggio così per lui come pel suo cavallo, eccetto quelle del trasporto delle proprie sue mercanzie. Combinare insieme queste risoluzioni, lo facemmo venire a noi per rendergliene note.

– “Vi siete lamentato, gli dissi, su la possibilità che noi, partendo di qui, vi lasciassimo tornare addietro solo. Vi dico mo adesso che non resterete addietro del tutto e che se ci risolviamo a tornare in Europa con la carovana, nol faremo senza domandarvi in nostra compagnia. Vi abbiamo dunque chiamato per sentire su di ciò le vostre intenzioni.

– “È un lungo viaggio, disse il nostro vecchio crollando il capo; ed io non ho nè pecunia per arrivare sin là, nè pecunia per mantenermici quando ci sono.

– Questo è quello che c'immaginavamo, io soggiunsi, e per ciò abbiamo deciso di darvi un attestato della nostra gratitudine pei servigi che ne avete resi ed anche della soddisfazione che proviamo nell'avervi con noi”.

Qui gli raccontai qual somma gli avessimo assegnata, affinchè la potesse mettere in traffico come avremmo fatto noi co' propri nostri danari.

– “Quanto, continuai, alle spese del viaggio se acconsentite di venire con noi, vi metteremo franco di esse, salvo il caso di morte o disgrazie non prevedibili, in Moscovia o in Inghilterra. Voi dovrete pensare unicamente a pagare il trasporto delle mercanzie che acquisterete.

– Con le signorie loro, il pover uomo esclamò, vengo in capo al mondo!” e si vedea proprio che gongolava dalla gioia.

Ci allestimmo dunque pel nostro viaggio. Ma accadde a noi quanto s'avverò per gli altri mercanti della carovana. Avevamo tutti tante cose da disporre che, in vece di cinque settimane, ci vollero quattro mesi e alcuni giorni prima che tutti i nostri affari fossero a sesto.

In questo intervallo, il mio socio e il vecchio pilota tornarono a Quinchang per esitare alcune mercanzie che avevamo depositate in quel magazzino. Io, in compagnia di un negoziante cinese di cui avevo fatto conoscenza a NangKing e venuto per affari propri a Pekino, tornai a NangKing, ove comprai novanta pezze di fino damasco, alcune tessute d'oro, che potei far essere a Pekino quando appunto vi arrivava il mio socio reduce da Quinchang. Oltre a ciò, comprammo dugento pezze di drappo di seta di varie qualità, una grande partita di seta cruda ed altre merci che, unite a quelle portate dal di fuori, formavano un carico equivalente al valore di circa tremilacinquecento sterlini. Queste mercanzie, e di più una provista di tè, di tela di bambagia, e di noci moscate e di garofani per un carico di tre cammelli, ci costrinsero ad allestire diciotto di queste bestie, non comprese quelle che dovevano servire al nostro trasporto. Aggiunti due o tre cavalli da cavalcare, due che ci portavano dietro le vettovaglie, gli animali che impiegammo furono ventisei tra cammelli e cavalli.

#### CIV. Partenza della carovana; gran muraglia della China.

Principiava il febbraio quando abbandonavamo Pekino. Grande era la carovana e, a quanto posso ricordarmi a un dipresso, composta di un numero di cammelli e cavalli fra i trecento o quattrocento e di centoventi uomini armati di tutto punto e preparati a qualunque evento; chè le carovane orientali sono sottoposte agli assalti così degli Arabi come dei Tartari; benchè i secondi non sieno propriamente da temersi quanto i primi, nè sì barbari nel caso che rimangano vittoriosi.

Gli uomini appartenevano a separate nazioni; il numero maggiore per altro era formato da una sessantina di trafficanti e abitanti di Mosca, benchè alcuni fra questi spettassero alla Livonia. Fu un inesprimibile contento per noi il trovarvi cinque Scozzesi che avevano in oltre la ciera d'uomini grandemente pratici nei negozi e facoltosi.

Dopo una giornata di viaggio le guide, che erano cinque, chiamarono al gran consiglio, così lo denominavano essi, tutti gl'individui di riguardo e i mercanti, vale a dire tutti quelli della carovana, eccetto i servi.

In questo gran consiglio ciascuno depositò una certa quantità di danaro per formar quella che chiamavasi massa comune, donde levavasi l'occorrevole per fare scorta di foraggi lungo la strada prima d'arrivare laddove fosse impossibile il provvederne, per la paga delle guide, per procurare rinforzi di cavalli, se fossero occorsi, e simili cose. Si passò indi a quanto dicevasi organizzare il viaggio. Ciò consisteva nel nominare capitani e uficiali che ci comandassero in caso d'un assalto, dessero la parola d'ordine, e distribuissero a ciascuno la sua fazione. Una tal previdenza era tutt'altro che inutile, come lo vedremo a suo tempo.

La strada in quel tratto di paese è popolata oltre ogni dire e piena di vasai e temperatori di terra, di quegli operai cioè che preparano la terra della contrada ai lavori della conosciuta porcellana della China. Mentre camminavo tra questo popolo, venne a me il nostro vecchio pilota che n'avea sempre qualcuna a dirci per farne ridere, e ghignava egli pure.

– “Voglio mostrarvi la più grande rarità di tutto il paese, tanto che finalmente, dopo tutti gli spreghi che avete detto di questa povera China, possiate dire una volta: Ho veduto qualche rosa di raro che non si vede altro che qui”.

Poi dopo avermi messo in curiosità, il vecchio mariuolo si faceva pregare per dirmi che cosa fosse. Parlò finalmente.

– “Una casa d'un gentiluomo tutta fabbricata di mercanzia della China.

– Oh bella! esclamai. Di che cosa altro devono fabbricare una casa i Chinesi?

– Intendo di ciò che voi, signori Inglesi, chiamate mercanzia della China, e negli altri paesi del mondo si chiama porcellana .

– Può darsi, gli risposi ridendo anch'io. Quanto è grande? Se sta in una cassa da poterne caricare un cammello, cercheremo di comprarla.

– Da caricarne un cammello! gridò il pilota alzando le mani. Ci sta dentro nient'altro che una famiglia di trenta persone”.

Entratami allora, lo confesso, la curiosità di vedere questa casa, ci andai; ma conobbi non essere altro in sostanza che una casa di legno una di quelle che chiamiamo in Inghilterra case composte d'assi a stucco. Qui solamente lo stucco era, come diceva il mio pilota, mercanzia della China, cioè la terra di cui si fa la porcellana. La parte esterna su cui il sole batteva, era veramente abbagliante, e faceva ottima vista essendo perfettamente bianca e dipinta. qua e là di figure azzurre come i gran vasi azzurri di porcellana della China di cui siamo sì vaghi nell'Inghilterra; tutto l'edifizio avea tal saldezza come se fosse stato di terra cotta. Quanto alle pareti interne in vece d'essere coperte di legno intarsiato andavano coperte di piccole lastre pitturate, di quelle cui gl'Inglesi danno il nome di galley tiles , tutte di finissima porcellana, come finissime ne erano le figure splendenti d'una stupenda varietà di colori e d'oro con essi. Più lastre ci volevano a contenere una sola figura, ma erano connesse con tanta arte e la mastice formata della stessa terra le teneva sì bene avvicinate fra loro, che difficilmente ne avreste scoperte le commessure. I pavimenti delle stanze erano della medesima composizione, ma duri come i nostri lastrichi di mattoni; lustri e puliti, non per altro colorati, fuorchè in alcune specie di gabinetti il cui pavimento era fatto con le stesse lastre che coprivano le pareti; gli ornati dell'intera casa tutti della stessa materia; notevole il cielo delle stanze per essere nera e splendente la porcellana che ne vestiva la concavità. Questa casa dunque

di mercanzia della China meritava di essere contemplata e, se non me lo avesse impedito l'orario del mio viaggio, mi sarei fermato ad esaminarne le particolarità alcuni giorni. Coperte erano, mi fu detto, della stessa materia in fondo e ai lati le fontane e le vasche da pesci; fabbricate di terra da porcellana colla le statue disposte in filari ne' giardini.

È questa una delle singolarità della contrada in cui, bisogna confessarlo, i Chinesi sono eminenti: ma lo sono ancora altrettanto nel millantarsene. Mi raccontarono sì incredibili cose su i prodigi di tali loro manifatture, che giudicherei tempo perduto pei leggitori e per me il ripeterle. Vi basti questa: mi voleano far credere che un artefice avesse fabbricato un bastimento con sartame, alberi, vele, tutti in somma gli attrezzi di porcellana, buono per trasportare cinquanta uomini.

Se m'avessero detto di averlo anche varato e fatto entr'esso un viaggio al Giappone, non mi sarei sentito capace di tacere; ma poichè non andarono tanto in là, mi contentai di battezzarli in mio cuore, mi si passi questa parola, per solennissimi spaconacci; sorrisi e non dissi altro.

La curiosità destatami da quel singolare edificio mi fece restare indietro dalla carovana un paio d'ore, colpa per cui il conduttore mi tassò di tre scellini aggiugnendo che se ciò mi fosse accaduto a tre giornate di cammino di là della Grande Muraglia, come mi era accaduto a tre giornate di qua, sarei stato condannato a pagare quattro volte altrettanta somma, e m'impose in oltre la legge di fare una pubblica scusa nel primo giorno di gran consiglio. Promisi di conformarmi meglio alle regole d'allora in poi; e, se devo dire la verità, capii in appresso come questa stretta osservanza, intesa a tenerci tutti raccolti insieme, fosse indispensabile alla comune nostra salvezza.

Passati altri due giorni, arrivammo alla Grande Muraglia eretta dai Chinesi per munirsi contro alle invasioni dei Tartari: opera veramente grande, che si estende per altro con una inutilità di prolungamento ad una catena di montagne i cui dirupi e precipizii sono sì insuperabili che il nemico non potrebbe passarli, nè raggiugnerne inerpicandosi la cima; chè, se lo potesse, nemmeno la Grande Muraglia lo terrebbe addietro. Ne dissero che questa immensa difesa è lunga mille miglia mentre la contrada ch'essa dee proteggere, misurata in linea retta, nè calcolandone le giravolte, non ha una lunghezza

maggiore di cinquecento miglia. Alta all'incirca quattro tese, ne ha in alcuni luoghi altrettante di grossezza.

Mi fermai pressochè un'ora (nè qui vi fu il caso di trasgredire ordini perchè altrettanto tempo ci volle ai compagni della carovana per essere fuori della porta di quell'enorme cancello), mi fermai, dissi, pressochè un'ora ad esaminare il grande edificio per tutti i lati da vicino e in lontananza fin dove i miei occhi arrivavano. Una guida cinese che m'aveva esaltata la Grande Muraglia come la prima meraviglia del mondo, si mostrò desiderosa di udire intorno ad essa la mia opinione.

– “È ottima, risposi, per tener addietro i Tartari”.

La qual risposta costui non intese pel suo vero verso, onde la ebbe per un complimento; ma il mio vecchio pilota sì, la intese e si diede a ghignare; poi venne a dirmi:

– Signor Inglese, il vostro linguaggio è di due colori.

– Di due colori? Che cosa v'intendete di dire?

– Che il vostro linguaggio par bianco guardandolo da un lato e nero guardandolo dall'altro; scoperto per un verso, coperto per l'altro. Agli orecchi di quel buon Chinese dite che quel muraglione è buono per tenere addietro i Tartari; ai miei che non è buono ad altro che per tenere addietro Tartari. Vi intendo io, sapete, signor Inglese! v'intendo io, ma il signor Chinese v'ha inteso alla sua

maniera.

– In fatti, signor Portoghese” gli dissi io, “credete voi che questa muraglia resisterebbe ad un esercito de' nostri paesi preveduto d'un buon treno d'artiglieria, o a due compagnie di minatori europei? Non avrebbero bisogno di batterla nemmeno dieci giorni per farci una breccia donde entrasse un esercito in linea di battaglia, o per farla saltare in aria, sì a dovere che non ce ne restasse più il vestigio.

– È ben quello che pensavo io”.

Il Chinese era nelle spine per la voglia di sapere che cosa avessi detto al mio pilota; ma io non permisi a questo di ripeterglielo, se non passati pochi giorni,

perchè allora saremmo stati quasi fuori del suo paese, ed egli non avrebbe tardato molto a separarsi da noi. In fatti quando arrivò il tempo che seppe tal mio discorso, si buttò muto per tutto il rimanente del viaggio, nè importunò più i nostri orecchi con le meraviglie della sua China.

CV. Caccia; primi affari co' Tartari; conseguenze del voler comprare un cammello; combattimento co' Tartari Mongoli; arrivo alle frontiere della Moscovia.

Appena fummo fuori da questa gigantesca inezia chiamata muraglione, nè dissimile dal vallum Pictorum (bastione dei Pitti) fabbricato dai Romani e tanto famoso nella Nortumberlandia, cominciammo a trovare scarso di popolazioni il paese, perchè qui i Chinesi erano per lo più costretti a confinarsi nelle città e piazze forti onde non essere esposti alle invasioni e depredazioni de' Tartari che, andando in grandi corpi al saccheggio, avrebbero trovato all'aperta campagna una ben debole resistenza per parte di quegl'inermi abitanti.

Qui subito si principiò a sentire la necessità di tenersi ben raccolti in carovana durante il viaggio perchè vedemmo diverse bande di Tartari che vagabondavano attorno. Quando per altro fui giunto a scorgerli più distintamente, seppi sempre meno persuadermi che l'impero cinese potesse temere di essere conquistato da sì spregevoli cialtroni, orde di selvaggia canaglia che non sa mantenere alcuna sorte di ordine, nè intende disciplina o metodo di combattere. I loro cavalli, vere carogne mal addestrate, non sono buoni a nulla. Di tutte queste cose ci accorgemmo al primo scontrarli, e ciò fu appena entrammo nella parte più selvaggia della contrada.

In quel giorno stesso il nostro conduttore diede la permissione a sedici de' nostri di andare a caccia, e che bella caccia era quella! una caccia di pecore. Pure potea chiamarsi caccia perchè non mi è mai toccato vedere animali di tale razza più selvaggi e veloci nel correre. Unicamente non corrono per lungo tempo, onde siete sicuri del buon esito della vostra spedizione quando vi ci mettete, perchè si mostrano sempre a trenta o quaranta in un branco e, da vere pecore, fuggono tutti insieme.

Durante questo genere strano di caccia, il caso volle che incontrassimo una quarantina di Tartari. Se andassero a caccia di pecore, come facevamo noi, o fossero in cerca d'un'altra sorta di preda, non lo sapevamo. Certo, non sì tosto ne videro, un di coloro diede fiato ad una specie di corno d'un tal aspro suono che, non avendone mai udito il compagno ed io, per parentesi, non ho nessuna smania di udirlo una seconda volta, supponemmo ciò fosse per chiamare intorno a sè i loro amici; e indovinammo, perchè in meno di dieci minuti comparve ad un miglio in circa di distanza un' altra masnada di quaranta o



cinquanta di costoro: ma, quando si mostrarono, la faccenda era già finita come udirete.

Uno degli Scozzesi trafficanti a Mosca trovatosi a caso con noi, appena udì lo squillo del corno, ne disse non aver noi altro a fare che assalirli tosto e senza perdere tempo; indi schieratici in linea di battaglia, ne chiese se tutti fossimo ben risolti. Udito che eravamo tutti prontissimi a seguirlo, cavalcò incontro a costoro che stavano guardandoci, uniti in un mucchio, disordinati e non presentando alcuna fronte di difesa. Accortisi che avanzavamo, scoccarono i loro strali, che per buona sorte non arrivarono sino a noi. Sembra ch'essi sbagliassero non la mira, ma la distanza, perchè le loro frecce caddero tutte in poca distanza da noi; del resto, erano state scagliate con tal giusta mira che, se fossimo stati più innanzi di venti braccia, molti de' nostri sarebbero rimasti feriti se non uccisi.

Ci fermammo immantinente e, ad onta della distanza piuttosto notevole che ci separava dai nemici; facemmo fuoco mandando su loro il contraccambio delle frecce scagliate contro di noi in palle di piombo; poi seguimmo di gran galoppo la via stessa della nostra scarica per piombar loro addosso con le sciabole, chè così ne avea consigliati il nostro Scozzese. Era un semplice negoziante; pure in questa occasione sì comportò con tanto valore ed energia, e, aggiungasi, sangue freddo, che non ho mai conosciuto un uomo più atto di lui a comandare un'azione guerresca. Poichè gli avemmo al tiro delle nostre pistole le scaricammo in faccia ad essi, e sguainammo tosto le sciabole; ma non vi fu il bisogno di adoperarle, perchè si diedero tutti a fuggire nella massima immaginabile confusione. Trovammo soltanto qualche resistenza alla nostra diritta, ove tre della masnada si erano fermati facendo segni affinchè si raccogliessero intorno di loro i fuggitivi armati di certe specie di scimitarre e d'archi che pendevano dai loro dorsi. Il valente nostro comandante, senza domandare a niuno di noi che lo seguisse, si mise al galoppo per correre su i tre, un de' quali egli balzò d'arcione col calcio del suo moschetto, e ne stese morto un altro con un colpo di pistola; il terzo fuggì. Così terminò la battaglia; ma ne occorse intanto una disgrazia: la fuga delle pecore prese alla caccia. Non avemmo un solo d'ucciso o che avesse solamente sofferta una scalfittura. Non andò così pei Tartari che ebbero cinque uomini morti, quanti feriti non lo sapemmo; ma ben sapemmo un'altra cosa, e fu che il drappello mostratosi alla

distanza d'un miglio, spaventato dallo strepito de' nostri archibusi, fuggì, nè si arrischiò più cimentarsi con noi.

Finora eravamo sempre nel dominio cinese, onde i Tartari non si mostravano così ardimentosi come li trovammo di poi. Dopo cinque giorni circa di cammino entrammo in un deserto sterminatamente grande e selvaggio ove ne convenne far tre giorni di cammino portandoci addietro la nostra acqua in otri di pelle e stando a campo l'intera notte come odo si pratici ne' deserti dell'Arabia.

Chiesto alle nostre guide chi dominasse su questa orrida contrada, mi fu detto essere quella una terra di frontiera che avrebbe potuto chiamarsi Terra di nessuno. Faceva propriamente parte del Gran Karakathay o Gran Tartaria, benchè venisse riguardata pertinenza dell'Impero cinese, il quale per altro non si prendeva alcuna cura per tenerlo netto da invasioni di ladri; onde quel deserto veniva considerato siccome il tratto più tristo del nostro cammino, quantunque avessimo da passare solitudini anche più vaste.

Nell'attraversare questa, che a me parve certamente assai spaventosa, vedemmo due o tre volte alcune piccole bande di Tartari che per altro tiravano diritto per la loro via nè pareva concepissero disegni a nostro danno; onde li trattammo come diceva un tale che avrebbe fatto se incontrava il diavolo: "S'egli non ha nulla da dire a me, io non ho nulla da dire a lui", li lasciammo andare.

Una volta ciò non ostante un branco di costoro venutoci in maggior vicinanza si mise di piè fermo a guardarci. Se lo facessero con intenzione di scandagliarne o di assalirne, non capivamo; ad ogni buon fine, quando gli avemmo oltrepassati in qualche distanza, componemmo una retroguardia di quaranta uomini e ci tenemmo pronti a ricevere costoro lasciando intanto procedere innanzi per un mezzo miglio la carovana. Ma di là ad un poco que' galantuomini se ne andarono da un'altra parte. Vollerò soltanto darci il saluto della partenza scoccandone cinque frecce, una delle quali, ferito un nostro cavallo, lo rese inabile affatto al servizio; laonde nel successivo giorno dovemmo abbandonare lì quella povera bestia, necessitosa orrendamente d'un maniscalco. Forse avranno lanciate altre frecce che non arrivarono sino a noi, ma dopo quelle cinque non vedemmo più nè frecce nè Tartari.

Camminammo circa un mese dopo il narrato avvenimento tenendo strade non buone come le precedenti, ancorchè poste tuttavia negli stati dell'imperatore della China, e che si riducevano per lo più a villaggi, alcuni dei quali erano fortificati per timore delle invasioni dei Tartari. Giunti ad uno di questi villaggi posto in distanza di due giornate e mezzo della città di Naum, mi venne voglia di comprare un cammello. Di questi animali ed anche di cavalli, come Dio li manda, da vendere, c'è quivi abbondanza, atteso il bisogno che spesso hanno di rinnovarli le carovane passando di lì. Un Chiese, al quale comunicai tal mio desiderio, si offerse di andare lui a provvedermi il mio cammello. Io da vero matto, e volendo usare maggior cortesia, me gli esibii per compagno. Si trattava d'un luogo non più di due miglia lontano dal villaggio ove cammelli e cavalli stavano al pascolo sotto custodia.

Per amore di varietà feci la strada a piedi in compagnia del mio vecchio pilota e del Chiese. Arrivati al luogo, vedemmo una bassa terra paludosa, simile ad un parco, cinta d'un muro che era fatto di sassi ammassati senza gesso o calcina. Ne custodiva l'ingresso un piccolo corpo di sentinelle chinesi. Scelto il mio cammello e convenuti sul prezzo, me ne venni via. Il Chiese mi conduceva il cammello, quando fummo sorpresi all'improvviso da cinque Tartari a cavallo. Due di que' malandrini, affrontato il conduttore del cammello, gliel tolsero intanto che i tre altri vennero arditamente per investir me e il vecchio pilota, giacchè ci vedevano disarmati. Io non aveva in fatti altr'arma che la mia spada, debole difesa contro di tre uomini a cavallo. Nondimeno quando il primo di costoro mi vide sguainarla, divenne perplesso e si fece addietro, perchè ve li do per solenni codardi; il secondo arrivatomi addosso di scanso mi lasciò andare sì violenta botta su la lesta che la sentii solamente più tardi, allorchè rinvenuto in me, non sapeva più nè di che cosa si trattasse nè dove fossi, trovandomi lungo disteso per terra.

Ma la provvidenza, quando meno lo pensate, conduce le cose in modo che vi libera dai pericoli i men preveduti. Il mio vecchio pilota, quel degno Portoghese, la cui buona voglia per me non fu mai in difetto, aveva in tasca una pistola, ch'io nol sapeva, e nol sapevano nemmeno i Tartari, chè, se lo avessero saputo, non ci assalivano: i vigliacchi son sempre coraggiosissimi ove non credono ci sia pericolo. Il mio vecchio pilota dunque vedendomi stramazato andò con cuore ardito incontro al cialtrone che m'avea messo in quella postura, e tenendo la pistola in una mano, dell'altra traendolo con gran

gagliardia verso di sè, perchè colui era a cavallo, gli scaricò la sua arma su la testa, sì che cadde a terra morto.

Corso allora, incontro a colui che era divenuto perplesso, come vi dissi, prima che gli venisse voglia di venire avanti di nuovo, gli menò un colpo di scimitarra, chè questa non si staccava mai dal fianco suo. Mancò, per dir vero, l'uomo, ma andò a percuotere il cavallo con un colpo sì netto che gli portò via netto un orecchio e un lato della faccia. La povera bestia, fatta furiosa dalla ferita, non era più capace di lasciarsi governare dal suo cavaliere, benchè il briccone si tenesse in sella assai bene. Essa si diede a fuggire portando il Tartaro affatto fuori di tiro al pilota; finalmente a qualche distanza alzatasi su le zampe di dietro, gettato giù d'arcione chi la cavalcava, gli cascò addosso.

Intanto il povero Chinese, cui era stato portato via il cammello, veniva avanti, ma non aveva armi con sè. Ciò non ostante, veduto il Tartaro stramazzone e il cavallo che gli stava sopra, corse a lui e, afferrata una enorme arma che gli pendea dal fianco per sua disgrazia, ed era, non propriamente una scure, ma qualche cosa di simile, gliela strappò di dosso, e tanto s'industriò che gli fece saltar via il cervello.

Ma il mio vecchio non avea per anche aggiustati i conti col terzo Tartaro; e vedendo che non fuggiva, come egli ci si aspettava, e che nemmeno veniva avanti per combattere, come poteva temerlo, ma che rimaneva lì come un palo, si mise quatto quatto a caricar di nuovo la sua pistola. Avvedutosene allora il Tartaro, si diede alla fuga lasciando al pilota, mio vero campione, come lo chiamai in appresso, una compiuta vittoria.

In questo mezzo, io andava riavendomi. Credei da prima d'essermi svegliato da un placidissimo sonno. Ma, come vi ho raccontato dianzi, non capivo dove mi fossi, perchè mi trovassi sdraiato per terra, in somma in che modo stesse quella faccenda. Pochi momenti appresso, sentii del dolore, benchè non sapessi dove. Portatomi una mano al capo, la ritrassi insanguinata; compresi ove mi dolesse e in un subito, tornatami affatto la mia memoria, tutte le precedenti circostanze mi furono nuovamente presenti.

Balzato immantinate in piedi, afferrai la mia spada, ma non vedevo più nemici. Trovai un Tartaro morto ed un cavallo vivo che gli stava quietissimamente da canto. Guardando più oltre, si mostrò al mio sguardo il

mio campione e liberatore, andato allora ad osservare che cosa aveva fatto il Chinese che tornava addietro con la sua scure fra le mani. Al vedermi in piede, quel povero uomo che m'aveva temuto ucciso, corse ad abbracciarmi con eccesso di contentezza. Vedendo sgocciolare il mio sangue volle visitare ove fosse la mia ferita; ma non era gran cosa: era piuttosto un'ammaccatura derivata da quel maladetto pugno, ma che non portò gravi conseguenze; in fatti di là a due o tre giorni fui perfettamente guarito.

Con tutta la nostra vittoria per altro non feci un grande guadagno: acquistai un cavallo e perdei un cammello. Un fatto singolare poi si fu quello che, tornati al villaggio, il Chinese armò la pretensione ch'io pagassi il cammello. La non mi pareva giusta, e dovemmo entrambi comparire davanti ad un giudice di pace cinese. Per dare a questo giudice il suo avere, si comportò con grande discernimento ed imparzialità. Dopo averne uditi l'uno e l'altro, domandò gravemente al Chinese che era venuto con me per comprare il cavallo:

– “Al servizio di chi siete voi?

– Di nessuno, rispose il Chinese, Andai con questo straniero, e accennava me.

– A requisizione di chi andaste? tornò a domandare il giudice.

– A requisizione dello straniero stesso, rispose il Chinese.

– Dunque, pronunziò il giudice, in quel tempo siete stato servitore dello straniero, e poichè il cammello fu consegnato al servitore dello straniero, s'intende consegnato a lui e conviene che lo straniero lo paghi”.

La cosa, lo confesso, mi parve sì chiara che non trovai una parola da replicare, ed ammirando una conseguenza sì ben dedotta da un giusto ragionamento e la precisione con cui fu stabilito, pagai di buon grado il cammello e mandai per comprarne un altro. Notate per altro che non andai io in persona. Ci ebbi troppo poco gusto alla prima.

La città di Naum è nelle frontiere dell'Impero cinese; la dicono fortificata, e per questi luoghi lo è; perchè m'arrischio affermare che tutti insieme i Tartari del Karakathay, e credo bene che ammontino ad alcuni milioni, non giungerebbero ad atterrarne le mura con le loro frecce e i loro archi; ma uno che volesse sostenerla contra un forte assalto d'artiglieria si farebbe ridere in faccia da chi lo udisse.

Ci mancavano, come ho detto, circa due giorni prima di arrivarvi, quando a ciascuna stazione della strada maestra vennero spediti messaggeri a tutti i viandanti per avvertirli che si fermassero finchè fosse pronta una guardia da mandar loro onde scortarli, perchè un corpo insolito di Tartari Mongoli, che facevano diecimila uomini in tutto, si era fatto vedere trenta miglia al di là della città.

Notizia veramente tutt'altro che graziosa per viaggiatori; nondimeno fu un pensiero molto cortese che il governatore si prese per noi e ci confortammo al sapere che avremmo avuta una guardia in nostra difesa. Di fatto due giorni dopo arrivarono a noi dugento soldati speditine da una guarnigione della China che ne stava a sinistra ed altri trecento dalla città di Naum. I trecento ci marciavano in fronte, i dugento alla retroguardia, le guide a ciascun lato de' nostri cammelli, la carovana nel mezzo. Così ordinati e ben preparati alla battaglia, ci credemmo buoni di tener testa a diecimila Tartari Mongoli; ma nel dì successivo quando comparvero, vedemmo che la cosa avrebbe potuto andare ben altrimenti.

Era una mattina di buon'ora allorchè, venendo via da una piccola città detta Changu, ci trovammo ad un piccolo fiume che conveniva traghettare in barca. Se i Tartari avessero avute due dita d'intelligenza, doveano scegliere il momento che eravamo imbarcati per assalirci, perchè la nostra retroguardia era lontana da noi, ma qui non si mostrarono. Bensì dopo tre ore di viaggio, entrati che fummo in un deserto della lunghezza d'oltre a quindici o sedici miglia, un nugolo di polvere sollevatosi in faccia noi ne avvertì che starebbero poco a capitare i nemici: e stettero poco da vero, perchè ci venivano incontro di gran galoppo.

I Chinesi che ci marciavano in fronte, e che parevano altrettanti gradassi il dì innanzi, principiavano a sbigottirsi, poichè si guardavano spesso alle spalle, segno non equivoco in un soldato che ha voglia di battersela. Come la pensava io, la pensava anche il mio vecchio pilota, che venutomi da presso, mi disse:

– “Signor Inglese, que' conigli hanno bisogno di essere animati; se no, ci rovineranno quanti siamo. Vedo io che, se i Tartari arrivano, non faranno resistenza di sorta alcuna.

– È quello che prevedo io pure, gli risposi. Ma come si fa?

– Come si fa? ripetè. Fate avanzar cento de' nostri uomini, che, cinquanta per parte ne fiancheggiino l'ale, e in compagnia di ardimentosi prenderanno coraggio ancor essi. Senza ciò, quella gente là volta casacca”.

Cavalcai tosto innanzi per comunicare un tal disegno al nostro conduttore che lo approvò pienamente. A norma di ciò, cinquanta di noi si portarono all'ala destra, cinquanta alla sinistra della vanguardia cinese, intantochè il rimanente formava una linea di riserva. Così camminammo lasciando che i dugento Chinesi della retroguardia facessero un corpo da sè in guardia de' cammelli: solamente in un caso di bisogno cento di loro sarebbero venuti a rinforzare gli ultimi cinquanta nostri uomini.

In Somma i Tartari vennero; e in che numero vennero! Quanti, non potemmo contarli; ma se non erano più di diecimila, non erano meno a quel che ne parve. Una sola divisione di essi si fece avanti a scandagliare la nostra posizione correndo di fronte verso la nostra linea. Poichè gli avemmo a tiro di schioppo, il conduttore ordinò alle due ale di avanzarsi e dar loro un saluto di archibugiate da entrambi i lati; il che venne eseguito. Fecero tosto un movimento retrogrado per andare, suppongo, ad informare i loro compagni dell'accoglienza che aveano trovato. Ma bisogna dire che questo complimento gli avesse fatti sazi, perchè si fermarono in un batter d'occhio; stettero qualche tempo a deliberare; poi fatta una voltata di fronte a sinistra, dimisero il loro disegno, nè ci diedero più che fare; cosa ottima nelle nostre circostanze, perchè da vero eravamo ben pochi per batterci contra tanta gente.

Giunti due giorni appresso alla città di Naun o Naum, ringraziammo debitamente quel governatore per la sollecitudine avuta a nostro riguardo, e posta insieme fra noi una somma di circa cento corone, la distribuimmo ai soldati che ne aveva spediti. Ci fermammo quivi tutta una giornata.

La guarnigione di Naum può veramente chiamarsi tale, perchè non conta meno di novecento soldati; e la ragione di questo si era che da prima le frontiere della Moscovia erano più vicine di quanto lo sieno state da poi a quelle della China. I Moscoviti aveano già abbandonato un tratto di terra dell'estensione circa di dugento miglia che giace a ponente di Naum trovandola desolata affatto e di nessun utile; soprattutto per essere in tal lontananza che non tornava lo spedirvi un corpo di soldatesca per difenderla. Di fatto ci rimaneva

ancora un viaggio di due mila miglia prima di giungere quella parte di dominio moscovito che può propriamente chiamarsi Moscovia.

In appresso varcammo parecchi grandi fiumi e due spaventosi deserti; uno de' quali ci tenne in cammino oltre a sedici giorni, e potea chiamarsi, come un altro attraversato dianzi: Terra di nessuno. Ai 13 d'aprile ci trovammo alle frontiere dei dominii moscoviti. Credo che la prima città, o fortezza (chiamatela poi come volete) spettante al czar nella quale ci abbattemmo, si chiamasse Arguna, perchè giace alla riva occidentale del fiume Arguna.



CVI. Descrizione di paesi della Tartaria moscovita; idolatria di que' Tartari; crociata d'un genere singolare.

Non potei non sentire un'infinita contentezza d'essere arrivato, sì presto in terra, come io la chiamava di Cristiani, o posta se non altro sotto il governo di Cristiani. Perchè, se bene i Moscoviti, a mio avviso, non sieno meritevoli di questo nome pretendono per altro esser tali e lo sono alla loro maniera. Certamente, non vi sarà uomo che viaggi il mondo, come ho fatto io, e che abbia qualche forza d'intelletto, cui non accada considerare qual fortuna sia il vedersi trasferito in tal parte dello stesso mondo ove il nome di Dio e d'un Redentore sia conosciuto, venerato e adorato; e non laddove i popoli abbandonati dal cielo ad assurde illusioni adorino il demonio, si prostrino a tronchi e macigni; faccia oggetti di un culto dovuto alla sola divinità mostri e animali d'orride forme, statue o immagini di mostri, o gli elementi. Non v'era stata dianzi una città attraversata da me che non adorasse sin l'opere fatte dalla mano medesima de' suoi abitanti. Or finalmente eravamo in un luogo ove un'apparenza almeno di cristianesimo si mostrava; ove i piegava il ginocchio a Gesù Cristo; ove, ignoranti o no i suoi adoratori, la cristiana religione veniva professata, il nome del vero Dio invocato e onorato. Respiravo e corsi a far partecipe di tal mia esultanza il degno Scozzese, di cui vi dissi che avevo fatta la conoscenza.

– “Sia lodato Dio! gli dicevo, prendendolo per la mano, siamo una volta in mezzo a Cristiani”.

Ma il mio Scozzese mi rispose sorridendo:

– “Non v'affrettate tanto a rallegrarvi, compatriotto. Questi Moscoviti non sono altro che una stramba razza di Cristiani, e se si eccettui la parola, non vedrete alcuna sostanza di cristianesimo se non dopo qualche mese di viaggio.

– Sia pure, rispose, ma meglio sempre che il paganesimo e l'adorazione del demonio.

– Ed io ho l'onore di dirvi, soggiunse egli, che se ne levate le guarnigioni e pochi abitanti delle città poste lungo la strada, tutto il resto del paese per una lunghezza di più di mille miglia è abitato da gente più trista ed ignorante dei pagani”; e così fu di fatto.

Eravamo or capitati nel più vasto tratto di continente che, se m'intendo alcun poco di geografia, possa trovarsi in veruna parte del globo. Dodicimila miglia almeno ci separavano dal mare a levante; due mila dall'estremità del Baltico, a ponente; circa tremila se, lasciato quel mare, seguivamo la direzione di ponente, fino al canale che disgiunge la Francia dall'Inghilterra, eravamo lontani cinquemila buone miglia dal mare Persiano o dell'Indie, e circa ottomila dal mar Glaciale. Anzi se dovessimo star su la fede d'alcuni geografi, dal nordest (greco) sino al polo non vi sarebbe nessun mare, ma un continente che andrebbe ad unirsi con l'America, Dio sa in qual parte. Io per altro potrei addurre alcune ragioni, per cui penso essere questo un errore .

Entrati negli stati moscoviti, un buon pezzo prima di arrivare ad alcuna città di qualche conseguenza le cose che ci apparvero più da notarsi furono:

Primieramente, diversi fiumi che corrono tutti a levante. Come lo rilevai dalle carte che alcuni della nostra carovana avevano con loro, appariva chiaramente che i predetti fiumi andavano a versarsi nel gran fiume Yamour o Gamour, il quale poi in forza del naturale suo corso deve andare a gettarsi nel mare Orientale o oceano Chinese. Quanto a certa storia che fa turar questo fiume da giunchi di gigantesco calibro, di tre piedi circa cioè di grossezza e di trenta di lunghezza, mi sia permesso il dire che non la credo un bel niente. Non è navigato perchè non vi è nessuna sorta di commercio da quella banda, e perchè i Tartari, ai quali soltanto appartiene, non avendo altra sollecitudine fuor quella de' loro armenti non v'è stato a mia saputa nessuno che abbia avuta la curiosità o di portarsi alla foce dello stesso fiume con barche, o di venirne con bastimenti almeno, ripeto, a quanto so io. Una cosa certa si è che correndo a levante per una latitudine di circa cinquanta gradi, in quella latitudine stessa trova un oceano ove scaricar le sue acque. Colà dunque siamo sicuri di un mare.

Alcune leghe a settentrione del Yamour vi sono alcuni considerabili fiumi che, come questo a levante, corrono a settentrione e vanno tutti ad unire le loro acque nel gran fiume Tartaro, così detto dalle popolazioni settentrionali de' Mongoli Tartari, primi Tartari della terra, al dir de' Chinesi, e che in sentenza de' nostri geografi, sono i Gog e Magog commemorati dalla Scrittura. Tutti questi fiumi, come molt'altri di cui dovrò parlare, correndo a settentrione, fanno una evidente prova che l'oceano settentrionale ricigne la terra da quella

parte. Non sembra dunque ragionevole menomamente l'immaginare colà un prolungamento di continente che si congiunga all'America; quanto equivarrebbe al dire che non v'è comunicazione tra i mari, settentrionale e orientale. Ma su tale argomento non m'interterrò oltre, fu l'osservazione che mi occorre allora, e per conseguenza le ho dato luogo in questa parte della mia storia.

Dal fiume Arguna proseguito il nostro viaggio comodamente e a piccole giornate, dovemmo professarci grati alle cure che si è prese il sovrano della Moscovia d'innalzar città e castella più che ha potuto ove i suoi soldati stessero di guarnigione: alcun che di simile alle stazioni di soldati che i Romani mettevano nelle più remote contrade del loro impero (alcune delle quali, come ho letto, nella Bretagna) per la sicurezza del commercio e per gli alloggiamenti de' viaggiatori.

E tal somiglianza diveniva maggiore perchè, se bene in queste stazioni o città vi fossero guarnigioni e governatori russi che professavano il cristianesimo, gli abitanti erano veri pagani; sacrificavano agl'idoli, adoravano il sole, la luna, gli altri pianeti e tutte le costellazioni; nè ciò solamente, ma fra tutti i pagani ed eretici in cui mi sono incontrato erano i più barbari, se si eccettui che non mangiavano gli uomini come i selvaggi dell'America praticavano.

Avemmo i primi esempi di ciò entrando negli Stati moscoviti tra Arguna e una città abitata da Tartari e Russi congiuntamente detta Nortzionsky, per giungere alla quale dovemmo attraversare un continuo deserto o bosco che ci tenne più di venti giorni in cammino. In un villaggio situato in poca distanza dall'ultima delle indicate piazze mi prese la curiosità di andare a vedere l'usanza di vivere di quegli abitanti, brutale e abominevole oltre quanto uom possa immaginare. Correva per essi, io suppongo, la celebrazione di un grande sacrificio in quel giorno; perchè era stato innalzato sopra un vecchio tronco d'albero un idolo di legno spaventoso come il demonio, o certamente come la più orribile manifattura, che si possa ideare per raffigurare il demonio. Il volto del brutto fantoccio non somigliava a quello di alcuna creatura vedutasi mai su la terra. Aveva orecchie grosse e lunghe come le corna di un caprone; occhi larghi come la moneta di uno scudo; naso ricurvo come un corno d'ariete; bocca riquadra e spalancata siccome quella d'un leone, orribili denti adunchi come altrettanti becchi di pappagallo. Vestito nella più sordida maniera che vi possiate

figurare; la sua zimarra era di pelli di pecora con la lana al di fuori; il berrettone alla tartara elle gli stava sul capo, si vedeva trapassato da due enormi corna, sporgenti fuori di esso; alto circa otto piedi, ma privo di piè e gambe e d'ogni sorta di proporzione nelle sue parti.

Avvicinatomi a questo spauracchio da uccelli esposto fuor del villaggio, vi trovai sedici o diciassette individui, se uomini o donne non ve lo posso dire, perchè nel modo di vestirsi non facevano distinzione fra un sesso e l'altro, tutti lunghi distesi col ventre all'ingiù intorno a quel formidabile ceppo di informe legno. Tanto si moveano quanto se fossero stati pezzi di tronco al pari della loro divinità: in fatti da prima li avevo creduto tali; ma, quando mi ebbero più da presso, misero tutti insieme un ululato da cani arrabbiati e fuggirono via come stizziti contro di me che avevo profanati i loro riti, Un poco più lontano dall'idolo, dinanzi alla porta di una baracca o capanna tutta fatta di pelli di pecora e di vacca secche stavano tre macellai: così io gli aveva giudicati al vedere che aveano enormi coltellacci nelle mani; nel mezzo della tenda giaceano tre pecore ed un vitello ucciso. Erano questi, senza dubbio, i sacrificii portati a quell'insensato tronco d'un idolo; i tre macellai, i sacerdoti che ufiziavano l'altare: que' diciassette sciocconi che vidi prosternati, i devoti venuti a porgere gli olocausti e a fare orazione dinanzi a quel pedale.

Confesso di essere stato più mosso a nausea da quella brutale stupidizza onde costoro erano tratti ad adorare una sconcia befana, che io nol sia mai stato da verun'altra cosa in mia vita. Vedere la più gloriosa e perfetta fra le creature di Dio, alla quale egli ha compartiti privilegi al di sopra di tutte le opere di sua mano, ch'egli ha dotata d'un'anima ragionevole e colmata di tutte le facoltà intellettuali, opportune perché ella onori il suo Fattore, ed egli si compiaccia d'averla fatta; vederla avvilita e digradata al segno di prosternarsi dinanzi ad uno schifoso nulla, ad un oggetto immaginarie che i suoi stessi goffi adoratori hanno fabbricato, ornato di fetidi stracci e messo a posto con le proprie mani! Pensare come ciò sia effetto di mera ignoranza, condotta ad una divozione infernale dal demonio stesso che, invidiando al suo creatore l'omaggio e la devozione delle sue creature, le ha ingannate al punto di spingerle a tali orrende cose di cui diremmo abbrividita la stessa natura!

Ma a qual pro tutti i miei atti di sorpresa e le mie riflessioni? La cosa era così; io la vedeva dinanzi ai miei occhi, era inutile il maravigliarsene nè v'era luogo

a chiamarla impossibile. Convertitisi tutti i miei stupori in rabbia, mi scagliai contro al simulacro o mostro, dategli quel nome che volete, e con la mia spada gli feci tale squarcio al berrettone che lo spaccai in due; un altro degli uomini venuti meco attaccatosi alla vesta di pelle di pecora che lo copriva, gliela strappò di dosso, ed ecco in un subito alzarsi orridi ululati per tutto il villaggio. Erano i mugolamenti di due o trecento di que' villani tutti in procinto di correrme addosso. Non mi parve vero di poter battermela di là, perchè ci accorgemmo in lontananza che alcuni erano armati d'archi e di frecce; io per altro da quel momento feci proposito di tornarli a visitare.

La nostra carovana dovea pernottare tre giornate nella città, lontana quattro miglia circa dal luogo or descritto; e ciò per provvedersi di cavalli de' quali cominciava a mancare, perchè alcuni de' nostri erano fatti storpi o divenuti rôzze di nessun uso per la perversità delle strade e massime per la lunga traversata dell'ultimo de' deserti in cui ci abbattemmo. Mi rimaneva pertanto il tempo bastante per eseguire il disegno ch'io aveva ideato nel partirmi dal teatro di quella sacrilega adorazione.

Lo comunicai prima al mercante scozzese di Mosca a voi già noto e del cui valore avevo bastanti caparre. Raccontategli tutte le cose da me vedute ed espressogli lo sdegno ond'ero compreso al pensare che la natura umana potesse essere degenerata a tal grado, soggiunsi:

– “Se potessi avere quattro o cinque uomini ben armati che mi accompagnassero, m'assumerei l'incarico d'andar a distruggere quel nefando idolo e di far capire a quella marmaglia che esso non è buono d'aiutarsi da sé, per conseguenza non degno di essere adorato o pregato, molto meno che gli si offrano sacrifici.

– Il vostro zelo può essere lodevolissimo, mi rispose sorridendo il mio Scozzese. Ma che cosa vi prefiggete di fare?

– Che cosa? ripetei. Vendicare l'onore di Dio oltraggiato da questa adorazione del diavolo.

– Ma come volete vendicare l'onore di Dio, notò quel mercante, se quella genia non è buona di comprendere che cosa v'intendiate con ciò, semprechè non aveste l'abilità di parlarle e di farvi capire? Sapete che cosa ci guadagnerete?

che vi faranno la guerra e sarete battuto: ve ne do parola io, perchè sono una genia di disperati, massime ove si tratti di difendere la loro idolatria.

– Non potremmo, diss'io, far la nostra faccenda segretamente al buio, poi lasciar giù uno scritto in loro lingua che spiegasse ad essi i motivi e le ragioni della nostra condotta ?

– Uno scritto! Se mettete insieme cinque delle loro nazioni, non ci trovate un uomo che sappia scrivere una lettera o leggerne una parola.

– Maladetta ignoranza! Esclamai. Pure mi sento un grande prurito di mandare ad esecuzione questo divisamento. Forse la natura farà con essi le veci del mio scritto conducendoli a dedurre dall'evidenza stessa del fatto quanto bestiale sia la loro adorazione.

– Ascoltate, signore conchiuse il mercante; se il vostro zelo vi spinge sì caldamente a mettervi in questa impresa, potete servirvi. Bisogna per altro ch'io vi faccia notare un'altra cosa. Queste nazioni selvagge sono assoggettate sol della forza al dominio del czar di Moscovia, e se fate questo, c'è da scommettere dieci contr'uno che un migliaio di coloro si porterà a Nortzioussky per chiedere una soddisfazione al governatore; e se questi la negasse loro, ci sarebbe ancora da scommettere dicci contr'uno che si ribellerebbero. Avreste fatto nascere in questi paesi una nuova guerra con tutti i Tartari”.

Questa osservazione, lo confesso, sedò per un pochino di tempo i pensieri che mi bollivano per la testa; ma essi tornavano sempre su lo stesso cantino, e tutta la giornata m'andai lambiccando il cervello a studiare se pur vi fosse qualche possibilità di mandare ad effetto il mio disegno. Verso sera il mio Scozzese, incontratomi a caso al passeggio fuor delle mura della città, tornò a parlarmi.

– “V'ho un po' distolto dal mio disegno, di cui m'avevate parlato in giornata. Se ho a dirvela, me ne sono trovato alquanto pentito; perchè nell'abborrire l'idolatria non la cedo a voi.

– Vi dirò; me ne avete distolto alcun poco circa al modo dell'esecuzione. Non crediate per altro di avermelo cacciato fuor della testa. E credo che arriverò a metterlo in pratica prima di abbandonare questa piazza, quand'anche il governatore, per dare una soddisfazione a quegl'idolatri, dovesse consegnarmi nelle loro mani.

– Che cosa dite? Dio ve ne guardi dall'essere consegnato nelle mani d'un tal branco di mostri! Non credo nemmeno che il governatore lo farebbe. Sarebbe lo stesso che mandarvi ad essere trucidato.

– E che cosa credete che mi farebbero?

– Ve lo dico subito narrandovi come aggiustarono per le feste un povero Russo che andò a pungerli nella loro religione, come faceste voi, e che presero prigioniero dopo averlo storpiato con una freccia affinché non potesse fuggire. Primieramente lo spogliarono de' suoi panni finchè fosse nudo del tutto; poi lo collocarono ben assicurato su la cima del loro idolo mostro; gli si posero in un grande circolo attorno a tiro d'arco; indi gli lanciarono tante frecce quante se ne poterono conficcar nel suo corpo. Finita una tale operazione bruciarono lui e le frecce ond'era fittamente attorniato, e fu questo il sacrificio con cui placarono il loro idolo.

– Ed era lo stesso idolo? gli domandai.

– Sì; lo stesso.

– A questo proposito, soggiunsi vi conterò una storiella”.

Qui mi feci a dirgli come i nostri a Madagascar avessero arso e saccheggiato un intero villaggio, non perdonando nè ad uomini nè a donne nè a fanciulli sol perchè quegli abitanti avevano ucciso uno di nostra gente: storia che vi ho già raccontata.

– “Avremmo maggior ragione, soggiunsi di trattar così questo intero villaggio”.

Dopo avere ascoltato attentamente il mio racconto, quando fui giunto a questa conclusione, mi disse:

– “Voi prendete un grosso equivoco. Non furono gli abitanti di questo villaggio quelli che trattarono sì barbaramente un Cristiano; il villaggio di cui vi parlo io, è lontano circa un centinaio di miglia di qui, l'idolo sì, è lo stesso, perché lo portano in processione per tutto il paese.

– In questo caso, diss'io, bisogna castigare l'idolo; e lo castigherò io se questa notte son vivo”.

In somma al vedermi tanto risoluto, anche lo Scozzese principiò a gustare il mio disegno, e finì col dirmi che non mi lascerebbe andar solo e che sarebbe venuto con me.

– “Voglio per altro, soggiunse, procurarmi prima la compagnia d'un mio compatriotto che verrà sicuramente con noi. È famoso anche lui per zelo religioso, e tale che non potreste augurarvi un migliore ausiliario nel far la guerra a cose tanto diaboliche”.

Mi condusse dunque questo suo compagno, scozzese anch'esso, ch'egli chiamava capitano Richardson ed al quale avea dato un pieno ragguaglio delle cose ch'io avea vedute e di quelle ch'io avea divisate. Convenimmo che saremmo stati soli noi tre in questa spedizione. Veramente io proposi anche al mio socio d'entrarci; ma la sua risposta fu:

– “Ad un estremo caso, e quando veramente vedessi il bisogno di correre in vostra difesa, contate su me. Ma questa è un'impresa affatto fuori della mia sfera”.

Rimanemmo dunque nel proposito di andare noi tre (o posso dir quattro, perché presi meco quel mio giovine servo che già conoscete), serbando il più stretto segreto con chicchessia. L'ora dell'esecuzione fu stabilita verso la mezzanotte.

Ciò non ostante, dopo averci pensato meglio, trovammo cosa più opportuna il differire ogni cosa sino alla prossima notte, perchè dovendo la carovana partirsi da quella città nella seguente mattina, ci figurammo che quand'anche al governatore fosse venuto il talento di chiedere una soddisfazione per cose avvenute la notte, non lo avrebbe potuto più, una volta che fossimo stati fuori della sua giurisdizione.

Il mercante scozzese, altrettanto fermo in una risoluzione poichè l'avea stabilita quanto abile nel mandarla ad effetto, mi portò una vesta o zimarra di pelle di pecora simile a quelle portate dai Tartari, un arco ed una provisione di frecce: gli stessi allestimenti avea fatti per sè e pel suo compatriotto, e ciò affinchè se qualche Tartaro ci vedea, non potesse determinare chi fossimo.

Tutta la parte di notte che precedè la spedizione fu impiegata nell'impastare insieme materie combustibili, come acquavite, polvere, e quante cose di tal natura ne poterono capitare alle mani; indi quando fu l'ora, presa con noi molta



copia di pece entro una pentola di discreta grandezza, ci mettemmo in cammino,

Arrivati sul luogo verso le undici, trovammo che gli abitanti non avevano il menomo sospetto di pericolo sovrastante al loro idolo. La notte era assai buia; pure la luna ci rischiarò abbastanza per vedere che l'idolo stava tuttavia al suo stesso posto di prima. Pareva che fossero tutti a dormire. Solamente nella grande capanna o baracca ove trovai dianzi i tre sacerdoti che avevo presi per macellai, vedemmo un lume e, accostatici alla porta, udimmo voci: potevano essere cinque o sei persone che parlavano. Giudicammo pertanto che, se avessimo dato fuoco all'idolo, costoro sarebbero saltati fuori e corsi per salvarlo dalla distruzione che gli avevamo giurata; e il come cavarcela da questa gente non lo sapevamo troppo.

La prima cosa che ne venne in mente si fu portar via l'idolo con noi ed appiccargli il fuoco ad una certa distanza; ma quando fummo per metterei all'opera lo trovammo troppo pesante per l'ideato trasporto. Eravamo dunque nell'imbroglio siccome prima. L'altro Scozzese poneva il partito d'attaccare il fuoco alla baracca de' sacerdoti e d'accoppar uno per uno gl'individui che facevano per venir fuori. Ma in questo non potei accordarmi con lui. Mi facea male l'idea d'uccidere uomini, se ciò si potea risparmiare.

– “Bene dunque, disse il primo mercante scozzese. Vi dirò io quello che dobbiamo fare, proverei a farli prigionieri, e, con le mani legati, farli star presenti all'abbruciamento del loro idolo”.

Per ventura eravamo preveduti d'una sufficiente quantità di cordicelle che ci servivano a tenere legate insieme le nostre macchinette incendiarie. Risolvemmo pertanto di sbrigare innanzi tutto l'affare co' sacerdoti, facendo il minore strepito che fosse possibile. La nostra prima operazione dunque fu quella di picchiare alla porta, donde uscì tosto uno de' macellai sacerdoti. Immediatamente ce ne impadronimmo, e, tenendogli chiusa la bocca e legategli di dietro le mani, lo conducemmo dinanzi all'idolo. Qui gli legammo anche i piedi e gli congegnammo una sbarra tra una mascella e l'altra onde non potesse parlare, poi lo lasciammo lì per terra.

Due de' nostri intanto guardavano la porta della baracca in aspettazione d'un altro di costoro che venisse per vedere che cosa ci fosse di nuovo. Erano

tuttavia in questa aspettazione quando ci fummo uniti nuovamente dinanzi alla porta stessa, perchè non si vedeva uscire nessuno. Allora tornammo a picchiar dolcemente, e tosto comparvero altri due, cui femmo lo stesso servizio che avevamo fatto al primo; ma fummo obbligati ad andar tutti co' nuovi prigionieri per legarli in terra dinanzi all'idolo in qualche distanza l'uno dall'altro. Tornati addietro, trovammo due altri venuti fuori della porta, e dopo di loro un terzo tra dentro e fuori dell'uscio. Fummo presti nell'agguantare e legare i primi due; il terzo corse in fretta entro la baracca gridando. Il mio mercante scozzese lo inseguì dentro la porta, e tratta a mano una composizione che avevamo fabbricata, atta soltanto a far fumo e puzzo, le diede fuoco, poi la gettò fra quelli che erano entro. Intanto, l'altro Scozzese e il mio servo si presero l'assunto di condurre i due uomini già legati, e attaccati in oltre per le braccia l'uno all'altro, laddove erano i lor compagni, praticando ad essi le stesse cerimonie che ai primi, e lasciandoli lì a vedere se il loro idolo veniva sì o no ad aiutarli; indi si affrettarono, a raggiungerci.

Poichè la fetida mistura da noi gettata entro la baracca la ebbe empita di tanto fumo che que' poveri diavoli rimasti ne erano soffocati, vi gettammo una seconda composizione che avevamo portato con noi entro un sacchetto di pelle, e che fiammeggiava al pari di una candela. Seguitane la luce, vedemmo non rimanere più nella baracca che quattro individui recatisi ivi, come supponemmo per qualcuno de' diabolici loro sacrificii. Erano quasi morti dallo spavento: certo li vedemmo stupidi, tremanti e incapaci in oltre di parlare perchè il fumo li soffocava.

In una parola, c'impossessammo anche di questi legandoli come avevamo fatto con gli altri e senza alcuna sorta di strepito. Dovevo dire che li traemmo fuori della baracca prima di legarli, perchè quel fumo non ci garbava più di quanto garbasse a loro. Conducemmo anche questi nella maniera degli altri dinanzi all'idolo che inverniammo tutto da cima a fondo, non meno del suo paludamento, con pece ed altre droghe prese con noi, consistenti soprattutto in cera impastata con zolfo; poi gli empimmo gli occhi, le orecchie e il naso di polvere; collocammo in oltre un buon razzo nel suo berrettone; in somma gli mettemmo addosso tutto l'arsenale delle materie combustibili che avevamo portate lì. Non avevamo più bisogno di cercar altro che qualche cosa all'intorno che aiutasse più speditamente l'incendio. Il mio Scozzese, ricordatosi allora di avere veduto entro la baracca un mucchio di seccumi, non so più dirvi se

strame o sterpi, vi corse di nuovo insieme col suo compagno ritornandone con due bracciate di questa roba. Dopo di ciò prendemmo i nostri prigionieri, slegammo ad essi i piedi, li liberammo della sbarra che avevano in bocca, indi schieratili dinanzi al mostruoso loro idolo, gli demmo fuoco da tutte le bande.

Stemmo lì un quarto d'ora circa aspettando che scoppiasse la polvere da noi posta in tutti i buchi della testa dell'idolo; e quando fummo persuasi che lo scoppio lo avesse fesso, sfigurato, in somma ridotto ad essere soltanto un informe tronco arrostito, che la fiamma postagli intorno non avrebbe tardato a convertire in bragia, cominciammo a pensare d'andarcene. Lo Scozzese si oppose.

– “Non capite, egli dicea, che se ci scostiamo di qui, que' poveri forsennati si lanciano nel fuoco e bruciano in compagnia del loro idolo?”

Trattenuti da questa considerazione, ci fermammo finchè l'alimento della fiamma postagli intorno mancasse, indi venimmo via e li lasciammo.

Terminata così la nostra spedizione, tornammo a mostrarci ai nostri compagni della carovana che erano tutti affaccendati ne' preparativi di mettersi in viaggio, nè venne in mente a nessuno di essi che non avessimo passata la notte coricati ne' nostri letti, com'era da supporre di viaggiatori che doveano prepararsi a nuovi disagi d'un lungo e faticoso cammino.

CVII. Conseguenze della singolare crociata; descrizione d'altri paesi della  
Moscovia, arrivo a Tobolsk.

L'affare della nostra spedizione non andò a terminare come ce lo eravamo immaginati. Avevamo già abbandonata quella stazione, quando in quella stessa mattina, come sapemmo più tardi, un grande numero d'abitanti della campagna si era presentato alle porte della città chiedendo nella più arrogante maniera una soddisfazione al governatore russo per gl'insulti fatti ai loro sacerdoti e al loro gran Cham ChiThaungu (tale era il nome del loro idolo). Grande si fu la costernazione dei cittadini perché, al dir di questi, i Tartari non erano in meno di trentamila. Il governatore mandò loro de' messaggeri per calmarli e farli certi che non sapea nulla di tutto ciò; un' anima sola della sua guarnigione non essere uscita della città in quella notte; non poter dunque procedere dai suoi soldati lo sconcio; che se per altro gli avessero dato conoscere l'autore del misfatto, sarebbe stato esemplarmente punito.

Gli fecero alteramente rispondere: tutta quella contrada avere in altissima venerazione il gran Cham ChiThaungu che abitava nel sole; non poter dunque altri fuor di qualche miscredente Cristiano avere ardito di far violenza alla sua immagine: essere pertanto risoluti d'intimar guerra al colpevole e a tutti i Russi che erano, soggiugnevano, altrettanti miscredenti e Cristiani.

Il governatore prendea le cose con pazienza, chè gli sarebbe rincresciuto romperla coi Tartari o il potere essere imputato d'aver dati motivi ad una guerra, perchè il czar gli avea strettamente ordinato di comportarsi con mansuetudine e cortesia verso i popoli conquistati; laonde il governatore diede, agli ammutinati quante buone parole potè. Finalmente fece dir loro che una carovana era partita per la Russia in quella stessa mattina, e che forse l'ingiuria di cui si lagnavano era stata commessa da un individuo della carovana stessa; che per conseguenza se si fossero voluti acchetare a ciò, le avrebbe mandato dietro a fine di schiarire la cosa.

Parvero un po' più contenti. A norma di ciò, il governatore ne spedì un messaggio dandone pieno ragguaglio dello stato delle cose, ed insinuandoci, se mai fosse vero che un individuo della nostra carovana avesse fatto ciò, a fuggire alla presta: poi, o ci fosse o non ci fosse questo individuo, in tutti i modi

a far gamba, che' sarebbe stata cosa più sana per noi. Egli intanto, il governatore, condurrebbe per le belle i Tartari finchè potrebbe.

Certo il governatore non poteva dal canto suo comportarsi con maggior cortesia; pure quando il messaggio arrivò alla carovana, non si trovò uno fra noi che sapesse nulla di questo avvenimento; e quelli che lo sapeano da vero erano que' tali su cui cadeva meno qualunque sorta di sospetto. Ad ogni modo, il conduttore della carovana non perdè tempo nel profittare del suggerimento del governatore, onde camminammo due giorni e due notti senza alcuna notevole pausa, finchè ci fermammo ad un villaggio detto Ploto. Qui pure non ci credendo abbastanza sicuri, facemmo una breve pausa affrettandoci alla volta di Jarawena, altra fra le colonie del czar di Moscovia, ove c'immaginavamo che saremmo stati finalmente fuori di pericolo.

Ma nel secondo giorno della nostra partenza da Ploto, un nugolo di polve veduto in grande distanza dietro di noi indusse qualcuno de' nostri a pensare che fossimo inseguiti. Entrati in un vasto deserto, camminavamo presso un grande lago, detto Schaks Oser, quando vedemmo comparire un numeroso corpo di cavalleria a settentrione del lago stesso di cui ci tenevamo a ponente. Poi osservammo che anche il corpo di cavalleria venne a ponente supponendo che non avremmo deviato da quella dirittura. Per buona sorte avevamo presa la parte dell'ostro, onde, dopo due giorni, il temuto corpo di cavalleria ci era sparito affatto di vista; perchè questo, pensando sempre che gli marciassimo davanti, seguì la stessa strada finchè arrivò all'Udda, che veramente internandosi verso settentrione diviene un fiume considerabile, ma che dove ne toccò valicarlo era angusto e di facile guado.

Nel terzo giorno, i galantuomini che ne tenevano dietro, o avessero riconosciuto il loro abbaglio o ottenute più giuste informazioni intorno a noi, ne vennero in verso di gran galoppo sul far della sera. Avevamo per nostra buona sorte adocchiato un luogo opportunissimo per accamparvi la notte, chè già, trovandoci in un deserto, lungo oltre a cinquecento miglia ancorchè fossimo soltanto sul principio di esso, non avevamo speranza di città ove alloggiare; e la sola su cui potevamo far conto, la città di Jarawena, ci obbligava per raggiungerla a due giorni di viaggio. Il deserto ciò non ostante abbondava quivi di boschetti e fiumicelli che andavano tutti a scaricarsi nel gran fiume Udda. In un vano di que' boschi, piccoli sì ma folti, piantammo pertanto le

nostre tende per quella notte, non dubitando nondimeno di non vederci assaliti nella successiva mattina.

Non v'erano altri, fuor di quattro fra noi, che sapessero perchè ne inseguissero. Ma poichè è stile dei Tartari Mongoli l'andare attorno in truppe per quel deserto, le carovane che vi si abbattono, son solite a trincerarsi così contr'essi come contro a possibili squadre di ladri. Non era dunque novità il vedersi inseguiti.

Ma in quella notte, più che in ogn'altra de' nostri viaggi, sortimmo un vantaggiosissimo campo. Giacendo questo fra due boschi, avevamo un fiumicello in fronte, sì che non potevamo essere circondati, nè temere assalti fuorchè sul davanti o alle spalle. C'ingegnammo in oltre di fortificare quanto mai fosse possibile la nostra fronte col mettere dinanzi a noi i nostri bagagli e cammelli e cavalli, tutti in una linea alla sponda del fiumicello. Alcuni alberi che abbattemmo, ci formarono una trincera alle spalle.

Quivi dunque ci preparavamo il nostro accampamento per la notte; ma i nemici furono a visitarci prima che ne avessimo terminate le fortificazioni. Non vennero nondimeno ad usanza di ladri, come ci saremmo aspettati; ma inviarono tre araldi per chiederci la consegna di coloro de' nostri che aveano fatto villania ai loro sacerdoti e bruciato il loro gran dio Cham Chi Thaugu, perchè, come di ragione, dovevano essere bruciati ancor essi. Fatto ciò, soggiugnevano i messaggeri, se ne sarebbero andati senza recarci altro danno; in caso diverso, ci avrebbero distrutti quanti eravamo.

I nostri si fecero smorti smorti all'udire quest'ambasciata, e si guardavano tutti per leggere l'uno sulla faccia dell'altro chi fosse l'autor del malanno. Ma, Nessuno! Nessuno! era la parola di tutti. Il conduttore della carovana mandò a rispondere di potere assicurare che nessuno del nostro campo era reo del fatto ond'essi doleansi; essere noi pacifici trafficanti che viaggiavamo unicamente pe' nostri negozi; non aver noi fatto male né a loro nè a verun altro.

– “Andate dunque, concludea, più lontano a cercare i nemici che v'hanno ingiuriati; noi non siamo quelli. Fatene il piacere di non ci sturbare, altrimenti ne ridurrete alla necessità di difenderci”.

Ben lontano che si contentassero a questa risposta, all'alba della successiva mattina corsero in grossi drappelli per investire il nostro campo; ma

trovandone sì vantaggiosamente situati, non ardirono fare scopo d'assalto altra linea fuor quella del fiumicello che ci stava in faccia, su la cui riva si fermarono ciò non ostante in tal numero che il solo vederli ci mise da vero non poca malinconia; perché chi fra noi portava questo numero men alto lo faceva ascendere a diecimila.

Dopo essersi fermati per un poco a contemplarci, misero un grand'urlo; poi fecero piovere un nembo di frecce sul nostro campo. Fortunatamente ci eravamo ben messi al coperto sotto il riparo de' nostri bagagli, onde non mi ricordo che un solo di noi ricevesse una scalfittura.

Qualche tempo dopo, vedutigli piegarsi alquanto su la la nostra dritta, ce gli aspettavamo alle spalle, quando un astuto mariuolo che era in carovana con noi, un Cosacco di Jarawena al servizio dei Moscoviti, accostatosi al nostro conduttore gli disse:

– “Se volete vi mando tutta quella gente a Siheilka”.

Era Siheilka una città situata in una distanza a dir poco di quattro o cinque giornate di viaggio dal nostro campo verso destra e piuttosto dietro di noi. Ciò detto, costui prende il suo arco e le sue frecce, salta a cavallo, galoppa verso la parte opposta al fiumicello, come se avesse intenzione di tornare alla città, di Nertsinskay; poi fa una giravolta portandosi in retta linea al campo de' Tartari e fingendosi spedito espressamente a trovarli per dar loro una notizia: in sostanza contar loro una filastrocca. Stando al suo detto i malandrini che aveano bruciato il gran Cham ChiThaungu si erano portati a Siheilka con una carovana di miscredenti (chè costoro già per miscredenti intendevano i Cristiani), e che ci erano andati per bruciare il dio Schallsar, divinità dei Tonghesi, come aveano praticato col dio precedente.

Siccome questo furfante era in sostanza un Tartaro anche lui, e parlava perfettamente la lingua dei Tartari, architettò la sua frottole con tanta maestria che i merlotti cui la spacciò, la presero per buona valuta, diedero una voltata di cavalli e tutti di gran galoppo s'avviarono verso Siheilka posta in quella bagattella di distanza che vi ho detto un momento fa. In meno di tre ore gli avevamo

perduti affatto di vista, nè udimmo più se fossero andati o no a Siheilka.

Liberati così da un brutto pericolo, ci portammo a Jarawena ove stanziava una guarnigione di Moscoviti, e dove ci fermammo cinque giorni, perchè la carovana, veramente estenuata dai disagi delle faticose corse sostenute, dopo la partenza da Nertsinskay, aveva bisogno di rifarsi delle notti perdute senza dormire.

Partiti da questa città, ne toccò attraversare un orrido deserto che ci tenne in cammino ventitrè giorni. Prima di affrontarlo ci eravamo provveduti di tende onde accomodarci alla meglio la notte; e il conduttore della carovana comprò sedici carriaggi o carri del paese per trasportare la nostra acqua e provvisioni e per servirci ad un tempo di trincea ciascuna notte intorno ai nostri piccoli campi: di modo che, se comparivano Tartari, ove non fossero stati in un numero veramente sterminato, non potevano farci male.

Ognuno s'immaginerà che, dopo questa sì lunga traversata, avemmo gran bisogno di riposo, perchè in tutto il superato deserto non vedemmo nè case nè alberi, e nemmeno cespugli benchè ci trovassimo in copia cacciatori di zibellini, tutti Tartari della Mongolia, di cui quel deserto fa parte. Costoro assaltano di frequente le piccole carovane; ma, benchè ne incontrassimo molti, non li vedemmo mai uniti insieme in un numero da farci paura.

Dopo il deserto, trovammo una contrada assai ben popolata, copiosa cioè di città e castella fondate dal czar, che vi ha poste guarnigioni di stazione per proteggere le carovane e difenderle contro ai Tartari, genia che, senza una tale previdenza, renderebbe assai pericoloso il viaggiare in queste parti; anzi sua maestà russa ha emanati sì precisi ordini per la sicurezza delle carovane e dei negozianti che ogni qual volta corre la voce di Tartari che infestino il paese, vengono sempre spediti dalle guarnigioni opportuni drappelli che scortino di stazione in stazione i viaggiatori. In fatti il governatore di Admskoy, al quale ebbi occasione di fare una visita col mezzo del mio mercante scozzese che era in relazione con lui, ne offerse, ove mai prevedessimo qualche pericolo di là alla prossima stazione, una guardia di cinquanta uomini.

Io avea creduto per lungo tempo che, più ci saremmo avvicinati all'Europa, più vi avremmo trovate buone abitazioni e abitanti che fossero meno addietro ne' progressi della civiltà; ma vidi essermi ingannato in entrambe queste mie supposizioni. Ci rimaneva tuttavia da attraversare il paese de' Tonghesi, ove rinvenni gli stessi segnali di paganesimo e di barbarie che mi fecero ribrezzo



nelle precedenti contrade. Solamente i Tonghesi, conquistati più saldamente dai Moscoviti, non sono tanto pericolosi; ma quanto a rozzezza di modi e ad idolatria, non v'ha popolazione al mondo che li superi. Vestiti tutti di pelli di bestie, queste stesse pelli sono il riparo delle loro trabacche; non distinguete una donna da un uomo nè alla minore asprezza de' lineamenti nè alla diversità del vestire. Nel verno, quando tutta la campagna è coperta dalla neve, vivono sotterra entro caverne che comunicano l'una coll'altra.

Se i Tartari avevano il loro Cham ChiThaungu per un intero villaggio o contrada, trovai che costoro hanno un idolo per ciascuna capanna o caverna. Adorano in oltre le stelle, il sole, l'acqua, la neve, in somma tutto quello che non capiscono, e le cose che capiscono sono ben poche; ogni elemento pertanto tutto ciò che si tolga un poco dall'ordinario riceve sacrificio da loro.

Ma ho detto di non volermi diffondere in descrizioni di popoli e di paesi ove queste non si rannodino con la storia mia propria. Nulla mi accadde di singolare nel traversare tutta questa contrada cui attribuisco una lunghezza almeno di quattrocento miglia, la metà delle quali forma un altro deserto che ci costò dodici giorni di faticoso viaggio, perchè sfornito anch'esso di case e di alberi onde anche qui ne toccò portarci dietro le nostre provisioni e l'acqua non meno del pane.

Poichè fummo fuori del deserto, camminammo altri due giorni, finchè fummo a Janezay, città moscovita situata sul gran fiume Janezay che, mi fu detto, dividea l'Europa dall'Asia, \*benchè in ciò tutti i geografi non s'accordino. Non fa nulla; la cosa certa si è che questo fiume termina a levante nell'antica Siberia, provincia oggidì dello sterminato dominio russo e grande essa sola come tutto l'impero germanico preso insieme\*.

Osservai che quivi parimente l'ignoranza e il paganesimo continuavano a prevalere, eccetto tra le guarnigioni moscovite. Tutto il paese posto tra i fiumi Oby e Janezey è affatto pagano, e gli abitanti sono selvaggi al pari de' Tartari più remoti, anzi per quanto io so, al pari d'ogn'altra nazione dell'Asia, o dell'America. Dirò di più: ho trovato che que' poveri pagani non sono nè più dirozzati nè più vicini a farsi cristiani per essere posti sotto un governo moscovita: cosa che non mancai di dire ai governatori co' quali ebbi il motivo di conversare. Questi stessi mi davano ragione, ma soggiugnevano:

– “Questo non è affare che dipenda da noi. Se al czar premesse di convertire i suoi sudditi tartari, tonghesi e della Siberia, dovrebbe mandare fra questi popoli degli ecclesiastici, non de' soldati. Ma (qui mi diedero una prova di sincerità maggiore ch'io non m'aspettava) al nostro monarca sta più a cuore, crediamo, il farsi de' sudditi che dei Cristiani”.

Nell'estensione frapposta tra il Janezey e il grand'Oby vedemmo terreni incolti e spopolati; in sè stesso per altro il paese sarebbe fertile e piacevole. Tutta la contrada è abitata da pagani se si eccettuino quegli abitanti che vi manda la Russia; perché è questo il paese (intendo le due rive dell'Oby) ove sono esiliati que' Moscoviti che, essendo giudicati rei, non vengono condannati a morte, o, se condannati a morte, ottengono grazia della vita. La posizione geografica di questa terra d'esilio è tale che, come dovrò dirlo in appresso, è impossibile per essi l'uscirne.

Nulla ho a dire d'importante su i miei affari particolari fino al momento del mio arrivo a Tobolsk , città capitale della Siberia, ove mi fermai qualche tempo per le ragioni che m'accingo a descrivere.

CVIII. Soggiorno a Tobolsk; conoscenza fatta con un esule moscovita d'alto conto.

Correvano allora sette mesi circa da che eravamo in viaggio, e veniva il verno a gran passi. Per prima cosa tenemmo consiglio fra noi, il mio socio ed io, sul partito che (non essendoci prefissa qual meta del nostro pellegrinaggio Mosca, ma Londra) ne convenisse meglio abbracciare. Ci fu parlato di slitte e di renne che attaccate a queste slitte, ci avrebbero fatti viaggiare sopra la neve nel cuore del verno; e veramente si posseggono colà tali modi di trasporto incredibili all'udirli descrivere, che rendono i Russi, soliti nelle loro corse su le slitte a non distinguere il dì dalla notte, più viaggiatori nella stagione de' ghiacci che nella state, perchè la neve indurita, coprendo in quel tempo l'intera faccia della natura e poggi e monti e fiumi e laghi, presenta una superficie liscia e dura siccome pietra su cui si corre liberamente senza pensare agli abissi che le stanno di sotto.

Ma non m'accadde d'intraprendere un viaggio di tal natura nel verno. Io avea bisogno, come ho detto, di cercar l'Inghilterra non la Moscovia, il qual primo scopo io poteva raggiugnere in uno di questi due modi: o andarmene con la carovana finchè fossi a Jaroslaw e di là, tenendomi a ponente di Narva, attraversare il golfo di Finlandia per rendermi a Danzica ove avrei esitate le mie merci della China con grande vantaggio; o vero, lasciare la carovana ad una piccola città situata sul Dwina, donde mi bastavano sei soli giorni di viaggio d'acqua per trasferirmi ad Arcangelo. Giunto che fossi a questo porto, non mi sarebbe mai mancato l'imbarco per l'Inghilterra o per l' Olanda o per Amburgo.

Ma imprendere o l'uno o l'altro di questi due viaggi durante il verno non mi conveniva. Già a Danzica non ci dovevo pensare, perchè essendo gelato in allora il mar Baltico, tutte le vie per acqua mi sarebbero state disdette nel disgiungermi dalla carovana, e il camminar per terra in que' paesi è cosa anche men sicura che il trovarsi fra i Tartari Mongoli. Col portarmi ad Arcangelo in ottobre, avrei trovato vuoto affatto di bastimenti quel porto; e gli stessi trafficanti che vi dimorano la state, appena hanno veduto salpare i vascelli mercantili, cercano il più meridionale soggiorno di Mosca. Non ci avrei dunque trovato altro che freddo eccessivo con minori modi di ripararmene,

carestia di viveri e la molestia di rimanere in una città deserta tutto quanto l'inverno. Fatti pertanto tutti questi conti, vidi che la la meglio era per me il lasciar andare la carovana e provvedermi per passare la fredda stagione a Tobolsk in Siberia sotto la latitudine circa di sessanta gradi. Qui almeno avevo la sicurezza di tre cose: copia di que' viveri che somministra il paese, stanza calda e combustibili per serbarmela sempre tale, ottima compagnia.

In che clima ero adesso diverso dalla diletta mia isola ove non sentii mai freddo che quando ebbi la febbre, ed ove al contrario stentavo a portare ogni sorta di panni in dosso nè accesi mai fuoco se non fu, e anche all'aria aperta, per cucinarmi il mio cibo! Adesso mi riparavano il corpo tre buone camiciuole e sovr'esse tre zimarre che mi scendevano alle calcagna, con le maniche abbottonate quasi sino alle dita, e tutt'e tre foderate di pelliccia perchè mi tenessero sufficientemente caldo.

Quanto all'aver un appartamento ben riscaldato, ho sempre avuta avversione, lo confesso, al metodo de' nostri Inglesi che aprono un cammino in ciascuna stanza , onde, appena il fuoco è finito, l'aere intorno è sempre freddo come lo dà il clima al di fuori. Io mi regolai meglio: preso un appartamento in una buona casa della città, feci fabbricare un cammino solo a guisa d'un forno, e come una specie di stufa, nel centro delle sei stanze che componevano l'appartamento stesso. La canna di questo unico cammino mandava il fumo fuori da una parte; l'uscio d'introduzione nell'appartamento era da tutt'altra banda. Così tutte le sei camere si mantenevano calde egualmente senza che si vedesse fuoco, come si pratica negli stabilimenti per bagni dell'Inghilterra. Finchè stavamo in casa avevamo un clima uguale, e uguale lo serbavamo da per tutto comunque fosse perverso al di fuori, nè mai veniva ad incomodarci il fumo.

La cosa più maravigliosa di tutte si era il poter trovare buona compagnia in contrada così barbara come questa, che è una delle più settentrionali dell'Europa, posta in vicinanza dell'Oceano Glaciale e sotto una latitudine di pochi gradi diversa da quella della Nuova Zembla. Ma essendo questo il paese ove, come osservai dianzi, vengono confinati tutti i rei di stato della Moscovia, ne derivava che Tobolsk fosse zeppa di nobili, di gentiluomini, di soldati e di cortigiani di Mosca. Qui convenivano e il famoso principe di Gallitzin e il vecchio generale Robostiski e parecchi personaggi d'alto conto d'entrambi i

sessi. Grazie al mio mercante scozzese, dal quale nondimeno mi separai a Tobolsk, avevo fatto conoscenza con più d'uno di questi signori, e da essi, in quelle serate quivi sì lunghe del verno, ricevei molte visite che mi resero piacevole la mia permanenza.

Io stava conversando col principe di \*\*\* un de' ministri di stato del czar di Moscovia, quando la natura del discorso mi fornì l'occasione di trarre in campo le cose mie; ma ciò fu dopo ch'egli m'ebbe esaltato la grandezza, la magnificenza, l'estensione de' domini e l'assoluto potere dell'imperatore di Russia.

– “Io fui, così gl'interruppi il suo dire, un sovrano più grande e potente che nol sia mai stato il vostro czar di Moscovia, benchè non di un dominio tanto esteso nè di una popolazione sì numerosa”.

Spalancò gli occhi su me quel russo magnate, alquanto sorpreso ed imbarazzato a comprendere che cosa intendessi dire.

– “Signor principe, gli dissi, cesserà il vostro stupore, quando vi avrò raccontato che primieramente ho un potere assoluto su le vite e le sostanze di tutti i miei sudditi, e che, a malgrado di tal mio assoluto potere, non ce n'è un di loro il quale non sia affezionato al mio governo o alla mia persona in tutti quanti i miei domini.

– Da vero mi soggiunse il magnate crollando il capo, voi siete arrivato più in là del czar di Moscovia.

– Le terre del mio regno, continuai, sono tutte di mia proprietà, e tutti quelli che vi stanno sopra, non solamente sono i miei vassalli, ma volontari vassalli; tutti si batterebbero per me fino all'ultima stilla del loro sangue, nè vi è despota, perchè mi confesso tale, che sia tanto amato e tanto temuto ad un tempo dai propri sudditi”.

Dopo averlo divertito alcun poco con questi indovinelli che si riferivano al mio governo, gli spiegai finalmente in lungo ed in largo la storia della mia vita nell'isola e del modo onde governai la popolazione postasi sotto il mio comando tal quale ve l'ho specificata in queste mie memorie. Tutto il mio uditorio la gustò non vi so dir quanto, ma il principe più degli altri, che mi tenne questo discorso:

– “In fatti la vera grandezza consiste nell'essere padroni di noi medesimi. Così mi vedessi (e qui mise un sospiro) in uno stato di vita siccome il vostro, e non m'augurerei cangiarlo per essere czar di Moscovia! Ho trovata più felicità in questo ritiro, ai vostri occhi terra d'esilio, che non ne trovassi mai nella più alta autorità cui pervenni un giorno alla corte del czar mio padrone. Il sommo dell'umana saggezza sta nell'attemperare il nostro animo al livello delle nostre circostanze, nel crearci una calma interna sotto l'urto de' più tremendi turbini esterni. Ne' primi momenti che venni qui, io mi strappava i capelli dal capo, mi squarciava le vesti, come hanno fatto altri innanzi di me; ma un poco il tempo, un poco la riflessione, mi condussero a portar lo sguardo dentro

me stesso e alle cose che mi stanno intorno ed a quelle poste fuori di me. Oh! se la mente dell'uomo si traesse, basterebbe una volta, a meditare da vero lo stato universale della vita, e quanto poco il mondo contribuisca alla sua vera felicità, saprebbe presto formarsi una felicità da sè stesso, pienamente adatta alla propria soddisfazione e conforme ai propri migliori fini e desiderii con ben poco bisogno d'aiuto dal mondo. Aria per respirare, quanto cibo basta a sostenere la vita, panni per ripararsi dal freddo, libertà di moversi per conservar la salute: qui sta tutto quanto il mondo può darci per far compiuta la nostra felicità. Certamente, la grandezza, l'autorità, le ricchezze e i piaceri di cui godemmo su questa terra, ebbero in sè medesimi il loro lato gradevole per noi; ma tutte queste cose appagarono soprattutto le più ignobili delle nostre inclinazioni, l'ambizione, l'orgoglio, l'avarizia, la vanagloria, la sensualità; tutte cose che essendo il prodotto della più spregevole parte della natura umana, furono colpevoli in sè medesime e racchiusero in sè medesime i semi di ogni maniera di delitti; ma niuna di queste può essere in affinità o divenire origine d'alcuna di quelle virtù che ne caratterizzano uomini saggi, o di quelle grazie che ci fanno ravvisare cristiani. Per me, sol quando mi vidi spogliato di queste sognate felicità che andarono congiunte alla piena possanza di darmi in balía ad ogni viziosa inclinazione, allora soltanto potei guardarle a tutto mio agio nel lor tristo verso ed accorgermi di tutte le brutture da cui sono contaminate. Allora potei convincermi che la sola virtù ha forza di rendere l'uomo e saggio e ricco e grande, e di mantenerlo su la via che guida a più alta beatitudine in uno stato avvenire. Circa allo stato presente, ci troviamo più beati nel nostro esilio di quanto il sieno i nostri nemici nel pieno godimento di quella ricchezza, di quella possanza che ci siamo lasciate addietro. Nè crediate, signore, trasfuse

in me queste massime dalla sola necessità delle mie circostanze che vi parranno calamitose e miserabili. No! Se conosco qualche cosa di quel che sento io medesimo, vi giuro che non tornerei addietro, quand'anche il czar mio signore mi richiamasse per reintegrarmi in tutta la mia antica grandezza. Credo tanto impossibile ch'io tornassi indietro, quanto lo sarebbe che la mia anima, liberata un giorno da questa prigione del suo corpo, e tratta a gustare lo stato di gloria promessa dopo la vita, volesse tornare nel carcere di carne e di sangue entro cui adesso è rinchiusa, e abbandonare il cielo per avvolgersi nuovamente nel loto e ne' delitti degli affari di questa terra”.

Nel dir queste cose tanto vedevasi animata e raggianti la fisionomia di chi le profferiva, vi ponea questi tanto fervore e calore che non potea menomamente dubitarsi non fossero la sincerissima espressione dell'intimo suo sentimento.

– “Signore, gli dissi, v'ho ben raccontato che avevo considerato me stesso come una specie di monarca in quell'antica mia posizione di cui vi ho già dato ragguaglio; ma voi ... io riguardo voi non solamente come un monarca, ma come un grande conquistatore, perchè avete riportato vittoria su l'esorbitanza de' vostri desiderii, avete riacquistato il dominio di voi medesimo; e colui che sa assoggettare sì bene il proprio volere al governo della ragione, è più grande del conquistatore di una città. Pure, eccellenza, potrei io prendermi la libertà di farvi un' interrogazione?

– V'ascolto di tutto cuore.

– Se vi si aprisse un mezzo di scampo non vorreste almeno afferrarlo per liberarvi da questo esilio?”.

– Afferrarlo! ripeté il principe. Voi mi fate una domanda che è sottile, e che esige alcune giuste e serie distinzioni per darle una risposta sincera. Cercherò dunque di cavarla dal fondo della mia anima questa risposta. Nessuna delle cose ch'io conosco al mondo mi farebbe muovere un passo per liberarmi dal presente stato di esilio fuor d'una di queste due: l'una il piacere di vivere con la mia famiglia; l'altra, un clima alquanto più mite. Del resto, vi giuro che il ritorno alle pompe della corte, la gloria, la possanza, le brillanti faccende d'un ministro di stato, la ricchezza, la giocondità ed i piaceri d'un cortigiano, non solo tutte queste cose son divenute un nulla per me, ma supponete che nel momento in cui parliamo il czar mio padrone mi promettesse di restituirmi

tutto quanto mi ha tolto, vi giuro, se pur so qualche cosa di quello che dico, che non abbandonerei questa solitudine, questi deserti, questi laghi di ghiaccio per la reggia di Mosca.

– Ma, eccellenza, soggiunsi, mi sembra non vi sieno stati tolti soltanto i piaceri della corte, la possanza, l'autorità, la ricchezza di cui godevate da prima; ma, se non m'inganno, devono mancarvi ancora alcuni comodi indispensabili della vita. Le vostre signorie forse confiscate, i preziosi arredi delle vostre case dati al saccheggio, gli scarsi mezzi che vi vengono lasciati qui pel vostro sostentamento, non si conformano, io credo, alle solite esigenze della vostra vita.

– Vi pare così, perchè mi guardate come uno de' vostri lòrds, o come un principe, chè veramente lo sono; ma consideratemi ora soltanto come un uomo, come una creatura umana niente distinta da un'altra qualunque. Come tale, non manco di nulla, semprechè non venga no a visitarmi malattie, o disgrazie che producano imperfezioni negli organi del mio corpo. Ma per venire più alle corte, voi vedete quì il nostro sistema di vita. In questo paese, siamo cinque d'un grado distinto: viviamo in un perfetto ritiro come bisogna che vivano gli esiliati. Dal naufragio delle nostre ricchezze qualche poca cosa l'abbiam riscattato; ciò ne dispensa dalla necessità assoluta di andare a caccia per procurarci il cibo giornaliero; ma anche i poveri soldati, nostri compagni d'esilio, che non hanno come noi questo vantaggio, vivono nella stessa abbondanza in cui viviamo noi, perchè' s'aiutano coll'andare a caccia pe' boschi; le volpi e i zibellini presi in un mese li fanno vivere un intero anno; e poichè i meri bisogni della vita non sono sì estesi, ce la passiamo sufficientemente tutti. Voi vedete che è tolta di mezzo anche questa obbiezione”.

Non fluirei più se volessi qui ripetere tutti i particolari di tale intertenimento con quell'uomo veramente grande. Fu questo uno dei più gradevoli dialoghi ch'io abbia mai avuti in mia vita, durante il quale quel mio interlocutore diede sempre a vedere quanto la sua mente fosse ispirata da una eminente saggezza, quanto il suo disprezzo del mondo fosse reale e tal quale lo aveva espresso, e qual si mantenne sino all'ultimo, come apparirà da quanto io dovrò narrare fra poco.



Passai quivi otto mesi di un verno il più spietato, il più atroce, cred'io di quanti se ne possano immaginare. Il freddo fu sì intenso ch'io non potea nemmeno guardar di fuori se non era imbacuccato entro pellicce e con una maschera di pelliccia al volto o piuttosto cappuccio che aveva tre buchi, uno perchè respirassi, due altri perchè ci vedessi. Per tre mesi, a quanto mi ricordo, la luce diurna o passava di poco le cinque ore, o sei ne erano la massima durata; pure la neve giacente immobile su la terra e il tempo serbatosi sereno fecero sì che non fossimo mai affatto nelle tenebre. I nostri cavalli venivano mantenuti, o piuttosto affamati, sotterra; e quanto ai servi, che dovemmo prendere a nolo qui per assistere a noi e alle bestie, ogni tanto avevamo che fare per liberare dal gelo le dita intormentite delle loro mani e de' loro piedi; altrimenti sarebbero ad essi cadute.

Egli è vero che in casa ci mantenevamo ben caldi serbando sempre chiuse tutte le porte espressamente anguste, come espressamente doppie erano tutte le vetrate delle finestre. Il nostro cibo principale consisteva in carne di daino affumicata e apparecchiata a suo tempo, pesci seccati d'ogni sorta e alcuni pezzi di carne fresca di castrato e di bufalo che riusciva per noi uno squisito mangiare. Tutta la scorta delle provisioni veniva preparata e ben condizionata nella state; la nostra bevanda era acqua corretta con l'aqua vitæ in vece di esserlo col vino stillato , e per un pezzo coll'idromele, che era eccellente in cambio del vino stillato. I cacciatori, soliti ad affrontare tutte le stagioni, ci portavano sovente del salvaggiume, e qualche volta della carne d'orso, pietanza, di cui veramente non eravamo ghiotti gran che. Avevamo una buona provigione di tè per presentarne gli amici che v'ho antecedentemente indicati; e, tutte le cose bilanciate, ce la passavamo assai bene e lietamente.

CIX. Apparecchio della partenza; offerta fatta al principe russo; come accolta.

Era venuto il marzo, mese in cui le giornate principiano ad allungarsi notabilmente e ad essere almen tollerabile la stagione. Gli altri viaggiatori pertanto cominciavano ad allestire le loro slitte per correre su la neve e tutte le cose necessarie alla partenza; ma il mio divisamento essendo stabilito, come dissi, per Arcangelo, non per la Moscovia o per traverso al Baltico, non mi mossi punto. Sapevo benissimo come i bastimenti che da spiagge meridionali cercano quella parte di mondo, non salpino prima del maggio o del giugno; laonde, quando mi fossi trovato ad Arcangelo sul principio d'agosto, ci sarei sempre stato in tempo per incontrarmi in vascelli pronti a dar vela. Per questo, non m'affrettai come gli altri; anzi io avea veduti molti, e posso dire tutti quelli che viaggiavano per motivo di traffico, partiti prima di me. Par che questi ogn'anno cerchino di qui la Moscovia per vendere colà le loro pellicce, e provvedersi delle cose necessarie a fornire le loro botteghe; alcuni di loro si portavano anche col medesimo scopo ad Arcangelo; ma, siccome questi dovevano non solo andare, ma tornare addietro, e la strada da farsi era più lunga di ottocento miglia, aveano tutti lasciato Tobolsk prima di me.

In maggio dunque cominciai ad allestire il mio bagaglio, nella quale occasione andavo facendo a me stesso un quesito della seguente natura: "Tutta questa gente confinata dal czar di Moscovia in Siberia, quando è qui per altro, viene lasciata in libertà d'andare dove vuole. Perchè mo nessun di loro non pensa ad avviarsi verso qualche altra parte del mondo che non sia Russia, e che loro torni più comoda almeno di questa Siberia?" Io non sapeva assolutamente vedere quale ostacolo ne gli impedisse. Ma il mio stupore fu subito dissipato appena entrai su questo argomento coll'alto personaggio di cui ho fatta menzione testè.

– "Considerate prima di tutto, egli mi disse, la giacitura del luogo, poi la condizione in cui siamo, e in cui è specialmente la più parte degl'individui qui mandati in esilio; e vedrete che ci chiudono in questo vastissimo carcere impedimenti più forti delle sbarre e dei catenacci. A settentrione un oceano non navigabile su cui non veleggiarono mai bastimenti, su cui una sola barchetta non ha mai galleggiato; da ogn'altra parte converrebbe, a chi tentasse una fuga, l'attraversare nient'altro che più di mille miglia di dominio tutto russo e per vie non praticabili di sorta alcuna, eccetto le strade maestre, aperte

dal governo e che passano tutte per città guardate da presidio russo. Non potremmo dunque né passare per queste strade senza essere scoperti, né trovare di che vivere prendendone altre. Vedete come sia cosa da non ci pensare nemmeno”.

Ridotto di botto al silenzio da tale spiegazione, capii che questi infelici si trovavano in una prigione priva d'ogni speranza d'uscita per essi come se fossero stati inchiodati nel castello di Mosca. Pure mi nacque l'idea che potrei io essere uno stromento di sicura liberazione a quel personaggio cotanto degno, ed a questa idea si unì in me la ferma volontà di tentarne la prova a costo di qualunque rischio mio personale. Colsi dunque una sera l'opportunità di fargli la mia proposta e di spiegargli i modi facili che avevo per trasportarlo fuori di qui.

– “Guardate bene, io gli dicea. In questo paese voi non siete sotto la vigilanza di nessuno; io non vado a Mosca, ma ad Arcangelo, e il mio viaggio sarà fatto con seguito d'uomini e di cammelli, in somma con un accompagnamento di carovana; non ho quindi l'obbligo di far le mie pause nelle stazioni militari del deserto, e posso mettermi a campo la notte ove mi piace. Non ne è dunque difficile l'arrivare senza interruzioni al porto d'Arcangelo, ove vi metterò tosto al sicuro a bordo d'un bastimento inglese entro cui vi condurrò sano e salvo con me. Quanto al vostro sostentamento, me ne incarico io, finchè, prendendo miglior piega le cose vostre, possiate aiutarvi da voi medesimo”.

Egli mi stette attentamente ascoltando e guardandomi con fisionomia commossa per tutto il tempo che gli parlai; anzi dal suo volto potei accorgermi che le mie parole avevano messo in un massimo trambusto il suo spirito, perchè cangiava spesso di colore, gli si facevano accesi gli occhi, gli palpitava il cuore, a quanto almeno argomentai dall'esterne apparenze, né fu capace di rispondermi subito quand'ebbi finito, chè ci volle una piccola pausa prima che, strettomi fra le braccia, così mi parlasse:

– “Oh come siamo indifese, come infelici noi creature umane, se perfino i più grandi atti d'amichevole benevolenza divengono insidie per noi, e ne traggono ad essere i tentatori gli uni degli altri! Mio caro amico, la vostra offerta è tanto incera, racchiude in sè stessa tanto di cortesia, tanto di disinteresse, è sì intesa al mio vantaggio che conoscerei ben poco il mondo se non ne fossi sopraffatto e compreso ad un tempo della gratitudine che vi devo. Ma di grazia, credevate

o no che io fossi sincero in quanto vi ho dello sì spesse volte sul mio disprezzo del mondo? Credevate o no ch'io vi parlassi dal fondo della mia anima, allorchè vi assicuravo di avere ottenuto qui quel grado di felicità che mi ha fatto superiore a tutto quanto il mondo può darmi? Credevate dicessi una bugia nel protestare che non sarei tornato indietro nemmeno se mi sentissi richiamato alla corte per esservi tutto quello che fui dianzi, per godervi nuovamente di tutti i favori del czar mio padrone? Non mi credevate in quel punto un onest'uomo, mio caro amico? O m'avreste mai giudicato un ipocrita millantatore?"

Qui si fermò, come se volesse aspettare che cosa gli avrei saputo dire; ma non tardai poco dopo a capire la cagione di questa pausa. Il suo spirito era stato messo in tal fermento dai miei detti, seguiva tal lotta nel suo gran cuore che non gli permise andare innanzi nel suo discorso. Confesso che mi resero attonito e le sue parole e l'uomo da cui erano profferite. Usai alcuni argomenti per sollecitarlo a ricuperare la sua libertà, e questo tra gli altri:

– “Siete obbligato a ravvisare nella mia proposta una strada apertavi dalla provvidenza che antivede e predispone tutti gli eventi, dovete riguardarla come una chiamata del cielo diretta a rendervi anche migliore ed utile ai vostri simili.

– Chi vi assicura, signore, egli mi rispose (chè nell'intervallo delle mie argomentazioni egli era tornato più padrone di sè medesimo), chi vi assicura che quanto voi dite chiamata dal cielo, non sia invece, senza che voi medesimo vel pensiate, un'instigazione di tutt'altra natura, diretta a mostrarmi sotto le apparenze della felicità ciò che fosse un'insidia in sè stessa ordita con seducenti colori per trascinarvi ad ultimo precipizio? Qui son libero dalla tentazione di risalire alla mia antica miserabil grandezza. Dove mi condurreste non sarei sicuro che tutti i semi dell'orgoglio, dell'ambizione, della cupidigia e della sensualità ... rimangono sempre questi semi nella natura dell'uomo ... non sarei sicuro che non ripullulassero in me, che non prendessero radice, in somma non mi sprofondassero. Ed in allora, il fortunato prigioniero che or vedete padrone della libertà della sua anima, diverrebbe lo sciagurato schiavo de' propri sensi in mezzo alla pienezza della personale sua libertà. Caro signore, lasciatemi rimanere in questa benedetta terra d'esilio ove sono bandito dai delitti della vita, anziché persuadermi a seguire una larva di libertà a rischio di perdere la libertà della mia ragione, e quel porto di beatitudine che or mi sta a veggente,

ma che altrimenti potrei, ne ho paura, smarrire di vista. Sono di carne, sapete? sono un uomo, meramente un uomo! ho passioni, ho affezioni che potrebbero di leggieri farmi tracollare e subissare al pari d'ogn'altro uomo. Deh! non siate in una volta il mio amico e il mio tentatore! ”

Se fui sorpreso la prima volta, or rimasi mutolo affatto, né ardi più dire una parola, contentatomi a contemplarlo e ad ammirare da vero quanto io vedea. La lotta interna dell'animo di lui era sì potente che, ad onta della giornata estremamente fredda, lo mise in un violento sudore. Vedendolo divenuto affatto incapace di dare sfogo di parole ai propri pensieri, gli dissi io queste sole:

– “Pensateci ancora tra voi e voi; tornerò a trovarvi”, poi mi ritirai nel mio appartamento.

Due ore dopo, udito qualcuno alla mia porta o vicino ad essa, mi alzavo per vedere chi fosse; ma chi l'aveva aperta era già entrato, e fu lo stesso principe, che mi disse:

– “Mio caro amico, voi m'avevate quasi fatto vacillare, ma mi sono tenuto in piede. Non v'abbiate a male se non accolgo la vostra offerta: v'assicuro che ciò non è perchè io non senta quanto sia stata generosa per parte vostra, ed anzi vengo a farvene i miei più sinceri ringraziamenti; ma spero di avere riportata intera vittoria su me medesimo.

– Ed io spero, eccellenza, di vedervi finalmente persuaso che non dovete resistere ad una chiamata del cielo.

– Signore, egli disse, se fosse stata veramente chiamata del cielo, una onnipotenza eguale avrebbe operato su me perchè mi arrendessi; ma io spero ed anzi sono pienamente persuaso di obbedire al cielo nel non accettare quanto m'offriste, onde nel separarmi da voi ho almeno l'infinito conforto che mi lasciate qui onest'uomo se bene non libero dalla mia schiavitù”.

Qui non mi restava a far meglio che acchetarmi e protestargli che non m'avea mosso altro fine fuor d'una sincera brama di essergli utile. Abbracciatomi cordialissimamente, mi assicurò d'una gratitudine che non gli sarebbe uscita mai della mente. Aggiunse ai ringraziamenti un dono di stupende pelli zibelline; presente troppo sontuoso da vero perchè non fossi renitente oltre modo ad accettarlo da un uomo posto nelle sue circostanze. Feci di tutto per

dispensarmene, ma capii che una maggiore insistenza nel mio rifiuto lo avrebbe offeso.

Nella successiva mattina spedii anch'io a sua eccellenza un mio servo con un piccolo presente che consisteva in tè, due pezze di damasco della China e quattro piccole verghe di oro del Giappone d'un peso che non oltrepassava in tutto sei once all'incirca, ma di un valore molto al di sotto delle pelli zibelline, delle quali, quando fui a Londra, mi furono sborsati a un dipresso dugento sterlini. Accettò il tè, una pezza di damasco ed una delle quattro verghe d'oro che portava una fina impronta di conio giapponese. Seppi indi più tardi che, senza la rarità del conio, non avrebbe accettata nemmeno questa. Fu impossibile in appresso il fargli ricevere altro. Pel servo stesso mi mandò a dire che desiderava parlarmi.

Andato da lui, udii dirmi:

– “Voi sapete che la vostra proposta è stata considerata sotto tutti gli aspetti fra noi; e spero che non vorrete rinovarmi sollecitazioni, che sarebbero inutili su questo argomento. Ma poichè faceste un'offerta sì generosa a me, vi domando se avreste la cortesia di farne una simile ad un'altra persona che vi nominerò, e che mi sta molto a cuore.

– “Non vi dirò, eccellenza, che sarei inclinato a fare per un altro altrettanto quanto per voi che tengo in sì particolare considerazione, e per cui mi sarebbe stata sì grande gioia l'essere uno stromento di scampo. Nondimeno degnatevi nominare questa persona e vi risponderò”.

Mi disse trattarsi del suo proprio figlio, il quale, se bene non lo avesse veduto da che era in esilio, sapea che viveva nella stessa condizione di lui su l'altra riva dell'Oby ad una distanza d'oltre a duecento miglia. Egli avea modo di farlo venir qui se avessi acconsentito alla sua inchiesta.

Non esitai a dirgli un sì non disgiunto da alcune cerimonie intese a fargli comprendere che, avendo veduto di non potere prevalere su lui, gli avrei almeno provato il mio rispetto col prendermi interessamento pel figlio suo, oltre ad altre cose che sarebbe tedioso ora il ripetere.

Nel dì successivo, egli mandò pel suo figlio, il quale, venti giorni appresso, arrivò in compagnia del messaggero, conducendo seco sei o sette cavalli carichi di pellicce di un grandissimo valore. I servi condussero i cavalli in città,

lasciando fuori in qualche lontananza il giovine principe fino alla notte in cui entrò incognito nel nostro appartamento. Il padre me lo presentò; pigliammo concerti insieme sul modo del nostro viaggio e su tutte le cose da apparecchiarsi per esso.

Io avea fatto acquisto di una grande quantità di zibellini, di pelli di volpe nera, d'ermellini e simili altre pelliccerie contrattate con alcune delle merci portatemi meco dalla China, e specialmente con noci moscate partite di garofano, delle quali droghe vendei qui la maggior parte, ed il restante indi ad Arcangelo, ove ebbi migliori patti che non gli avrei avuti a Londra. Il mio socio che capì in aria questo maggior vantaggio, e la cui vocazione al traffico era maggiore assai della mia, si lodò grandemente del nostro soggiorno a Tobolsk pei buoni negozii che quivi ci capitarono.

## CX. Partenza da Tobolsk; ultimo pericolo superato; arrivo a Londra.

Era il principio di giugno quando abbandonai questa remota piazza: una città, cred'io, di cui si parla ben poco nel mondo, e da vero sì giù d'ogni strada del commercio, che non vedo un motivo per cui se ne dovesse parlare molto. Eravamo ora ridotti ad una piccolissima carovana, non avendo con noi altro che trentadue tra cavalli e cammelli in tutto, bestie che passavano tutte per mie, benchè il mio socio fosse il proprietario d'undici di esse. Era anche naturale ch'io avessi maggior numero di servi che non ne ebbi per l'avanti. Il giovine principe si dava per mio maggiordomo; per che razza di personaggio poi passasi io non lo so, nè mi presi alcun fastidio di cercarlo. Dovemmo qui attraversare il peggiore e più vasto deserto che nell'intero nostro viaggio ne sia mai capitato. Lo chiamo il peggiore, perchè in alcuni luoghi la strada era incavernata del tutto, in altri piena d'alti e bassi da far paura; il meglio che credevamo poterne dire stava nel non doversi temere lung'essa masnade di Tartari o scorridori, i quali non venivano mai a questo lato dell'Oby, o vero ci venivano ben rare volte; ma su ciò ancora vedemmo da poi di aver fatto male il nostro conto.

Il nobile giovine mio compagno avea seco un fedele servo, nativo della Siberia, e per conseguenza praticissimo del paese, il quale ci conducea per vie giù di mano sì che scansavamo di entrare nè principali borghi o città poste su la strada maestra, quali erano Tumen, Soloy, Kamskoi e parecchi altri; perchè le guarnigioni moscovite, stanziate in esse, tengono di vista con la più assidua e stretta curiosità i viaggiatori per paura non s'asconda fra loro qualche esiliato d'alto conto che tenti fuggire di lì in Moscovia. Ma grazie a questo temperamento che ci tenea sempre fuori delle stazioni militari, l'intero nostro viaggio faceasi per un deserto ove eravamo obbligati la notte ad accampare e coricarci sotto le nostre tende, mentre avremmo potuto trovare tutti i nostri comodi ne' paesi murali che erano lungo la strada maestra. Di questa nostra molestia s'angustiava tanto il giovine principe che, se avessimo dato retta alla sua volontà, non ci saremmo mai coricati all'aperto ogni qual volta c'erano stazioni per dormir meglio, ed egli solo, andando ad accamparsi col suo servo nelle foreste, ci avrebbe poi raggiunti nella mattina in luoghi convenuti.



Eravamo già entrati in Europa avendo passato il fiume Kama, che in quella parte è il confine tra questa e l'Asia. La prima città europea che s'incontra, è detta Soloy Kamskoi che equivale a Grande città sul fiume Kama; e qui veramente credevamo di trovare un sensibile cambiamento nelle costumanze della popolazione, ma non tardammo ad accorgerci di avere preso un abbaglio anche in ciò. Dovevamo attraversare un vasto deserto che, se bene in alcuni luoghi sia lungo presso a settecento miglia, laddove lo dovevamo passar noi non avevamo a farne più di dugento prima di essere fuori da quell'orrida solitudine. Quando finalmente l'avemmo superata, scorgemmo ben poca differenza fra gli abitanti di quella contrada e quelli della Tartaria Mongolia. Gli abitanti nella generalità sono pagani e poco meglio dei selvaggi dell'America; le loro case ed i borghi pieni d'idoli; il modo del vivere affatto barbaro, eccetto nelle città o ne' villaggi vicini a queste ove si professa il cristianesimo, come là lo chiamano, della chiesa greca; ma la religione è sì mescolata con resti d'antica superstizione che la distinguate a stento dalla negromanzia o dalla magia.

Nell'attraversar dunque l'indicata foresta, e quando già ci figurammo, come v'ho detto, di essere fuori da tutti i pericoli, ci vedevamo proprio sul punto di essere assaltati, spogliati e forse uccisi da una masnada di ladroni. Di qual paese fossero ho ancor da saperlo; ma posso dirvi che erano tutti a cavallo, armati d'archi e di frecce, ed in numero di quarantacinque all'incirca. Arrivati ad una distanza di due tiri di schioppo da noi, senz'altri preamboli ne accerchiarono stando sempre a cavallo, e per due volte ci guardarono in atto di prendere le loro misure. Finalmente andarono tutti a mettersi di piè fermo su la strada donde dovevamo passar noi. Veduta la qual cosa, ci schierammo in linea davanti ai nostri cammelli, piccola linea perché eravamo sedici uomini in tutto. Fermatici in tal posizione, incaricammo quell'uom di Siberia, quel servo del giovine principe, di andare a scandagliare chi costoro fossero: temperamento soprattutto desiderato dal suo padrone in cui non era poca la paura che fosse stato spedito dalla Siberia un corpo di soldatesca per inseguirlo. Questo nostro esploratore, spiegata bandiera pacifica, s'accostò ad essi di più e fece per venire a parlamento con loro. Ma ebbe un bell'adoperare tutte le lingue, o piuttosto ogni dialetto di lingua di quelle contrade, era tuttuno. Non so se si facesse intendere; so certo che non capì una parola di quanto coloro dicevano, e so ancora che, dopo molti segni fattigli perchè si

ritirasse se non voleva vedersela brutta, il nostro messo tornò addietro informato delle cose come lo era prima d'andar a fare la sua scoperta. Unicamente ci disse che agli abiti li credeva una banda o di Tartari Calmucchi o di Circassi, dei quali doveva esserne una maggiore quantità nel gran deserto, ancorchè niun d'essi fosse mai stato veduto spingersi tanto avanti verso il settentrione. Non era questa una grande consolazione per noi; ma che farci?

Avevamo a mano sinistra, alla distanza circa d'un quarto di miglio, un boschetto che faceva orlo alla strada. Immediatamente disposi che, sceltolo per nostro riparo, ci fortificassimo come lo potremmo meglio dentr'esso; perchè primieramente considerai che gli alberi della piccola selva ci avrebbero fin ad un certo segno protetti contro alle frecce dei nemici; in secondo luogo che lì non potevano far impeto in massa su noi; tale espediente, per dar lode alla verità, mi fu suggerito dal mio vecchio pilota portoghese che aveva in sè questa eccellente prerogativa di essere tanto più presto a dar buoni consigli quanto ad infondere coraggio col proprio esempio allorchè si presentava il pericolo.

Avanzatici dunque con quanta speditezza potemmo, si arrivò al piccolo bosco, chè i Tartari o i ladri (non sapevamo con qual nome chiamarli) essendo rimasti fermi al loro posto, non ce lo impedirono. Lì giunti, trovammo a nostra grande soddisfazione essere pantanoso quel suolo e reso tale da una sorgente che formava, scorrendo, in un fiumicello e andava a raggiugnerne un altro in piccola distanza: erano in somma e l'uno e l'altro l'origine d'un rilevante fiume che otteneva poi il nome di Wirtska. Gli alberi che facevano ombra alla sorgente non erano più di duecento, ma di grosso fusto e sì vicini gli uni agli altri che ci faceano sicuri dagli assalti della cavalleria. Se pertanto il nemico voleva affrontarne con qualche efficacia bisognava che venisse a piedi.

Mentre stavamo lì aspettando che cosa questi nemici farebbero, e non vedevamo che andassero nè avanti nè indietro, il mio Portoghese, fattosi aiutare dal resto della nostra gente, tagliò parecchi rami d'albero, e congegnandoli per traverso tra una pianta e l'altra venne a fabbricare una specie di trincea.

Mancavano circa due ore alla notte quando i malandrini ne vennero in verso, e vedemmo, benchè non ce ne fossimo accorti nel tempo del loro indugio, che durante questo erano stati rinforzati da alcuni altri di lor genía, perchè adesso sicuramente ammontavano ad ottanta fra cui ne parve scorgere alcune donne.

Vennero innanzi tanto che furono ad un mezzo tiro di schioppo dalla nostra selva. Allora sparammo un moschetto carico di sola polvere; poi chiesto in lingua russa che cosa volessero da noi, intimammo loro che si ritirassero. I bricconi, invece, si spinsero con raddoppiato furore addosso al bosco non sospettando della trincea da noi architettata che impedì loro l'entrarvi. Il mio vecchio pilota, divenuto allora nostro capitano e ufiziale del genio, ci avea raccomandato di non far fuoco su costoro, finchè non gli avessimo tiro di pistola ond'essere meglio sicuri di prender bene la nostra mira e di stenderne morto qualcuno. Aspettavamo quindi per far lavorare i nostri moschetti la sua parola di comando che egli differì finchè i mascalzoni non furono più lontani della lunghezza di due picche da noi. La mira fu presa sì a dovere che quattordici di coloro caddero morti, e parecchi de' lor cavalli furono feriti; perchè ciascuno di noi avea poste nel suo archibuso due o tre palle per lo meno.

Sorpresi in una guisa sì spaventosa dal nostro fuoco, si ritirarono immediatamente da noi per un tratto di ben cento passi. Poichè gli avemmo a questa distanza, saltammo fuori per impadronirci di quattro o cinque de' loro cavalli i cui cavalieri, supponemmo, erano rimasti uccisi. Andati indi a vedere i cadaveri dei morti, giudicammo effettivamente Tartari i nostri assalitori, benché non sapessimo comprendere per qual motivo, essendo tali, avessero spinta la loro scorreria ad una lontananza insolita per essi.

Dopo un'ora in circa si mossero coll'intenzione di un secondo assalto, e veramente fecero un giro attorno al nostro riparo onde scandagliare il miglior punto per aprire la breccia; ma, vedendoci così ben preparati a riceverli, tornarono addietro una seconda volta. Noi risolvemmo di non levare le tende di là per quella notte.

Dormimmo poco, potete credermelo, impiegando la maggior parte di quelle ore notturne nel fortificarci di più, nel munire di trincee tutti gl'ingressi della selva, nel far buona guardia. Sospiravamo il crepuscolo della mattina per vedere come si mettessero le cose, ma quando giunse ce ne mostrò da vero di mal accette. Il nemico, lunge dall'essere scoraggiato pel ricevimento che gli facemmo, cresciuto grandemente di numero, avea alzato undici o dodici tende o baracche con l'intenzione, pareva, di assediarcì: questo piccolo campo piantato nell'aperta pianura non era più di tre quarti di miglio lontano da noi.

Tale scoperta da vero ne sconcertò; ed io, lo confesso, mi diedi per perduto con tutte le mie mercanzie; non m'addolorava tanto il secondo danno, benché sarebbe stato del certo rilevantissimo, quanto la paura di cadere nelle mani di que' barbari alla fine del mio viaggio, dopo aver superati tanti ostacoli e pericoli, e in vista, potea dirsi, del porto di mia salvezza. Non vi starò a descrivere come il mio socio arrabbiasse; dichiarava che la perdita delle sue merci sarebbe stata l'ultima di lui rovina, che volea morire battendosi anziché affamato, e che volea difendersi ad ultimo sangue.

Tale pure era l'intenzione del figlio del principe russo, giovine veramente d'altissimo cuore; tal l'opinione del valoroso mio pilota portoghese che sosteneva esser nostro il vantaggio della posizione per fare un'ottima resistenza; così ci passò la giornata disentendo su quello che ne conveniva eseguire. Ma poco prima del far della sera, ci accorgemmo che il numero de' nemici s'era ancora accresciuto, nè potevamo congetturare quale ne avremmo trovato il nuovo aumento nella successiva mattina.

Domandai dunque ad alcuni degli uomini che avevamo condotti con noi da Tobolsk se non vi sarebbe stata qualche via recondita donde avessimo potuto sottrarci durante la notte, e ritirarci forse in qualche borgo o procurarci aiuto di gente. L'uom di Siberia, servitore del giovine principe, mi rispose che, se avessimo voluto appigliarci al partito di una fuga senza combattere, ne avrebbe condotti sopra una strada volta a settentrione nella dirittura del fiume Petrou, alla quale attenendoci non v'era a dubitare che non avessimo, durante la notte, trovato uno scampo senza che i Tartari se ne fossero accorti menomamente.

– “Ma, aggiunse poi, sua eccellenza ha detto che non vuol ritirarsi; dunque anch'io voglio restare qui a battermi.

– Voi fraintendete, gli dissi, il vostro padrone. Egli è fornito di troppa saggezza per non avventurarsi a combattere per solo amor di combattere. Ch'egli abbia coraggio, lo so già da quel che ha mostrato in altre occasioni, ma ha ancora bastante giudizio per riservarsi solo ad un'estrema inevitabile necessità il repentaglio di mettere in battaglia diciassette o diciotto uomini contra cento e, se egli crederà possibile per noi una fuga in questa notte, non ci rimarrà a far altro che tentarla. Diteci dunque ...

– Ma io non dico nulla se non me ne dà la licenza lui”, insisteva questo fedele quanto ignorante servitore.

La licenza di lui fu ottenuta, e noi ci accingemmo segretamente a questo tentativo.

Primieramente, appena fattosi buio, accendemmo un gran fuoco nel nostro piccolo campo praticando le industrie opportune perchè la fiamma vi si mantenesse tutta la notte onde i Tartari ci credessero sempre lì. Poi appena principiarono a vedersi le stelle (chè prima di ciò il nostro conduttore non voleva moversi), avendo già precedentemente allestiti i nostri cammelli e cavalli, seguimmo la nostra guida che dal canto suo aveva per guida la stella polare.

Dopo due ore di faticosissimo cammino, cominció a vedercisi meglio; non che prima fossimo assolutamente nelle tenebre, ma essendosi alzata la luna, ci vedevamo chiaro fin più del bisogno. Alle sei della mattina, avevamo fatte circa trenta miglia, rovinando, per dir vero, affatto i nostri cavalli. Allora trovammo un villaggio russo, nomato Kermaziuskoy ove ci riposammo, nè udimmo più parlare di Tartari Calmucchi in quel giorno.

Due ore circa prima della notte, tornati a metterci in cammino, viaggiammo sino alle otto della successiva mattina senza avere a lottare con una strada così perversa come quella che avevamo fatta prima. Alle sette, avevamo già passato un fiumicello dello Kirtza, e un'ora dopo eravamo arrivati ad un grosso borgo abitato da Russi che veniva chiamato Ozomoys. Quivi udimmo come parecchie bande di Calmucchi avessero fatta una scorreria nel deserto, ma udimmo del pari, a mio grande conforto, che noi, giunti a quella stazione, eravamo affatto fuor di pericolo. Qui fummo obbligati a provvederci di cavalli freschi ed avendo un sufficiente bisogno di riposo, qui rimanemmo cinque giorni. Il mio socio ed io ci accordammo di regalare dieci doppie all'onesto nativo della Siberia che ne fu guida.

Dopo altri cinque giorni di cammino, arrivammo a Veuslima posta sul fiume Wirtzogda prima che vada a gettarsi nel Dwina, dove fortunatamente eravamo vicini al termine de' nostri viaggi per terra; perchè il fiume essendo qui navigabile metteva in sette giorni ad Arcangelo. Da Veuslima arrivammo a Lawrenskoy ai 3 di luglio. Quivi provvedutici di due barche da trasporto e di una lancia per andarvi a bordo, c'imbarcammo il 7; ai 18 ci trovammo sani e

salvi ad Arcangelo dopo un anno, cinque mesi e tre giorni di viaggio, compresi gli otto mesi che ci fermammo a Tobolsk .

Ne fu mestieri fermarci sei settimane ad Arcangelo per aspettare l'arrivo dei bastimenti; ed avremmo indugiato di più, se un vascello amburghese non fosse entrato in porto un mese più presto del navilio dell'Inghilterra e se, dopo averci pensato un poco, non avessimo veduta la possibilità di un migliore spaccio delle nostre mercanzie ad Amburgo che a Londra. Tutti pertanto c'imbarcammo su quel vascello, a bordo del quale essendomi fatto precedere da tutte le mie mercanzie, era naturalissima cosa che mi facessi precedere anche dal mio maggiordomo. Colà il mio giovine principe potè tenersi nascosto più a suo bell'agio, nè più mai tornò a terra per tutto il tempo che c'intertinemmo ad Arcangelo: cautela troppo importante per lui a motivo della difficoltà che qualcuno dei molti negozianti di Mosca sbarcati quivi non lo avesse riconosciuto e scoperto.

Demmo le vele da Arcangelo ai 20 agosto del medesimo anno, e dopo un viaggio non istraordinariamente cattivo, toccammo l'Elba ai 18 di settembre. Quivi il mio socio ed io trafficammo ottimamente tutte le nostre mercanzie, tanto quelle della China quanto i zibellini della Siberia. Divisone fra noi l'intero ricavato, la mia parte fu di tremilaquattrocentosettantacinque sterlini, diciassette soldi e tre danari, oltre a circa seicento, valore di diamanti che avevo acquistati al Brasile.

Qui il nobile giovine moscovita accommiatatosi da me, s'imbarcò su l'Elba a fine di trasferirsi a Vienna, perchè avea risoluto d'implorare protezione da quella corte e mettersi in corrispondenza con quegli antichi amici di suo padre che vivevano tuttavia. Non partì certo di là senza darmi segnalate dimostrazioni di gratitudine e pel servizio reso a lui e per tutte le cordialità da me usate a suo padre.

Per venire ad una conclusione, dopo essere dimorato quattro mesi a un dipresso ad Amburgo mi resi per terra all'Aia, donde imbarcatomi in un pacchebotto arrivai ai 10 gennaio del 1705 a Londra, dalla qual metropoli io era stato lontano dieci anni e nove mesi. Qui ho risoluto d'allestirmi ad un viaggio più lungo di tutti quelli che ho narrati, dopo aver condotta per settantadue anni una vita piena d'infinite variazioni ed imparato sufficientemente a valutare i

beni del vivere ritirato e qual beatitudine sia per l'uomo il terminare in pace i suoi giorni .

FINE.

**Freeditorial** 